

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 6 - giugno 2022 | תמוז 5782

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 14 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00
www.moked.it



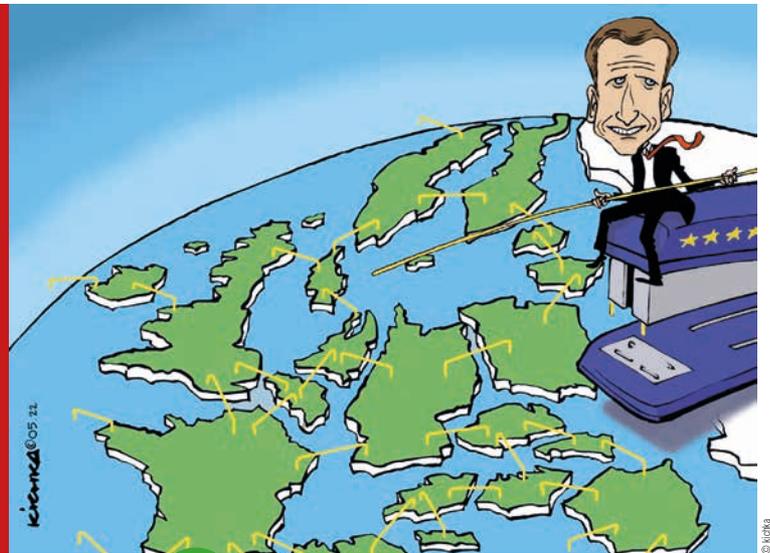
Memoriale e Cdec, il nuovo inizio

A Milano le due realtà inaugurano un polo di cultura, studio e confronto pagg. 2-3

DOSSIER FRANCIA

Parigi, ferite da ricucire

Un sospiro di sollievo si è levato in tutta Europa con la vittoria di Emmanuel Macron alle presidenziali francesi di aprile. Sullo sfondo restano però molte ferite da ricucire con urgenza in un Paese attraversato da tensioni e problemi che appaiono profondi. A partire da un antisemitismo declinato in molte forme e che, anche in tempi recenti, ha spesso ucciso. / pagg. 15-21



Le ricette di Benedetta Jasmine Guetta

'Ebraismo in cucina'

pagg. 6-7

ALL'INTERNO

DafDaf e Italia Ebraica: tante pagine per i bambini e le voci dalle Comunità. Storie, problemi e voglia di futuro. / inserti centrali



Fragilità e successi



Tra dimissioni e crisi interne, la coalizione del governo d'Israele sembra sul punto di crollare. Nel mentre però ha conseguito alcuni risultati diplomatici rilevanti. / pagg. 8-9

OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-25

STORIA

David Bidussa

EDUCAZIONE

Gadi Luzzatto Voghera

ACCORDI

Valentino Baldacci

ALIYAH

Daniela Fubini

LEZIONI

David Sorani

LIBRI

Anna Segre

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO

pagg. 30-32



MASADA, STORIA E MITO DI UN SIMBOLO VIVO

La fortezza di Masada è un luogo cardine dell'identità israeliana passata e presente. Un luogo in cui si incontrano storia, mito e passione.

Calabria ebraica, futuro promettente

pagg. 4-5



Una presenza ebraica con un passato importante, interrotto dall'espulsione di cinquecento anni fa. La Calabria ha iniziato a riscoprire la sua storia ebraica e lavora, attraverso incontri, iniziative e progetti, per dare nuova linfa a queste radici.

Protagonisti / a pag. 26

Cultura e arte, un secolo nel segno di Silvana Weiller

Memoriale e Cdec, un nuovo inizio

Il 15 giugno a Milano l'inaugurazione e l'apertura al pubblico di uno spazio molto atteso

Nel cuore di Milano un luogo dove fare Memoria, ricerca storica, didattica. Un luogo dove aprire dibattiti e riflessioni sulla nostra società. Lo sarà, ancor più di oggi, il Memoriale della Shoah con l'inaugurazione il prossimo 15 giugno di nuovi spazi e in particolare con l'apertura al pubblico della nuova sede della Fondazione Ebraica Contemporanea (Cdec). "La sinergia tra i due enti ha l'obiettivo di restituire a Milano un luogo rinnovato in termini di intenti e prospettive, dove poter sperimentare e offrire contenuti trasversali, che partono dalla ricerca storica per approdare ad un dibattito sulla contemporaneità", spiegano Memoriale e Cdec. A riassumere il significato di questa novità sono state anche le parole pronunciate dalla senatrice a vita Liliana Segre.

"Il Memoriale della Shoah, istituito per il ricordo dell'indifferenza, oggi prende un'altra forma e si evolve, non solo per merito di chi ha creato questo luogo da un punto di vista architettonico e storico, ma grazie a tutti i ragazzi e le persone che, avendolo visitato, hanno cominciato ricordare. Ora – ha detto Segre – non è solo luogo di storia e memoria, ma anche di studio e riflessione: un luogo che dà la possibilità di ritrovare sia il passato che il futuro, ricco di conoscenza, sapere, curiosità e risposte". Questa, ha poi aggiunto, "la speranza di noi pochi rimasti che quel luogo l'abbiamo vissuto e intensamente voluto: una speranza che oggi vediamo compiersi nella candela della Memoria e in quel raggio di vita futura



► In alto gli interni del nuovo spazio allestito per accogliere la Fondazione CDEC; in basso l'ingresso del Memoriale della Shoah milanese

L'Italia e l'antisemitismo: i nuovi numeri per capire

Di grande interesse per la rilevanza sociale dei dati trattati, l'ultima indagine annuale dell'Osservatorio Antisemitismo del CDEC è stata da poco tradotta dal ricercatore Murilo Cambuzzi in inglese. Uno strumento prezioso per allargare an-

cora di più il suo impatto e valore. L'impressione è che in Italia, a detta di molti osservatori, vi sia "un antisemitismo che si potrebbe definire 'a bassa intensità', che è però pervasivo e continuamente messo in cir-

colazione". Un antisemitismo 'a bassa intensità', ricorda il CDEC, non significa infatti un antisemitismo senza conseguenze. Ed è proprio il fatto che diventa senso comune "che lo rende pericoloso perché finisce per derubricare atti di

Annual report on Antisemitism in Italy: 2021

Annual report curated by Osservatorio Antisemitism of the Foundation CDEC
More details, news and images are available at www.osservatorioantisemitismo.it



Fondazione
Centro di
Documentazione
Ebraica
Contemporanea

Osservatorio
ANTISEMITISMO

antisemitismo e razzismo per 'cose normali', non intenzionali, innocue, scherzi senza conseguenze".

A guidare il fronte dell'odio antiebraico sono neonazismo, cospirativismo e antisionismo. Permane in ogni caso, riferisce



► Una delegazione della Fondazione CDEC in visita al Quirinale

che abbiamo sempre desiderato”. Si tratta dunque di un nuovo capitolo per il Memoriale, per il Cdec così come per l’intera città, raccontato anche in un recente dossier di Pagine Ebraiche intitolato “Documentare la Memoria”.

Il grande pubblico potrà accedere ai nuovi spazi progettati dallo studio Morpurgo de Curtis Architetti Associati: oltre 750 metri quadrati che includono la biblioteca, l’aula didattica e l’Agorà, luogo di incontro e dialogo. Ma anche al patrimonio della biblioteca della Fondazione Cdec, che conta 31.000 monografie in varie lingue, 700 tesi di laurea e 2000 testate di periodici. Al fianco di questo materiale, la possibilità di consultare l’archivio che raccoglie invece la maggior parte delle testimonianze esistenti sulla storia degli ebrei in Italia, dall’età dell’Emancipazione fino ai giorni nostri.

Per il presidente della Fondazione Memoriale della Shoah Roberto Jarach con questa ultima e fondamentale tappa l’intero progetto “assume una spinta nuova e acquisisce maggiore intensità: gli spazi del Memoriale diventano un palco per chiunque voglia aprirsi al dialogo e all’ascolto, per chiunque sia disposto a farsi coin-

volgere per contribuire alla creazione di una comunità più inclusiva”. Per Giorgio Sacerdoti, presidente della Fondazione Cdec, il trasferimento “non è un semplice trasloco, ma rappresenta un salto di qualità della ricerca storica, dell’accesso alle attività culturali, del dialogo con il pubblico per il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea”. Un’occasione per sottolinearlo è stata la presentazione della ricerca dedicata ai resistenti ebrei d’Italia a cura della storica Liliana Picciotto. Dialogando con Mirco Carrattieri, storico della Resistenza, Picciotto ha illustrato la prima tappa del lavoro portato avanti per raccontare le storie degli uomini e delle donne ebrei che lottarono contro il nazifascismo in Italia. Le aree prese in considerazione in questo primo step sono state la Campania, il Lazio e la Toscana con la creazione di un database di 236 nomi, da consultare e conoscere sul sito resistentiebrei.cdec.it.

“È un progetto utile e necessario per ricostruire le vicende di coloro che sono riusciti a ribellarsi contro il fascismo e contro gli occupanti nazisti. – ha evidenziato Picciotto – Ricordiamolo, non era facile farlo, ci si metteva in un pericolo terribile”.

il CDEC, “un antisemitismo generico basato su pregiudizi e antichi stereotipi economici e di potere secondo cui gli ebrei sono tutti ricchi, legati occultamente tra di loro, tendono alle cospirazioni e al dominio del mondo”. E ancora che vede negli ebrei “degli sfruttatori, razzisti, elitari, fedeli a Israele e internazionalisti”.

Occorre pertanto agire con urgenza anche in quelle fasce più esposte al rischio del pregiudizio espresso sia verbalmente che fisicamente. Senza risposte concrete da parte delle istituzioni ai problemi del quotidiano, ammonisce il CDEC, “la più facile e pericolosa valvola di sfogo è l’odio, l’intolleranza, l’antisemitismo”.

“Via Eupili nel cuore”

Un primo capitolo si è chiuso nella storia della Fondazione CDEC. Ma il ricordo di quel che ha rappresentato la palazzina di via Eupili 8 in cui la Fondazione ha operato per decenni è destinato a restare indelebile nella memoria dei tanti che ne hanno varcato la soglia, da protagonisti o da semplici fruitori dei suoi molteplici servizi.

“Sono entrato in via Eupili che ero uno studente di storia. In una riunione di giovani che si occupavano di sicurezza e di odio antiebraico Adriana Goldstaub ci guidò sapientemente alla definizione del tema”, il primo ricordo del suo direttore Gadi Luzzatto Voghera. Quindi, prosegue, “trovai un mare di libri per la mia tesi di laurea e in seguito fui nominato consigliere delegato dell’Ugei”. Gli storici del CDEC, che Luzzatto Voghera definisce un faro, “mi aiutarono a discutere il primo libro, che si occupava di giovani e di antisemitismo: ogni tanto tornavo, in cerca di volumi e riviste introvabili, in quella miniera d’oro che è la biblioteca (per tacere dell’archivio)”. Quando si è aperto il bando per la direzione del CDEC è stata pertanto come una folgorazione. Un tornare a casa, afferma, “accanto a colleghi che prima di tutto erano amici: è stato bello, in via Eupili 8”.

Al suo ingresso al CDEC nel 1969, spiega la storica Liliana Picciotto, “via Eupili significava due locali sul retro della palazzina al secondo piano del numero 6: la biblioteca conteneva 1.500 volumi, l’archivio qualche centinaio di documenti; la finestra era perennemente illuminata fino alle 21 per sbrigare il super-lavoro; eravamo in quattro”. Nel 1976 “siamo passati in via Eupili 8, i locali erano diventati tre: avevamo conquistato la facciata; la biblioteca si era ampliata, i documenti erano diventati migliaia; le finestre di sera non erano più illuminate perché eravamo in un posto di lavoro vero, con orari veri; eravamo in sei”. Nel 1986 la conquista di un altro piano, per un totale di sei locali. “La biblioteca si era ampliata ancor di più, i documenti erano diventati decine di migliaia; eravamo in otto”, sottolinea la studiosa. Nel



► Jardena Laras Messre e Rachel Meghnagi - Osservatorio CDEC



► Adriana Haiun Gorjan - Osservatorio CDEC

2022, infine, “abbiamo abbandonato via Eupili per piazza Safra, con una biblioteca di 30.000 volumi, un milione di documenti, una impegnativa fama di istituto storico internazionale, il super-lavoro è rimasto sempre tale; siamo in 15”. Una nuova sede, quella che si andrà ad inaugurare a breve, “che ci proietta verso il futuro, con nel cuore lo spirito di via Eupili”.

La sociologa Betti Guetta, a capo dell’Osservatorio Antisemitismo, ricorda di aver iniziato a frequentare la palazzina di via Eupili già da giovane. “Prima - racconta - perché al pianterreno del civico 6 c’era la sede del Bene Akiva. Poi in anni universitari per fare la mia tesi di laurea sul pregiudizio antisemita in Italia”. Tra i luoghi frequentati allora la stanza in cui “venivano letti i quotidiani per verificare l’affidabilità e l’onestà della scrittura sui temi riguardanti l’ebraismo, gli ebrei ma soprattutto Israele”. Gli articoli, ricorda Guetta, “venivano

ritagliati, incollati su fogli ciclostilati e poi archiviati”. Di fronte a lei un gruppo di donne - tra cui Adriana Goldstaub e Gigliola Lopez - che “sapevano cosa cercare e come archiviare il loro materiale”. Ai tempi d’altronde “quotidiani, tv e radio erano gli unici mezzi di informazione (mass-media) e la responsabilità per chi lavorava nel settore era ben visibile”. Talvolta, ricorda ancora Guetta, “arrivavano telefonate di amici o conoscenti o anche sconosciuti che ‘denunciavano’ affermazioni false o pregiudizievoli ascoltate in qualche programma tv o radiofonico o trovate in qualche volantino”. Anni di impegno istruttivi per “la modalità corale del lavoro, il confronto e la discussione tra le colleghe, il rispetto, la capacità di ascolto, la curiosità reciproca”. Un piccolo universo femminile “preparato e colto” che avrebbe costituito uno stimolo a dedicarsi, anche professionalmente, a questa realtà.

Calabria ebraica, progetti di futuro

Da molti anni ormai il Comune di Santa Maria del Cedro è la meta di rabbini da ogni angolo del mondo che in questo territorio e su queste coste vengono a scegliere i migliori cedri per la festa di Sukkot. Una località simbolo dell'antico retaggio ebraico di Calabria, sradicato secoli fa nel segno di editti e violenze e oggi di nuovo al centro dell'attenzione. A ricordarlo il convegno "Le 130 Giudecche di Calabria, volano straordinario per cultura e turismo" che si è svolto di recente in questa realtà così significativa per l'ebraismo non solo passato ma anche contemporaneo, richiamando un gran numero di sindaci, amministratori locali e rappresentanti delle istituzioni, alla presenza tra gli altri del governatore Roberto Occhiuto. Con loro anche Giulio Disegni, vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, il delegato della Comunità ebraica di Napoli Roque Pugliese e l'ambasciatore d'Israele in Italia Dror Eydar. L'idea, anche attraverso il Movimento Giudecche di Calabria lanciato dal comunicatore Klaus Davi, ideatore e promotore di questa giornata di raccordo, è di dare avvio a nuovi incontri e nuove iniziative che valorizzino la storia ebraica nel suo divenire dalle origini ad oggi, le sue testimonianze dis-



► La giudecca di Bova Marina, una delle oltre cento presenti sul territorio calabrese

seminate nel tessuto urbano, ma anche i progetti rivolti al futuro. Molte le possibilità tracciate in questa circostanza.

"Una Calabria che esiste e che non è stata raccontata", ha esordito Occhiuto soffermandosi sulle tante prospettive che il progetto sembra schiudere. "Il primo appuntamento – il suo impegno – di un racconto che continua e di un insieme di azioni che dobbiamo svolgere per dare sostanza a questa sfida". L'obiettivo, in questo senso, è "di fare rete tra diverse istituzioni per va-

lorizzare ciò che abbiamo, come i molti presidi della cultura ebraica presenti in varie località: una possibile leva per investire in un turismo non focalizzato solo sul mare, la montagna, la bellezza del paesaggio, ma anche su ciò che l'uomo ha lasciato". Come la prima Bibbia in ebraico, stampata a Reggio Calabria nel 1475 e oggi conservata alla Biblioteca Palatina di Parma. Occhiuto si augura di poterla riaccogliere temporaneamente in Calabria. Su questo tema, ha spiegato, si è soffermato di recente in un col-

loquio con il ministro della Cultura Franceschini.

Nel suo intervento Disegni ha ricordato il trauma della cacciata, imposta dai sovrani di Spagna a fine Quattrocento. A pagarne le conseguenze non solo gli ebrei di Calabria, "ma anche una intera società depauperata di una sua componente essenziale". Un'interruzione, uno strappo improvviso, di cui tutto il Sud Italia "avrebbe risentito negativamente". La sfida di ricostruire un'identità, ha proseguito, "comporta pertanto uno sforzo immane,

in termini anche di energie e responsabilità". Un percorso comunque ineludibile e focalizzato "anche sulla presenza ebraica attuale, che va preservata e tutelata". Diversi gli ambiti in cui sarà possibile agire in sinergia con le istituzioni ebraiche: culturali, sociali, antropologici, economici, commerciali e turistici. Senza dimenticare il lavoro "sul piano umano". Al riguardo, ha detto Disegni, la sfida è anche quella "di costruire una cultura della legalità che ci veda al fianco, in un momento in cui razzismo, pregiudizio e antisemitismo sono purtroppo presenti".

Per Roque Pugliese, uno dei motori di questo sforzo sul territorio, "le ricchezze che la Calabria nasconde sono inestimabili e spesso più conosciute all'estero che dai calabresi stessi: tesori con un'anima". Pugliese ha anche ricordato l'importanza "di far vivere la linfa e il retaggio storico: soltanto così, infatti, potremo dare forza ai nostri propositi". L'ebraismo, ha infatti sottolineato, è una parte irrinunciabile "della cultura e identità locale".

Parole di amicizia anche dall'ambasciatore Eydar. "La Calabria – ha detto – è una regione importante sia nel presente che nella storia del popolo ebraico. Personalmente ogni anno ricevo un saluto dalla Calabria tramite il

La sfida di ricostruire, 500 anni dopo la cacciata

— Giulio Disegni,
vicepresidente UCEI

Ricostruire un'identità dopo 500 anni non è impresa facile, soprattutto quando questa identità è stata oggetto di uno strappo improvviso che ha comportato lacerazioni, sradicamenti e ferite, la cui portata possiamo solo immaginarla ma non conoscerla nella sua realtà complessiva. Parliamo di una cacciata, un'espulsione violenta della presenza ebraica in tutto il Sud Italia ad opera dei regnanti spagnoli e dei loro esecutori, un'espulsione tanto più traumatica perché non ebbe a coinvolgere solo la popolazione ebraica, certamente la pri-

ma vittima, ma anche il resto della società circostante che si è trovata improvvisamente a dover fare a meno di una parte rilevante del suo tessuto sociale, civile, religioso, culturale, commerciale.

Era quella ebraica in Calabria, così come in Puglia e in Sicilia e più in generale l'intero Mezzogiorno, una componente inserita ad ogni livello nella società circostante, perché gli ebrei in queste terre erano impegnati nelle professioni, nel commercio, nelle attività agricole e produttive, e contribuivano, anche sotto il profilo culturale, allo sviluppo del bene comune al pari di ogni altro cittadino di fede diversa. E

di questa interruzione sicuramente tutta la civiltà del Mezzogiorno ha risentito.

Ricostruire dunque questa identità perduta comporta uno sforzo immane in termini di volontà, energie, impegno, responsabilità collettive e individuali.

Oggi assistiamo sempre più alla necessità di una diversificazione delle identità e delle storie, che non è solo effetto del pluralismo cui da tempo ormai siamo abituati, ma è conseguenza diretta dell'essere le nostre civiltà occidentali bisognose dell'apporto di tutte le specificità e le diversità che le costituiscono, non solo di quelle cosiddette maggioritarie. E allora un percorso conseguen-

te a queste premesse non può che farci riflettere sulla necessità di implementare la ricostruzione delle identità che formano una storia e una coscienza collettiva. La componente ebraica del Mezzogiorno può rivelarsi foriera di significati sotto molteplici punti di vista, da quello appunto religioso, a quello culturale, a quello turistico, ma anche a quello imprenditoriale.

L'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane è l'unico ente rappresentativo dell'ebraismo italiano, con 21 Comunità presenti sul territorio nazionale e con una molteplicità di scopi e di obiettivi di salvaguardia e di tutela di una cultura bimillenaria e di una

presenza antica e radicata in Italia da secoli e secoli di presenza e partecipazione attiva alla vita del Paese.

Da diversi anni, in corrispondenza di una riscoperta, di un risveglio e di una rinascita di interesse per il fenomeno ebraico da parte di molti, ha tra i suoi obiettivi quello di far crescere e sviluppare nelle regioni del Sud Italia dove la presenza ebraica è stata di rilievo, la consapevolezza della propria identità, ma anche nuove forme di sinergie anche di sicuro interesse economico. Il convegno è stata un'occasione straordinaria di mettere in campo tutte le possibili competenze nei rispettivi ambiti istituzionali

Una storia antica e viva



► La conferenza svoltasi a fine maggio a Santa Maria del Cedro

cedro che compro in autunno per Sukkot". Il cedro quindi come un simbolo "sia di Torah che di buone azioni, teoria e applicazione concreta".
"Sono oltre 100 le giudecche in Calabria", aveva in precedenza affermato Davi. "Antichi quartieri dove dimoravano le comunità

ebraiche nella nostra terra e contribuivano in modo determinante al benessere della collettività. Un'eredità straordinaria di cui sono rimaste molte tracce, nonostante le persecuzioni nei secoli culminate col famoso editto dei re spagnoli del 1492: un editto che ebbe effetti catastrofici".

La vicenda ebraica in Calabria si perde nella notte dei tempi. Secondo alcune fonti, ricordava l'allora Presidente UCEI Renzo Gattegna nel 2011, intervenendo a una iniziativa locale contro odio e antisemitismo, primi nuclei stabili si formarono nella regione dopo la distruzione del secondo Tempio di Gerusalemme ad opera di Tito, avvenimento in seguito al quale ebbe inizio il fenomeno conosciuto come Diaspora. Da allora, evidenziava Gattegna, cittadino onorario di Santa Maria del Cedro dall'anno successivo, il contributo degli ebrei "divenne progressivamente sempre più significativo e si rivelò essenziale per la crescita spirituale e materiale della collettività". Rendendo di fatto la Calabria una "patria di intellettuali, biblisti e mercanti ebrei".
Un'identità drammaticamente affossata dagli editti di espulsione che tra 1510 e 1541 sradicarono persone, luoghi e testimonianze. Faticosa quindi, ma necessaria, la riscoperta e valoriz-

► Il cedro, uno dei simboli della Calabria; il pavimento dell'antichissima sinagoga di Bova; un matrimonio al suo interno.



zazione di questa antica radice che si sta attuando su tutto il territorio, con una forte spinta istituzionale e con il supporto anche del piccolo ma vivace nucleo ebraico riformatosi di recente. Tra tante vestigia del passato una ha assunto una valenza straordinaria: il rinvenimento dei resti millenari della sinagoga di Bova Marina, avvenuto in circostanze

fortuite a inizio anni Ottanta. Gli esperti ipotizzano che sia stata costruita tra quarto e quinto secolo. Una delle tante tracce, più o meno conosciute, di quella Calabria ebraica che merita di essere approfondita, compresa e condivisa. Il progetto relativo alle giudecche, da poco presentato a Santa Maria del Cedro, va in questa stessa direzione.

per creare una rete composta di soggetti che ritengono essenziale, per lo sviluppo di una società democratica, l'apporto di tutte le componenti. Quella ebraica può rappresentare un segmento di notevole interesse.
Partendo dai beni culturali ebraici presenti nel territorio della Calabria si può cercare di sviluppare un turismo culturale di alto profilo che punta ad una domanda non solo italiana ed europea, ma anche di ogni parte del mondo, in primis americana e israeliana, perché è dalla storia che sempre si riparte per costruire un futuro.
Ugualmente importante è sottolineare lo sviluppo di una produzione alimentare casher, un settore quest'ultimo che già guarda con particolare interesse alla fio-



► L'intervento del vicepresidente UCEI Giulio Disegni

rente agricoltura del Sud Italia e la cui produzione è contraddistinta da una indubbia qualità.

Il futuro che si delinea in Calabria può essere determinato anche dalle opportunità che pos-

sono nascere sia dall'inserimento della presenza ebraica nel territorio, sia dalle molteplici attività e sinergie che possono nascere e scaturire da collaborazioni tra enti e realtà apparentemente distanti, quali l'Unione delle Comunità Ebraiche e la Comunità ebraica di Napoli, da cui tutto il territorio del Meridione dipende, e anche dalla straordinaria realtà rappresentata dallo Stato d'Israele, oltre che dalle numerose comunità diffuse nel mondo, in primis quella nord americana; tutte realtà con le quali l'UCEI mantiene da sempre rapporti organici e strutturali.
La presenza di tanti amministratori è stato motivo di soddisfazione e rappresenta a mio avviso il primo passo per giungere ad una auspicabile intesa tra que-

sta bellissima regione e l'ebraismo italiano. Siamo dunque grati alla Regione Calabria, al suo Presidente, ai funzionari e a tutti i sindaci che hanno aderito con entusiasmo a questo progetto per aver creato a Santa Maria del Cedro, luogo emblematico, le condizioni per un percorso nuovo di storia, di cultura e di molte opportunità che si potranno sviluppare in sinergia con la collaborazione e la volontà di superare anche molti facili pregiudizi purtroppo ancora presenti oggi nella nostra società. Pregiudizi dovuti soprattutto alla non conoscenza di un mondo che può portare la differenza e può far conoscere e apprezzare la diversità attraverso la valorizzazione dei beni culturali, delle giudecche e dei cedri.

L'arte di cucinare "alla giudia"

Recuperare antiche ricette, sapori e profumi: la sfida di tramandare la memoria dell'ebraismo italiano

— Ada Treves

Si potrebbe sostenere che tutto sia iniziato con una domanda: "Ma la labna è formaggio o yogurt?". Benedetta Jasmine Guetta e Manuel Kanah, che gestiscono il blog di cucina omonimo rispondono che si tratta di un formaggio fatto di yogurt.

La labna, da cui il blog prende il nome, è un formaggio acido tradizionale, la cui ricetta - molto semplice - viene tramandata di generazione in generazione.

"È un piatto tipicamente mediorientale: l'ho trovato in Turchia come in Israele - magari con nomi diversi, ma la pietanza è la stessa".

Piatti tradizionali e trasmissione di generazione in generazione: sono queste le idee che hanno guidato la strada percorsa da Benedetta Jasmine Guetta, dalla fondazione del blog nel 2009 alla pubblicazione negli Stati Uniti di un libro, ovviamente di cucina, che sta avendo un successo notevole. È stato celebrato da personaggi del calibro di Martha Stewart e Nigella Lawson. Ci sono la passione per la cucina, per la quale ha scelto di lasciare un lavoro più "tradizionale", il recupero delle tradizioni, la volontà di salvare ricette antiche e il gusto per i sapori del Medio Oriente, tratti inconfondibili di un blog il cui nome, in realtà, è stato scelto quasi per gioco: "La labna è il cibo preferito di Manuel, che ha il vizio di comprare domini che corrispondono a parole un po' a caso... ora forse sceglierei altro, ma labna suona bene, è corto, è simpatico".

Alla cucina sei arrivata prima della nascita del blog?

Sì, certo. Ho una mamma che cucina bene, è una cosa che divide entrambe. In realtà ci siamo sempre contese la cucina... Poi con Manuel Kanah abbiamo iniziato a organizzare lezioni di cucina. Prima in ambito comunitario, a Milano: attività per i giovani, o in occasione delle feste, per lo shabbat. Poi visto che avevano successo abbiamo fatto corsi anche per altri, fuori, e abbiamo aperto il nostro blog co-

Food writer e fotografa, Benedetta Jasmine Guetta è nata a Milano ma vive a Santa Monica, in California. Nel 2009 ha cofondato www.labna.it, sito specializzato in cucina italiana ed ebraica. Da allora ne racconta le meraviglie e ne insegna i trucchi a un numero sempre crescente di suoi adepti. È apparsa su numerose testate in Italia e all'estero ed è stata coautrice di due volumi in italiano prima di dedicarsi a *Cooking Alla Giudia. A Celebration of the Jewish Food of Italy*, il suo primo libro di cucina in inglese.

me conseguenza. Era questo soprattutto, all'inizio: una sorta di archivio delle nostre ricette, in modo che chi aveva provato a fare qualcosa con noi potesse poi ritrovarle facilmente.

E all'inizio non c'era un focus specifico...

Absolutamente no. Ma a un certo punto è stato evidente che c'era più interesse per le ricette ebraiche. Allora di blog non ce n'erano tanti, era il 2009, erano tutti molto diaristici. Continuavano ad arrivare domande sulle cose ebraiche, e labna ha iniziato ad avere questa reputazione di "blog delle cose ebraiche". Noi ci siamo limitati ad assecondare qualcosa che non avevamo previsto, fondamentalmente perché era quello che chiedevano i lettori.

Vi sentite un punto di riferimento?

Ci siamo ritrovati a esserlo, nostro malgrado, per molti che di ebrei ed ebraismo non sapevamo nulla. Persone che si sono

rapportate a noi con genuina curiosità, anche perché visto che gli ebrei italiani non sono particolarmente religiosi, o non lo sono in modo vistoso, mancano le occasioni per fare quelle domande che hanno iniziato a rivolgere a noi su ebrei ed ebraismo, sulle tradizioni e sulle feste. Siamo la rappresentanza culinaria degli

ebrei... io non mi sento poi un'ottima rappresentante, ma insomma mi è capitato questo ruolo. E cerco sempre di spiegare le cose chiaramente, come faccio per le ricette. Poi attraverso il blog è arrivato più interesse ancora, e sono nate tante opportunità di lavorare con altre persone, come per esempio la collaborazione con Miriam Camerini per il suo

libro Ricette e Precetti.

E l'idea di scrivere un libro tutto tuo, invece, come è nata?

Mi piace pensare che ci sia un momento preciso in cui ho deciso. Volevo fare i biscotti di Pesach, ho com-

inciato a chiacchierare con una signora, poi con un'altra, e improvvisamente mi è presa l'an-

sia che le ricette non venissero tramandate. A Venezia per esempio sono in pochi a farli, una volta sola all'anno. Lì ho iniziato a pensare che le ricette potrebbero andare smarrite: nel giro di un paio di generazioni potrebbero essere perdute. È importantissimo invece mantenere una traccia di come dovrebbero essere, fotografandoli per esempio.

E questo non capita solo per i bi-

scotti di Pesach.

Ovviamente. Il prosciutto d'oca, per esempio, mi sembra siano in due a saperlo fare. Parlo di persone in grado di farlo in casa, comprandosi (o allevando) un'oca. Sono cose di valore, poco documentate e a rischio di essere perse per sempre, così mi sono chiesta se poteva avere senso farne un libro. Mi sono resa conto per esempio che in inglese esistevano già alcuni volumi, ma non sono rappresentativi della varietà e della ricchezza della cucina ebraica italiana. Con i bellissimi libri italiani non si può cucinare davvero, sono fatti per chi conosce i sapori, i profumi, e sa quale deve essere il risultato.

La soluzione?

Raccogliere, documentare tutto il possibile... sono stata al Cdec, il Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano. E ho chiacchierato per ore con molte anziane signore di di-



Benedetta Jasmine Guetta
COOKING ALLA GIUDIA
Artisan Books

Lo stracotto, un piatto generoso

Lo stracotto è una ricetta tipica della cucina romana ebraica o, se preferite, giudaico-romanesca: si tratta di un piatto a base di carne, cotta per molte ore - come si indovina dal nome - in un saporito sugo di pomodoro, che si prepara abitualmente in occasione dello Shabbat. Funziona benissimo anche come cena per un giorno infrasettimanale, col vantaggio che può essere preparato in anticipo.

Questo straordinario piatto, delizioso appena fatto, ma ancora più buono riscaldato il giorno successivo, ha una doppia vita: lo si serve come secondo, ma torna protagonista in tavola anche come condimento della pasta quando, finita la carne, avanza un po' di sugo. È vero che ormai si va verso l'esta-

te e non si ha voglia di stufati e spezzatini, ma volete mettere la soddisfazione di una ricetta che praticamente si prepara da sola e vi risolve due cene? La carne, in questa ricetta, viene fatta cuocere per tre ore, lentamente, ma si può usare una pentola a pressione, per risparmiare tempo.

Ingredienti per 6 persone:

3 cucchiaini di olio extravergine di oliva
1 cipolla grande affettata sottile
1 kg di girello di spalla o pesce o muscolo di manzo
1 bottiglia di passata rustica
1 bicchiere di vino rosso
mezzo bicchiere d'acqua
sale e pepe appena macinato

Per prima cosa, preparate un bel soffritto di cipolla in una pentola capiente antiaderente poi, quando la cipolla è ben dorata, aggiungete carne e fatela rosolare su tutti i lati. Se avete una pentola di ghisa, usate quella! Versate sulla carne la passata di pomodoro, un bicchiere di vino e mezzo bicchiere d'acqua, e lasciate cuocere lo stracotto, coperto, a fuoco medio per circa tre ore, girando la carne più o meno ogni ora e aggiungendo un po' d'acqua, se il sugo si asciuga troppo.

Se siete di corsa potete velocizzare la cottura della carne utilizzando la pentola a pressione e aumentando i liquidi: basta assicurarsi che ci sia sempre acqua sufficiente a coprire la carne.



verse comunità. Ma non basta: se non avessi avuto una super editor probabilmente avrei scritto anche io in maniera da rendere tutto inutile.

In che senso?

Esiste una disciplina, nella scrittura delle ricette. Mi sono dovuta imporre un rigore che non conoscevo. In Italia forse avrei potuto dare per scontate più cose, ma non ne sono così sicura. E in America c'è una concezione del lavoro diversa: c'era un vero gruppo di lavoro, tutti hanno contribuito al prodotto finale. Il risultato è migliore, lavorando così, ci sono più occhi, più controlli, e anche più cura...

Ma c'è qualcosa che avresti voluto fosse diverso, nel libro?

Sì, in realtà. Avrei voluto mettere molte più fotografie. Le immagini sono un grande aiuto quando magari non sei sicuro di quale debba essere il risultato. Però ci sono ricette che arrivano da quasi tutta Italia, alcune non penso si sappia neppure che hanno un'origine ebraica. Esiste molto materiale su quanto gli ebrei abbiano influenzato la cucina italiana anche per ricette che non sono considerate tradizionalmente ebraiche. Raccontano come le due culture si siano intrecciate e mi piaceva l'idea di rivendicare l'identità. E alla fine tutto questo materiale è diventato un libro, anche se non era quello che avrei voluto scrivere, avrei voluto fare qualcosa sulla cucina ebraica libica, quella di casa mia.

E invece?

Qui tutti pensano che mettere insieme la cucina ebraica (ashke-

nazita) e quella italiana deve per forza portare a un risultato eccellente, non può esserci una combinazione migliore, lo considerano ovvio e scontato... E al mio editore deve essere sembrata una nicchia interessante. E io la sentivo come un'urgenza, qualcosa che aveva senso dal punto di vista culturale.

Come è stato accolto il libro?

Siamo ancora in fase di lancio, è presto per dirlo, ma è pazzesco quanto qui piacciono la cultura, le cose italiane, tutte.

Per l'ebraismo a tuo parere c'è lo stesso interesse?

Absolutamente sì, e va detto che gli ebrei americani si sentono molto in dovere di sostenersi a vicenda. C'è molto "entusiasmo ebraico", in un certo senso, e di cucina italiana è già stato scritto tanto, l'aspetto ebraico in qualche modo attrae di più. E tantissimi si sorprendono che ci siano ebrei in Italia... Non ne sanno nulla, al limite conoscono i carciofi alla giudia, che mi hanno costretto a mettere in copertina.

Non mi starai dicendo che non ami i carciofi alla giudia?

No, ma ci sono cose molto più interessanti dei carciofi, che sono diventati un tormentone. Avrei scelto qualcosa che mi piace, non necessariamente un piatto noto. Di quelle specificamente italiane penso avrei scelto lo stracotto, lo metti a cuocere e lo lasci andare... È perfetto per shabbat, puoi farci mille cose. Il giorno dopo è ottimo, e con gli avanzi puoi ancora condire una pasta. È un piatto generoso. Come è giusto che sia.



— DONNE DA VICINO

Raffaella

Raffaella Petraroli Luzzati è la neoletta presidente della Comunità ebraica di Genova. Dopo quarant'anni di attività notarile nella sua città è andata in pensione e ha deciso di dedicarsi con impegno, cura e passione alla vita di una realtà importante quale il nucleo ebraico ligure. "Abbiamo circa trecento iscritti - spiega Raffaella - ma i giovani purtroppo sono pochi; mi impegnerò al massimo, con i miei colleghi per garantire la continuità ebraica."

È la seconda donna a guidare la Comunità genovese e per lei si tratta di un ritorno in Consiglio dopo alcuni anni in cui la sua frequentazione delle istituzioni e associazioni ebraiche è stata costante: dall'Adei Wizo al Keren Kayemeth Leisrael, al Centro Primo Levi, senza mai dimenti-



— Claudia De Benedetti
Provinciario dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

care l'Associazione Amici del Museo di Tel Aviv. E proprio la sua casa di Tel Aviv è la meta preferita dei frequenti viaggi che compie con il marito Luigi che di Genova è stato Vice Sindaco e della Comunità Vice Presidente. "Guardo al futuro con ottimismo anche in momenti, per vari motivi, complessi e turbolenti come quelli di questi mesi. Sono convinta - aggiunge Raffaella - che il 'rinnovamento', tema peraltro della prossima Giornata europea della cultura ebraica, debba essere perseguito e consista nel diffondere, tutelare e coltivare tutte le molteplici forme in cui l'ebraismo si manifesta: religione e osservanza delle norme, studio della lingua ebraica, tradizione familiare, sentimento interiore, arti e cultura, centralità e amore per Israele. La mia sensibilità di giurista e di studiosa di filosofia del diritto, doppiamente mi avvicina e mi lega alle norme della Torah, che sono norme di vita e non sterili elucubrazioni teoriche." Tra Genova, Milano e Israele Raffaella è una nonna molto legata ai tre nipoti Noa, Tobia e Ghili Amèlie, sempre pronta a salire in macchina per raggiungere le figlie Sara e Susanna "perché le tradizioni e i valori dell'ebraismo si trasmettono con l'esempio, con gli atti della vita quotidiana." Come darle torto?

Quando lo stracotto sarà pronto servitelo ben caldo, ricordandovi di conservare un po' di sugo per condire la pasta - come vuole la tradizione - il giorno dopo.

Mettete il pezzo di carne su un tagliere, e fatene fette spesse.

Disponetele direttamente nei piatti o su un piatto di portata, versateci sopra la salsa e servite. La carne affettata avanzata può essere conservata in frigorifero, in un contenitore ermetico, per al massimo una settimana.

La salsa di pomodoro avanzata può essere utilizzata per condire la pasta, sia corta (come i rigatoni, per esempio) che lunga (come gli spaghetti). È possibile accelerare il processo di cottura usando una pentola a pressione e sostituendo l'arrosto con piccoli pezzi di manzo disossato. Ciò significa trasformare il piatto in qualcosa che assomi-



► **Lo stracotto, fotografato da Ray Kachatorian per Cooking alla Giudìa**

glia di più a uno stufato, ma il sapore rimarrà invariato. Seguite la ricetta, utilizzando la pentola a pressione, fino al punto in cui si aggiunge l'acqua. Quindi assicuratevi di coprire completamente la carne con l'acqua, chiudete la pentola a pressione secondo le istruzioni del produttore e lasciate che si riscaldi a fuoco medio finché non fischia o raggiunge la piena pressione. Abbassate la fiamma al minimo e cuocete per 30 minuti. Togliete la pentola a pressione dal fuoco, riducete la pressione secondo le istruzioni del produttore e togliete il coperchio. Riportate la pentola sul fuoco, scoperta, e lasciate che la salsa di pomodoro si addensi prima di servire.

Variazione: si può fare una versione ancora più ricca di questo piatto usando le costine con l'osso.

Gerusalemme, governo fragile

Un accordo di cooperazione scientifica siglato con il Marocco, una visita del ministro degli Esteri turco, un'intesa dalla portata storica sul fronte economico con gli Emirati Arabi Uniti. Nonostante una fragilità evidente e le alterne defezioni dalla coalizione di maggioranza, il governo guidato da Naftali Bennett e Yair Lapid ha portato alcuni risultati positivi in questa complicata primavera. Dopo aver infatti perso la maggioranza con le dimissioni a destra di Idit Silman (Yamina, il partito di Bennett), è arrivata la notizia di un altro passo indietro. Questa volta a sinistra: a lasciare, seppur solo temporaneamente, era stata Ghaida Rinawie Zoabi, parlamentare araba. Dichiarando di non poter sostenere un governo che, nella sua visione, si era spostato troppo a destra, Zoabi aveva spiegato di essere rimasta scossa in particolare dagli scontri attorno alla moschea Al-Aqsa e dalle violenze durante il funerale della giornalista di Al Jazeera Shireen Abu Akleh. Così aveva deciso per le



► I maggiori analisti politici sono d'accordo: il governo guidato da Naftali Bennett e Yair Lapid ha ancora poco tempo davanti a sé

dimissioni. In quel momento la coalizione nata per evitare il ritorno al potere del leader del Likud Benjamin Netanyahu si è trovata in minoranza in parlamento. Già senza maggioranza con l'addio di Silman, la defezione di Zoabi aveva abbassato ulteriormente l'asticella portando i numeri alla Knesset a 59 seggi

su 120 totali. In linea teorica l'opposizione di Netanyahu avrebbe così avuto i numeri per affossare del tutto il governo e provare a far votare la legge per sciogliere il parlamento e riportare il paese al voto. Per il leader del Likud sarebbe stata una vittoria e su questo il ministro degli Esteri Lapid ha puntato per fare in modo

che Zoabi tornasse sui suoi passi. Mediando, Lapid è riuscito a far rientrare la parlamentare di Meretz in coalizione. Ma l'esecutivo ha comunque ancora poco tempo davanti a sé. "A porte chiuse, i leader della coalizione sono ben consapevoli di avere i giorni contati. - evidenzia Mazal Mualem - Stanno solo cercando

di rimandare l'inevitabile. Dietro le quinte si sta preparando anche una lotta tra Bennett e Lapid su chi guiderà il governo di transizione. In base all'accordo di coalizione, se i partiti di sinistra o Ra'am causano la caduta del governo, Lapid non diventerà primo ministro. Perché possa accedere alla carica più im-

Gerusalemme e la scelta dell'ambasciatore a Roma

In attesa della conferma da parte italiana, Israele ha scelto chi la rappresenterà a Roma: Alon Bar, attualmente a capo dell'establishment politico-strategico del ministero degli Esteri, è stato infatti indicato come nuovo ambasciatore israeliano in Italia. Bar, scelto dal comitato per le nomine del Ministero degli Affari Esteri, dovrebbe così prendere il testimone dall'attuale ambasciatore Dror Eydor, il cui mandato terminerà in estate. Diplomatico di lungo corso, Bar ha seguito da vicino diverse questioni delicate per Gerusalemme. Esempio più recente la sua missione, il 9 maggio scorso, in Turchia per incontrare la controparte di Ankara e preparare - come ha raccontato il giornalista Barak Ravid - la visita in Israele del ministro degli Esteri Mevlut Cavusoglu. Una missione portata a termine a fine maggio. Sul piano dei rapporti con l'Eu-

ropa, Bar è intervenuto nella crisi tra Polonia e Israele, criticando Varsavia per la sua controversa legge che ha reso molto difficile ai sopravvissuti alla Shoah ottenere la restituzione delle proprietà sequestrate dai nazisti durante la Seconda Guerra Mondiale. Al diplomatico era stato affidato l'incontro con l'ambasciatore polacco in Israele Marek Magierowski, convocato per protestare formalmente contro la norma. In quell'occasione Bar, si leggeva in una nota, aveva evidenziato come il provvedimento interessasse "il 90 per cento delle richieste presentate dai sopravvissuti o dai loro discendenti per recuperare le proprietà depredate". Si chiedeva quindi a Varsavia di tornare sui propri passi e modificare la norma. Appello inascoltato, con la conseguente crisi diplomatica tra i due paesi e con la norma varata dal parlamento polacco.



► Alon Bar, l'ambasciatore indicato da Gerusalemme per l'Italia

Prima di tornare agli Esteri a Gerusalemme, Bar ha avuto un'altra esperienza europea, guidando l'ambasciata a Madrid dal 2011 al 2015. In un'intervista a El Mundo, a conclusione del suo mandato, aveva valutato positivamente quell'esperienza. "Penso di essere stato in grado di avere una parte im-

portante nell'agenda spagnola. Abbiamo ampliato i legami tra i due Paesi e l'atmosfera in Spagna è molto migliorata nei confronti di Israele rispetto a prima del mio arrivo". All'ambasciatore El Mundo aveva chiesto anche la sua posizione sul conflitto con i palestinesi. "Resto ottimista sul fatto che la

soluzione più logica sia la creazione di uno Stato palestinese", aveva spiegato all'epoca. "Sono a favore della soluzione dei due Stati", aveva poi aggiunto. "Israele riconoscerà lo Stato (palestinese), purché all'interno di un accordo e non al di fuori". Aveva poi ricordato come "il rifiuto di questo accordo è più forte da parte palestinese che da parte israeliana. Negli ultimi negoziati, Israele ha accettato il 90% delle richieste palestinesi, che invece hanno rifiutato l'intesa". Rimanendo in tema di rapporti con l'Europa, pochi giorni prima che scoppiasse il conflitto innescato da Hamas nel maggio 2021, l'ambasciatore aveva incontrato tredici colleghi europei - tra cui i rappresentanti di Francia, Germania e Italia. Un'occasione per ribadire loro che Israele non aveva intenzione di ostacolare in nessun modo le elezioni palestinesi e di non prestare ascol-

portante del Paese, dovranno essere i partiti di destra a far cadere la coalizione". Anche per questo Lapid si è impegnato a far rientrare nei ranghi Zoabi, ma non ci sono garanzie che non ci siano nuove defezioni. Come spiega sempre Mualem, però, chi se la passa peggio è l'attuale Primo ministro Naftali Bennett. È il suo partito a perdere pezzi, con l'immediato abbandono di Amichai Chikli a cui è seguito, mesi dopo, l'addio di Idit Silman. A maggio a lasciare l'ufficio del Premier sono stati il suo consigliere politico, Shimrit Meir, e poi il capo di gabinetto Tal Gan-Tzvi. I sondaggi primaverili lo davano, nei giorni buoni, a sei seggi in caso di eventuali elezioni e la sua numero due, Ayelet Shaked, a maggio rifletteva sul proprio futuro al suo fianco.

Con la crisi di Bennett davanti agli occhi, anche un altro uomo della destra teoricamente anti-Netanyahu, Gideon Saar, immaginava nuove alternative. Sui giornali si inizia a parlare di un suo possibile accordo con l'uomo che aveva giurato di non seguire più, Netanyahu appunto. Voci eloquenti di un paese che in politica rimane troppo diviso e frammentato.

to all'Autorità palestinese che sosteneva il contrario. "Durante l'incontro, Alon Bar ha sottolineato agli ambasciatori che le elezioni nell'Autorità Palestinese sono una questione interna palestinese e che Israele non ha intenzione di intervenire o impedirle", si leggeva in un comunicato del ministero degli Esteri di Gerusalemme. "Israele sta agendo con cautela e responsabilità per evitare il deterioramento della situazione sul campo e si aspetta che i Paesi europei si comportino allo stesso modo".

Abbas, preoccupato per un'eventuale sconfitta elettorale, aveva poi deciso di far saltare le elezioni, generando ulteriori attriti con il movimento terroristico di Hamas.

Rispetto agli scenari internazionali, Bar ha molta esperienza per quanto riguarda i temi Onu. È infatti stato vicedirettore generale per le Nazioni Unite e le Organizzazioni Internazionali presso il Ministero degli Affari Esteri israeliano.



► Alcuni momenti della visita del ministro degli Esteri turco Mevlut Cavusoglu a Gerusalemme



Ankara e l'economia del dialogo

LA MISSIONE DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DRAGHI

Italia-Israele, sfide energetiche

L'incessante lavoro della diplomazia israeliana continua ad ottenere risultati sul fronte del dialogo con alcuni paesi del Medio Oriente. La via percorsa per farlo è la più concreta, quella economica. È accaduto in primavera con la Turchia così come, in proporzioni decisamente maggiori, con gli Emirati Arabi Uniti. In ordine temporale l'appuntamento con Ankara è stato però il primo. Dopo mesi di preparazioni, a fine maggio il ministro degli Esteri turco Mevlut Cavusoglu è finalmente arrivato a Gerusalemme. Una visita sospesa per quindici anni. Il clima non era disteso e di festa come quello raccontato in occasione dei vertici con gli Emirati, ma è stato comunque un momento significativo. I due paesi sono tornati a parlarsi dopo un lungo scontro diplomatico, con il presidente Erdogan che in questi anni non ha perso occasioni per lanciarsi in critiche feroci nei confronti d'Israele. Con pragmatismo però Gerusalemme ha guardato avanti. "L'obiettivo è formare ed espandere la cooperazione economica e civile tra i nostri Paesi" ha dichiarato Lapid, affiancato da Cavusoglu.

Tra i progetti concreti un nuovo accordo aereo che dovrebbe aprire la strada ai vettori israeliani per tornare a volare in Turchia, una delle principali destinazioni turistiche per gli israeliani, dopo anni di assenza. Dal 2007 per la precisione le compagnie aeree israeliane sono state escluse dal mercato turco perché le autorità di Ankara si rifiutarono di soddisfare le speciali esigenze di sicurezza richieste. Ora si lavora per trovare un'intesa. "Non fin-

Guerra in Ucraina, emergenza energetica, futuro del Medio Oriente. Questi i temi più importanti sul tavolo della missione, prevista per metà giugno, del Presidente del Consiglio italiano Mario Draghi in Israele. In agenda, un vertice con il Premier Naftali Bennett, con il Presidente Isaac Herzog e un possibile faccia a faccia con il presidente palestinese Mahmoud Abbas. Sul fronte politico-diplomatico, ad aprire la strada alla visita di Draghi le parole del Presidente Sergio Mattarella inviate in occasione di Yom HaAtzmaut al collega Herzog. "Dopo due anni di crisi pandemica i nostri paesi sono impegnati in un'azione di rilancio economico e produttivo. A ciò potrà senz'altro contribuire il rafforzamento della collaborazione tra Israele e Italia nei vari ambiti di comune interesse, a partire dai settori della ricerca e dell'innovazione. - aveva scritto Mattarella - In un contesto internazionale che l'aggressione russa all'ucraina rende gravido di incertezze, è più vivo che mai l'auspicio che i nostri paesi possano confermare e rafforzare il loro impegno costante per la pace, la stabilità e la sicurezza della comune regione euro-mediterranea". Un impegno che potrebbe passare anche dalla collaborazione in ambito energetico, con Draghi al lavoro per trovare nuove risorse per l'Italia per sopperire al progressivo ab-

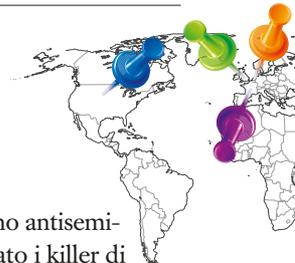
bandono del gas russo. L'idea, scrivono diversi quotidiani, è rilanciare il progetto EastMed. Un gasdotto da oltre 1.900 chilometri per trasportare gas dal Mediterraneo orientale (tra Israele, Egitto e Cipro) fino a Otranto, in Puglia. Un progetto che ormai anni fa l'economista Valeria Termini, già Commissario dell'Autorità per l'Energia, aveva definito a Pagine Ebraiche come uno strumento di pace. Un'opportunità per portare "la voce di Israele in un'Europa interessata alle nuove riserve di gas e quella dell'Europa nella regione del Mediterraneo, generando benefici anche alle popolazioni e ai paesi confinanti, come la Giordania e forse ai palestinesi".



► L'incontro alla Cop26 tra Draghi e Bennett

geremo che le nostre relazioni non abbiano avuto alti e bassi", ha riconosciuto Lapid, "ma ricordiamo che la Turchia è stata la prima nazione musulmana a riconoscere Israele, nel 1949. E abbiamo sempre saputo tornare al dialogo e alla cooperazione". Discorso analogo ha fatto Cavusoglu, che ha voluto soffermarsi sulla questione palestinese, affermando che per la Turchia l'unica soluzione è quella dei due Stati "con parametri ONU". Per le autorità di Gerusalemme il tema

palestinese con i turchi è problematico: per anni il movimento terroristico di Hamas ha trovato ospitalità sotto il governo di Erdogan. Il quotidiano Israel Hayom ha raccontato che, con il recente disgelo, Ankara avrebbe cominciato a chiedere a decine di uomini di Hamas di lasciare il suo territorio. Secondo diverse fonti della rivista al Monitor in realtà nulla si sarebbe mosso. "Le relazioni turco-israeliane non influenzeranno i legami di Erdogan con Hamas,



Complottismo, minaccia reale

Quanto accaduto a Buffalo, negli Stati Uniti, è stato “un atto di terrorismo interno”. Non ha avuto dubbi il Presidente Usa Joe Biden nel definire l’ennesima strage compiuta da un suprematista bianco nel paese. “Un crimine ripugnante e motivato dall’odio razziale, perpetrato in nome della disgustosa ideologia del nazionalismo bianco”, ha aggiunto Biden. Dieci le persone assassinate dall’attentatore, il diciottenne Payton Gendron. Come ha scritto lui stesso nel manifesto pubblicato in rete, si è trattato di un’azione progettata nei minimi dettagli. Il suo primo obiettivo era quello di “uccidere quanti più neri possibile”. E per questo ha scelto un’area specifica di Buffalo, dove ha colpito armato di fucile d’assalto, indossando un’armatura tattica, un elmetto e una body camera con cui ha filmato la strage in live streaming. Il video è stato quasi subito eliminato dalla piattaforma in cui è stato pubblicato. La volontà di Gendron era quella di emulare in tutto e per tutto il terrorista che più lo ha ispirato: Brenton Tarrant. L’uomo che a Christchurch, in Nuova Zelanda, ha massacrato 51 persone in una moschea in nome della teoria cospirazionista della sostituzione dei bianchi. Una teoria che il giovane attentatore di Buffalo ha fatto sua, come evidenzia il direttore dell’Anti-Defamation League Jonathan Greenblatt. Gendron “è stato pesantemente influenzato dall’ideologia suprematista bianca, compresa la teoria cospirativa della ‘Grande Sostituzione’, virulentemente antisemita e razzista. Non fraintendetemi: questo è lo stes-



► Nel manifesto dell’attentatore di Buffalo veniva riproposta una teoria complottista e antisemita

so odioso veleno antisemita che ha ispirato i killer di Pittsburgh, Poway, El Paso e Charleston”, sottolinea il numero uno della ong americana che si occupa di lotta all’antisemitismo e a ogni forma d’odio. “Si è trattato dell’ennesimo attacco prevedibile da parte di un convinto suprematista bianco che si è imbevuto di odiose teorie cospirative online e poi è passato all’azione violenta, questa volta prendendo di mira soprattutto vittime di colore”, le parole di Greenblatt. “Non possiamo rimanere compiacenti di fronte a questa continua e grave minaccia alla sicurezza nazionale. Bisogna fare di più, ora, per contrastare la violenza razzista e antisemita propinata dall’estrema destra”.

Nel suo delirante manifesto, il

USA - LA NUOVA INVIATA PER LA LOTTA ALL’ANTISEMITISMO

“Odio antiebraico, pericolo sottovalutato”

La minaccia dell’antisemitismo non è presa sul serio. È il monito con cui si è presentata la storica Deborah Lipstadt nel suo primo evento pubblico da quando è stata confermata dal Senato come nuovo inviato per il monitoraggio e la lotta all’antisemitismo. In un discorso tenuto allo Holocaust Memorial Museum, Lipstadt ha affermato che “troppe persone, organizzazioni e istituzioni non prendono sul serio l’antisemitismo”, perché “non lo includono nella loro litania di pregiudizi legittimi. Si chiedono: ‘Di cosa si lamentano gli ebrei? Dopo tutto, sono potenti. Non hanno motivo di lamentarsi’. “Al contrario, troppo spesso, quando c’è un atto di antisemitismo, coloro che lo condannano non riescono a concentrarsi specificamente su questo particolare pregiudizio”. Nella sua riflessione Lipstadt ha messo in luce come troppe persone non percepiscano l’odio contro gli ebrei “come un vero oltraggio”. E per questo lo considerino meno pre-



► Il giuramento di Deborah Lipstadt al Senato

occupante di altri. “Dobbiamo riconoscere che l’antisemitismo non proviene da un’estremità dello spettro politico. È onnipresente ed è sostenuto da persone che sono in disaccordo su tutto il resto”. La storica ha poi richiamato il tema di Israele e di chi cerca di camuffare il proprio odio usando come scudo la legittima critica allo Stato. “Lasciatemi dire una cosa che il governo degli Stati Uniti ha ripetutamente affermato: le critiche alle politiche israeliane non sono antisemitismo. Ma quando c’è uno squilibrio nella critica, un’incapacità di vedere i torti degli altri, l’attribuzione di colpe a una sola parte e l’uso di due pesi e due misure, si è costretti a chiedersi quale sia la base di questo squilibrio” ha detto Lipstadt nel suo intervento, in cui ha condannato anche la retorica diffusa da fonti russe in questi mesi. “Abbiamo assistito all’utilizzo da parte russa di troppi antisemiti per fomentare il sentimento nazionalista e giustificare una guerra”.

A fine maggio ebrei e musulmani del Belgio hanno presentato una petizione con 127.000 firme per protestare contro la proposta di vietare nella regione di Bruxelles (dopo la Vallonia e le Fiandre) la macellazione degli animali secondo le regole religiose, note rispettivamente come casher e halal. Dopo due settimane di dibattito sulla proposta di divieto, i rappresentanti delle comunità ebraiche e musulmane e altri

Il Belgio e la macellazione vietata

membri della società civile si sono riuniti davanti al Parlamento della Regione per ribadire la loro posizione contraria. “Questa legge è ingiusta e sbagliata. Prende di mira le minoranze religiose, soprattutto i musulmani e gli ebrei” le parole di rav Albert Guigui, rabbino capo di Bruxelles. Evidenziando come vi sia chi dipinge ebrei e

musulmani come contrari al benessere degli animali, il rav ha dichiarato: “Quello che per noi è inaccettabile è sostenere il divieto di macellazione secondo i rituali religiosi, sostenendo che stordendo, facendo perdere conoscenza o soffocando con il gas si faccia meno male all’animale”. “Stiamo lottando da molto tem-

po per far capire che questa legge che il Parlamento di Bruxelles sta cercando di approvare in nome della protezione degli animali è una grave violazione delle libertà religiose” ha sottolineato alle agenzie Coskun Beyazgul, capo della Fondazione religiosa belga e portavoce del Consiglio di coordinamento islamico belga. “Se una decisio-

ne del genere verrà presa a Bruxelles, i musulmani e gli ebrei si troveranno di fronte a una grande ingiustizia” ha detto Beyazgul, aggiungendo che se la legge verrà approvata sarà merito di estremisti di destra e razzisti. “Sarebbe molto brutto dare questo messaggio da un luogo dove tante religioni e culture



diciottenne copia quanto già scritto da Tarrant e ripropone la Teoria della Sostituzione Bianca, che ha radici europee e si è diffusa su entrambi i lati dell'oceano. Secondo questa narrazione esisterebbe una élite globale che sta cercando di distruggere le nazioni bianche attraverso la sostituzione sistematica delle popolazioni. Le strategie impiegate da queste "élite globali" includono l'immigrazione di massa di non bianchi e l'incoraggiamento della mescolanza tra membri di "razze non bianche e bianchi". Come in molte teorie cospirazioniste, a guidare questa élite sarebbero gli ebrei. A questo facevano riferimento ad esempio i minacciosi manifestanti dell'estrema destra che nel campus dell'Università della Virginia nel 2017 intonavano il lugubre coro: "Jews will not replace us" (gli ebrei non ci sostituiranno). Parole che fanno eco a quanto ha scritto il terrorista di Buffalo. "Sto sostenendo che i gentili sono contro gli ebrei", ha scritto l'attentatore. "Noi li superiamo di numero 100 volte, e loro non sono forti da soli. Ma con i loro modi ebraici ci mettono l'uno contro l'altro. Quando vi renderete conto di questo, saprete che gli ebrei sono il più grande problema che il mondo occidentale abbia mai avuto. Devono essere trovati e uccisi, se sono fortunati saranno esiliati. Non possiamo più mostrare alcuna simpatia nei loro confronti". Minacce terribili che, avverte l'Anti-Defamation League, corrono online e rappresentano un pericolo che non si può circoscrivere a singoli episodi. Da qui l'appello ad un intervento deciso di contrasto per fermare il veleno suprematista.

Le scuse attese ottocento anni

Nel 1222 il Sinodo di Oxford adottò delle pesanti leggi antiebraiche: ordinò l'interruzione delle relazioni sociali tra ebrei e cristiani; vessò le comunità ebraiche attraverso nuove tasse e costrinse i suoi membri ad indossare un segno distintivo; vietò inoltre la costruzione di nuove sinagoghe.

Si arrivò infine nel 1290 all'editto di espulsione degli ebrei dall'Inghilterra. Ci vollero oltre 350 anni perché il provvedimento venisse cancellato. Fatti vergognosi per cui la Chiesa d'Inghilterra ora, a distanza di ottocento anni, ha deciso di chiedere scusa. Lo ha fatto attraverso una cerimonia speciale organizzata alla Christ Church Cathedral di Oxford, alla presenza, tra gli altri, dei rappresentanti dell'arcivescovo di Canterbury Justin Welby.

"Un'opportunità per ricordare, pentirsi e ricostruire", ha commentato Welby. "Preghiamo che ispiri i cristiani di oggi a rifiutare le forme contemporanee di antigioiudaismo e antisemitismo e ad apprezzare e ricevere il dono dei nostri vicini ebrei".

Al quotidiano Guardian Jonathan Chaffey, arcidiacono di Oxford, ha evidenziato come sia arrivato il momento per i cristiani di pentirsi per le loro "azioni vergognose" e "riformulare positivamente" le loro relazioni con la comunità ebraica. La Chiesa d'Inghilterra fu creata nel 1530, quando Enrico VIII si separò dal papa. Ma, ha aggiunto Chaffey, questo non solleva dalle responsabilità la comunità cristiana nel suo insieme. "Non dimentichiamo che siamo ancora in viaggio. C'è ancora molto che deve esse-



► Un incontro con i leader delle comunità religiose britanniche

re fatto", il commento invece del rabbino capo di Gran Bretagna Ephraim Mirvis. Il rav ha definito le scuse "un'occasione gloriosa, speciale, sorprendente e storica". Ma ha voluto anche sottolineare come il percorso per correggere torti, ingiustizie e incomprensioni sia ancora lungo. Il rab-

bino capo, rimasto fuori dalla cattedrale per motivi religiosi, in un'iniziativa a margine ha chiesto che le relazioni tra cristiani ed ebrei siano "rafforzate" per permettere di continuare la lotta contro ogni forma di "odio, razzismo e intolleranza".

La cerimonia ad Oxford arriva

nel solco di un documento stilato dalla Chiesa d'Inghilterra nel 2019 sulle relazioni cristiano-ebraiche in cui si esortavano i cristiani a contrastare attivamente l'antisemitismo. All'epoca, l'arcivescovo Welby disse: "Solo guardando indietro e riconoscendo i nostri fallimenti come cristiani possiamo iniziare ad andare avanti con autenticità". Tony Kushner, professore di relazioni tra ebrei e non ebrei all'Università di Southampton, ha spiegato che, sebbene la Chiesa d'Inghilterra non fosse presente all'epoca del Sinodo di Oxford, "si considera la voce principale del cristianesimo in Gran Bretagna oggi" e, quindi, "le scuse hanno un certo merito nel riconoscere le ingiustizie che sono state fatte".

Il nuovo percorso del Labour

L'atmosfera tossica dell'era Corbyn non si è ancora dileguata del tutto, ma il partito laburista, dal punto di vista dei rapporti con il mondo ebraico d'oltremarica, ha fatto molti passi avanti. Il nuovo leader, Keir Starmer, si è impegnato sin dall'inizio del suo incarico nel marzo 2020 a lavorare per correggere i torti del passato. Ha promesso di riparare ai danni causati dalle azioni del suo predecessore sul fronte dell'antisemitismo.

Danni che avevano portato il rabbino capo di Gran Bretagna rav Ephraim Mirvis a spingersi a intervenire nella campagna elettorale del 2019, denunciando Corbyn per aver permesso al "veleno" antisemita di attecchire nel Labour. Un invito di fatto a non votare per lui e per il partito, storicamente legato al mondo ebraico. Sconfitta alle elezioni, l'esperienza Corbyn è stata messa da parte. Starmer ha estromesso l'ex leader dal partito e ricucito con l'ebraismo britannico. Lo dimostra, ad



► Rav Mirvis con il leader laburista Starmer

esempio, la foto che lo ritrae sorridente assieme al rabbino capo. I due, nelle parole di rav Mirvis, hanno avuto "una discussione calorosa e costruttiva sul lavoro del Labour per liberare il partito dall'antisemitismo, sull'importanza vitale delle scuole religiose ebraiche, sul Medio Oriente e sul significato del sostegno trasversale al Memoriale dell'Olocausto del Regno Unito".



► Rav Guigui (a sinistra) a un incontro in sinagoga a Bruxelles

diverse vivono in pace, in Belgio e nella capitale d'Europa, Bruxelles".

In un lungo editoriale pubblicato sul giornale belga La Libre, rav Guigui ha cercato di far risaltare la criticità di questo divieto. "Richiedendo lo stordimento preventivo, a ebrei e musulmani viene di fatto impedito di mangiare carne macellata nella nostra regione. Ma perché attacchiamo solo un aspetto della produzione di carne, col-

pendo esclusivamente le comunità religiose, quando permettiamo nelle nostre regioni: l'allevamento in batteria, le condizioni deprecabili del trasporto degli animali, l'alimentazione forzata delle oche, la scottatura delle aragoste, eccetera? Perché solo contro la macellazione rituale? Perché due pesi e due misure?". Il rav aggiunge che il divieto di macellare senza stordimento preventivo "è ingiustificato e spropor-

zionato; il carattere ingiustificato deriva dal fatto che si possono prevedere aggiustamenti per risparmiare la sofferenza degli animali, senza distruggere una pratica strettamente ispirata dalla preoccupazione religiosa di risparmiare l'animale". Il rav aggiunge che però "non è stata fatta alcuna consultazione con le autorità religiose per trovare accordi che consentissero a entrambe le parti di trovare una soluzione".

IL COMMENTO UNA TEMPESTA PERFETTA

► CLAUDIO VERCELLI

Esiste il rischio di una tempesta perfetta, quello stato delle cose dove la simultanea combinazione di una molteplicità di fattori, destinati a influenzarsi e a rafforzarsi vicendevolmente, può generare una vera e propria crisi di sistema. La prospettiva di una crisi alimentare mondiale, entro la fine di quest'anno, pare essere se non certa senz'altro plausibile. Non ci saranno frontiere, nel qual caso, o barriere di sorta, a poterne contenere i molteplici effetti. Che, come tali, interesseranno, sia pure in misura e proporzioni diverse, l'intero pianeta. Bisogna capirsi sul significato delle parole: la

locuzione «crisi alimentare», infatti, richiama una pluralità di situazioni concomitanti, tra le quali l'impossibilità assoluta di accedere ai beni alimentari di prima necessità nei paesi più poveri fino all'incremento relativo dei prezzi in quelli a sviluppo avanzato. Sono condizioni tra di loro molto differenti ma, sommate le quali, il mercato mondiale – e con esso produttori e consumatori – rischiano di prendersi una serie di frustate dagli esiti più che drammatici. Peraltro destinati ad andare ben oltre la questione dell'alimentazione collettiva. I fattori di maggiore incidenza nello scenario che va configurandosi sono quelli che derivano dal mutamento climatico, dalle inter-

mittenze dei mercati delle quotazioni, dagli effetti della guerra russo-ucraina come della pandemia, dalle crescenti strozzature nei sistemi distributivi. È risaputo che i due paesi in conflitto siano tra i maggiori produttori e distributori di prodotti cerealicoli. I quali sono utilizzati per una pluralità di destinazioni. Non solo per sfamarsi, quindi. Già all'inizio di quest'anno, prima che iniziassero le ostilità tra Mosca e Kiev, la situazione era comunque di per sé difficile. Il World Food Programme delle Nazioni Unite stimava infatti che l'azione di reciproco condizionamento (e rafforzamento) tra crisi delle materie prime, a causa della pandemia, e ricadute immediate del cli-

mate change, avrebbe consegnato circa duecento milioni gli individui a rischio di fame. La prospettiva di carestie era peraltro dietro l'angolo, con i prevedibili effetti destabilizzanti. Adesso, il blocco dei porti sul Mar Nero, insieme alle drammatiche condizioni climatiche che si sono registrate in India e in parte del Sud Est asiatico, stanno facendo precipitare l'intero sistema degli scambi, di fatto annullando gli effetti riequilibranti del circuito delle compensazioni, che tradizionalmente funziona da regolatore delle occasionali discese di distribuzione. La stima indica che se il conflitto dovesse durare fino a fine anno, il numero di persone in pericolo alimentare potreb-

Costruire un'agricoltura sostenibile

Lavorare per garantire la sicurezza alimentare a livello globale. Allo stesso tempo implementare un sistema produttivo sempre più sostenibile ed efficiente. Obiettivi ambiziosi, condivisi da Italia e Israele che vogliono diventare, insieme, un punto di riferimento internazionale nel settore agroalimentare. E vogliono farlo a partire da Napoli, dove i due paesi hanno lanciato la conferenza "Techagriculture: l'agricoltura incontra l'innovazione". Una tre giorni – organizzata da Confagricoltura e dall'ambasciata di Israele in Italia, in collaborazione con l'Università Federico II e il Comune di Napoli, con il patrocinio di tre ministeri, Affari esteri, Sud e Agricoltura – dedicata a sviluppare nuove e concrete collaborazioni, con la condivisione dei rispettivi know how in primo luogo tra le aziende dei due paesi. Ma con lo sguardo rivolto oltre i rispettivi confini, come hanno voluto evidenziare le autorità intervenute all'incontro. Tra loro, il capo della diplomazia italiana Luigi Di Maio,



► L'inaugurazione del summit Techagriculture organizzato a Napoli nel maggio scorso

la ministra per il Sud e la coesione territoriale Mara Carfagna e il ministro per le Politiche agricole Stefano Patuanelli. Richiamando gli oltre vent'anni di collaborazione tra Italia e Israele, Di Maio ha evidenziato "i reciproci vantaggi già ottenuti e le potenzialità della cooperazione italo-israeliana nei settori ad

alto contenuto tecnologico, tra cui la agritech e il foodtech". Per il ministro "l'importanza di adottare soluzioni coordinate nella risposta a sfide comuni quali il cambiamento climatico, la sicurezza alimentare e l'efficiamento produttivo" sono "sfide la cui urgenza è resa ancora più impellente dalle conseguenze, non

solo nel breve, ma anche nel medio e lungo periodo che la guerra in Ucraina potrà proiettare sugli equilibri internazionali". Su questa linea anche la riflessione dell'ambasciatore d'Israele Dror Eydar, che ha definito il summit "un segnale di speranza". "Questa conferenza è un sogno che si realizza davanti ai nostri

occhi. – il commento del diplomatico – speriamo possa diventare negli anni una conferenza internazionale per tutti i Paesi che condividono le stesse condizioni climatiche. Speriamo di vedere tra i partecipanti anche i paesi arabi". L'impegno comune è stato delineato dalle parole del ministro Patuanelli: "Dobbiamo consentire nei prossimi anni a 10 miliardi di persone di avere accesso a cibo di qualità, con prezzi accessibili e utilizzando meno input ambientali. Questa sfida la vinciamo solo con la tecnologia". Da qui l'importanza di collaborare con una realtà come Israele, che nel settore dell'agritech è un punto di riferimento a livello globale. "Israele ha due terzi del suo territorio deserto, ma siamo riusciti a farlo fiorire. – ha ricordato Eydar – Israele ricicla il 90 per cento delle sue acque. Vogliamo condividere il nostro lavoro con l'Italia". Con il Mezzogiorno al centro di questo sforzo. "Il Sud non vuole più essere la periferia dell'Europa e dell'Italia ma vuole diventare invece protagonista



► Aviram Levy
economista

Nelle scorse settimane il noto economista Nouriel Roubini, cresciuto in Italia e poi trasferitosi negli USA (è profes-

Non si può vivere tutti concentrati a Tel Aviv

sore alla New York University), ha partecipato a una conferenza svoltasi in Israele e dedicata agli squilibri urbanistici che lo affliggono: un punto di debolezza del paese, ha dichiarato in un'intervista, è rappresentato dall'eccessiva

concentrazione di popolazione e di attività economica attorno a Tel Aviv. Questa concentrazione provoca problemi di congestione, di accesso ai servizi e di prezzi eccessivi degli alloggi. La conferenza è stata organiz-

zata dal think-tank "OR", una joint venture pubblica e privata il cui amministratore delegato è Roni Flamer. Fondata nel 2002, l'organizzazione si batte per una Israele con tre poli urbanistici e di popolazione, da realizzare entro il 2048:

il centro, la Galilea e il Negev. Nella conferenza sono state presentati i risultati di alcune simulazioni e proiezioni statistiche allarmanti. In assenza di interventi da parte delle autorità, nel giro di qualche decennio (2048) la "grande Tel

be aumentare fino a 323 milioni. Se nel 2021 la Russia è stato il primo paese esportatore di grano, con 39 milioni di tonnellate vendute all'estero, l'Ucraina costituiva il quinto, con 17 milioni di tonnellate. Da soli, i due paesi hanno coperto, fino ad oggi, il fabbisogno in materia di quasi il trenta per cento di tutto il settore internazionale, senza contare le esportazioni di altri cereali, impiegati soprattutto per l'allevamento di animali. L'Ucraina è inoltre il primo produttore di semi di girasole, con la Russia al secondo posto: i due paesi hanno il controllo di quasi il dodici per cento del mercato dell'olio vegetale su scala globale. Il blocco dei porti, a partire da Odessa, ne impedisce

la distribuzione mentre il prosieguo dei combattimenti potrebbe ben presto pregiudicare i raccolti a venire, fermo restando che anche nella migliore delle ipotesi Kiev reputa una loro riduzione netta di circa un terzo. La Russia, per parte sua, deve confrontarsi con i vincoli dettati dalle sanzioni e dal sistema dei pagamenti internazionali. I suoi abituali clienti, come la Turchia, l'Egitto, la Siria e l'Iran sono già in forti difficoltà. In Europa e negli Stati Uniti il mutamento climatico sta incidendo sul livello delle precipitazioni, con il rischio di siccità dettata anche dal sensibile incremento delle temperature. Negli Usa si reputa che quasi la metà dei raccolti risulterà di qualità

inferiore, e con una resa minore, rispetto agli anni trascorsi. La Cina, per parte sua, si confronta con mesi di alluvioni mentre le ondate di caldo stanno condizionando enormemente l'India e il Pakistan. Tre paesi che, tradizionalmente esportatori delle eccedenze, hanno adesso introdotto il contingentamento delle vendite. Insieme ad altre ventitré nazioni. Nel complesso, queste decisioni incidono su un mercato che copre il quindici per cento del fabbisogno calorico mondiale. La produzione di fertilizzanti e pesticidi, di per sé energivora, quindi soggetta a crescenti costi di lavorazione, a sua volta vive le gravi difficoltà del momento, riflettendosi nel loro impiego e sulla

conseguente resa delle coltivazioni. Il rischio di una crisi umanitaria - purtroppo - non è così implausibile. In molti paesi, a partire dall'Africa, la spesa alimentare è la voce più significativa dei bilanci domestici. Nella società a maggiore sviluppo, il borsino del settore alimentare è invece decisivo nel generale andamento dei prezzi. In generale, il settore agricolo è più esposto agli imprevisti rispetto a molti altri ambiti produttivi e commerciali. Dipendendo fortemente dagli eventi atmosferici, negli ultimi anni i fattori di rischio sono aumentati notevolmente a causa del riscaldamento globale. Una tempesta, per l'appunto, destinata a non risolversi tanto facilmente.



► Alcuni incontri tra le aziende italiane e israeliane al Techagriculture, promosso da Confagricoltura, ambasciata di Israele, Università Federico II e Comune di Napoli

delle grandi sfide, a partire dalla crisi alimentare ed energetica”, ha affermato la ministra Mara Carfagna al riguardo. E protagonista vuole essere nello specifico la città di Napoli, come ha dichiarato il suo sindaco Gaetano Manfredi. Ringraziando l'ambasciata d'Israele e ricordando come l'iter per costruire il summit sia stato avviato due anni fa, il primo cittadino ha spiegato che “Napoli si candida, con le sue competenze, le sue risorse e le sue università, ad avere un ruolo centrale a livello mediter-

aneo”. Lo fa attraverso la sua Università che “può fornire le intelligenze e le tecnologie; e può avvicinare ancora di più i Paesi”, il commento del rettore Matteo Lorito. Da Napoli, ha aggiunto il presidente Confagricoltura Massimiliano Giansanti, si costruisce “un ponte tra Italia e Israele capace di dare all'agricoltura la forza di rispondere alle esigenze di sicurezza alimentare acuite dalla guerra in Ucraina. In questo contesto l'area del Mediterraneo è il baricentro naturale del dialogo geo-

politico”. L'incontro a Napoli, ha proseguito Giansanti, traccia una linea che “Confagricoltura vuole dare con Israele portando avanti negli anni questo momento di incontro, affinché possa diventare il punto di riferimento di una riflessione sempre più approfondita. Ci aspettano mesi intensi di lavoro per poter dare risposte adeguate. Confagricoltura e Israele mettono in campo le loro competenze e chiamano la politica a inserire la questione in un'agenda più ampia: una policy a livello globale - ha con-

cluso - non è più evitabile”. Tre i panel di approfondimento tra le aziende organizzati durante il summit. Il primo a tema agricoltura di precisione, con la discussione sul ruolo cruciale che big data, piattaforme di analisi ed elaborazione di comandi attuabili e automazione rivestono lungo tutta la filiera agroalimentare per un uso ottimale delle risorse terra, capitale e lavoro, con beneficio per le aziende e l'ambiente. Nel secondo panel si è dibattuto di come l'agricoltura possa dare una risposta al-

la crisi energetica attraverso l'agrivoltaico e di come il solare possa essere una fonte inesauribile di energia per l'agricoltura di precisione. Al centro del terzo incontro, infine, una panoramica di soluzioni agrifood-tech per contribuire alla lotta contro l'insicurezza alimentare: miglioramento genetico bovino per una maggiore produzione di latte, piattaforme intelligenti per il controllo di qualità e lo smistamento dei prodotti ortofrutticoli, e agricoltura verticale indoor sostenibile.

Aviv” e Gerusalemme diventeranno un unico agglomerato di popolazione con 13 milioni di abitanti. Il tempo medio trascorso dagli israeliani nel traffico salirebbe dalle due ore attuali a cinque ore al giorno. I costi economici di questo addensamento di popolazione saranno esasperati dal surriscaldamento globale, che in Isra-

ele è a uno stadio più avanzato che in Europa, e dai problemi di sicurezza esterna del paese, circondato da paesi ostili e privo di autosufficienza alimentare. Il problema di fondo, secondo Flamer, è che il paese non ha quello che per le aziende è chiamato “piano industriale”, ossia un piano che indica gli obiettivi di sviluppo di me-

dio periodo e i mezzi e le misure per raggiungerli. In base alle proiezioni presentate alla conferenza di OR, un decentramento di popolazione su tre poli permetterebbe di contenere l'aumento di popolazione della grande Tel Aviv dai 6 milioni attuali a 9 milioni invece dei 13 che si avrebbero in assenza di interventi.

In base al progetto, la popolazione della Galilea e del Negev aumenterebbe complessivamente di 4 milioni: Akko e Dimona avrebbero ciascuna circa mezzo milione di abitanti. Il progetto di ripopolamento del nord e del sud del paese presta grande attenzione alla tutela delle minoranze e delle diversità: ci sono progetti ur-

banistici specifici per ebrei religiosi (una nuova città nel Negev, di nome Kasif, con 200 mila abitanti), ebrei laici, beduini, drusi, musulmani e cristiani. L'idea di fondo è che solo l'attenzione alle esigenze delle minoranze garantisce una società coesa e, in ultima analisi, sicurezza e benessere per tutti.

Il dovere di scegliere

— Rav Michael Ascoli

Far riferimento a fonti ebraiche per cercare di stabilire quale posizione si dovrebbe tenere riguardo all'invasione russa dell'Ucraina, se e quanto apertamente schierarsi contro la Russia come ebrei e per quanto concerne Israele come stato, non è agevole. Il popolo ebraico è vissuto in condizioni di oppressione o almeno di sottomissione per lunghissimi secoli e ha dovuto in generale pensare a sopravvivere senza potersi occupare di altro. L'aver voce nella ribalta internazionale è una novità che ci pone di fronte a sfide nuove. È però la nostra memoria storica recente che dovrebbe spingerci a prendere una posizione esplicita e di aperto supporto

glie di Jetro; o come fece Abramo quando pregò per le genti delle città della pianura" (Non nel nome di Dio, pag. 258).

Proprio a proposito di Jetro (Yitrò), troviamo nel Talmud un midrash estremamente significativo: "In tre furono presenti al consulto in cui il Faraone decise di perseguire il popolo ebraico: Bilàm, Iyòv e Yitrò. Bilàm che consigliò di affliggere il popolo ebraico venne ucciso; Iyòv che rimase in silenzio fu condannato a patire sofferenze; Yitrò fuggì e per questo meritò alcuni dei suoi discendenti di sedere nella Lishkàt haGazit (ovvero fecero parte del Grande Sinedrio)" (TB Sotà 11a). Non vogliamo assomigliare a Bilàm, e neanche a Iyòv. È Yitrò l'esempio, l'uomo che



► In alto la sinagoga Rosa dorata di Dnipro. A destra, Hannukkia, Leopoli, Ucraina, 1787-99 - Museo d'Israele



all'Ucraina, e particolarmente il monito dei sopravvissuti alla Shoah contro l'indifferenza.

Ci sono due considerazioni contrarie che si sentono spesso fare al riguardo: la prima di opportunità, secondo la quale è meglio non esporsi in considerazione dei tanti ebrei che vivono in Russia; la seconda di merito, in quanto gli ucraini hanno un pesante passato - e forse non solo un passato - antisemita. Prudenza, dunque. Ma il passo dalla prudenza all'indifferenza è troppo breve. E soprattutto, non siamo chiamati a difendere soltanto dei "santi" bensì in generale le vittime.

Così sintetizza rav Jonathan Sacks: "Se qualcuno è nei guai, agite. Non fermatevi a chiedere se si tratta di un nemico o di un amico. Fate come fece Mosè quando vide i pastori maltrattare le fi-

ebbe il coraggio di opporsi al tiranno e che per questo fu costretto a fuggire. È un esempio che può costare, e non poco, ma è l'unico virtuoso.

Altro argomento che va smontato è quello dell'ebraismo come "religione della pace". La nostra

tradizione è orgogliosamente ricca di insegnamenti che sottolineano l'importanza della pace. Ma non perché ci sia un rifiuto assoluto e pregiudiziale della guerra. Al contrario, quando la guerra è necessaria, si combatte. Così fece Abramo, così Giacobbe, così David - esempio di colui che sapeva essere grande guerriero e sensibilissimo re - così gli ebrei ai tempi di Ester, e poi i Maccabei fino ai giorni più recenti. È vero, verissimo, che non celebriamo mai la vittoria, celebriamo sempre la salvezza. Ma questa è un'altra storia. E non si tratta "solo" di Aggadà. Le "norme dei re e delle guerre" sono halakhà pratica, codificata fin da Rambàm.

— L'ANGOLO DEL MIDRASH

► PARASHAT BEHA'ALOTEKHÀH LA LUCE DELLA MENORAH CHE SALE DAL BASSO

"Parla ad Aharon dicendogli: Quando farai salire la luce dei lumi, fai che i sette lumi illuminino la parte anteriore della Menorah" (Numeri 8:2). Perché il popolo di Israele ha ricevuto il precetto di accendere i lumi? È infatti scritto: "Il buio non mi nasconderà da Te e la notte splenderà come il giorno, tenebre e luce sono uguali per Te" (Salmi 139:12). A che serve dunque la luce accesa da Israele? La cosa assomiglia a un re che aveva un ammiratore. Gli disse il re: Sappi che verrò a pranzare da te, allestiscimi casa tua. Quel tale predispose un semplice letto, una semplice lampada, un semplice tavolo. Quando il re venne, giunsero con lui servi che lo circondavano da ogni parte con lampade d'oro. Vedendo tutto questo onore, l'ammiratore si vergognò e nascose gli oggetti comuni che aveva preparato. Gli disse il re: Cos'è? Non ti ho forse detto che sarei venuto a pranzo da te, e perché non hai predisposto niente? Gli rispose quel tale: O re, mio signore! Ho visto tutto l'onore con cui sei venuto, mi sono vergognato e ho nascosto tutto quanto avevo preparato, perché erano oggetti comuni. Gli disse allora il re: Per la tua vita! Tutto quello che ho portato con me sia invalidato, e per l'amore che nutro per te non voglio usare se non gli oggetti tuoi. Lo stesso si può dire per il Signore Iddio, Santo benedetto. Anche se presso di Lui è tutto luce, come è detto: "La luce dimora presso di Lui" (Daniel 2:22), Egli disse a Israele: "Fatemi un candelabro con dei lumi ecc.". Quando essi fecero il Tabernacolo, la Shekhinah (Presenza divina) vi si posò e subito il Signore chiamò Mosè e gli disse: "Quando farai salire la luce ecc.", per l'amore che ho per voi, lo considero nulla tutta la Mia luce e uso solo quella vostra. (Adattato dal Midrash Tanchuma Yashan 9).

Rav Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

— A LEZIONE DAI MAESTRI

► IL NOSTRO DESTINO

L'ultima parashà del libro di Vayikrà, parashat be chucotay, ci fa riflettere fortemente sul rapporto tra il Santo Benedetto Egli sia e il popolo di Israele. Inizia con una condizione: "Im bechucotay telekhu - se nei miei statuti camminerete...". Sono previste una serie immensa di benedizioni, che vanno dalla salute fisica, alla solidità economica, fino alla sicurezza di una pace stabile sulla Terra di Israele. Una quantità di benefici incommensurabile per un comportamento legato al rispetto della Torà.

In seguito, sempre nella nostra parashà, leggeremo le tochakhot, che sono una serie di ammonimenti assai pesanti da parte dell'Eterno, nel caso in cui la Torà fosse trasgredita; ammonimenti che fanno tremare i polsi leggendoli solamente. Qualcuno dei Maestri di Israele si pone la domanda: visto che si tratta di un rapporto anomalo - fra D-o e pur sempre esseri umani - non sarebbe stato forse meglio ricevere meno benedizioni e richiedere un comportamento meno rigido?

È un quesito eterno; uno di quei quesiti che hanno fatto e, ancora oggi, ci fanno riflettere in modo incredibile.

Non c'è dubbio che l'amore dell'Eterno nei confronti del popolo ebraico vada oltre qualsiasi tipo di razionalità - "Ahavat olam ahavtanu - di un amore eterno ci hai amato e ci ami ancora": un amore che soltanto un genitore, nei confronti dei propri figli, può intendere.

Ogni genitore è pronto a offrire tutto se stesso e a perdonare mille volte le malfatte del proprio figlio. C'è però un limite che non deve essere superato. È quel limite che va oltre la moralità e che mette in pericolo la sua l'esistenza. Un midrash racconta che nel rapporto fra il Signore D-o e il popolo di Israele non ci sono mezze misure: "Dalle stelle alle stalle", avrebbe suggerito un detto popolare. Il libro di Vayikrà è chiamato "Torat ha kohanim" e tutto il popolo ebraico è definito da D-o "mamlekhet kohanim". Come i kohanim dovevano mantenere un atteggiamento integerrimo nei confronti di D-o e verso il popolo, così Israele che è cohen dell'umanità deve mantenere lo stesso atteggiamento. Questo è il nostro destino.

Rav Alberto Sermoneta
rabbino capo di Bologna

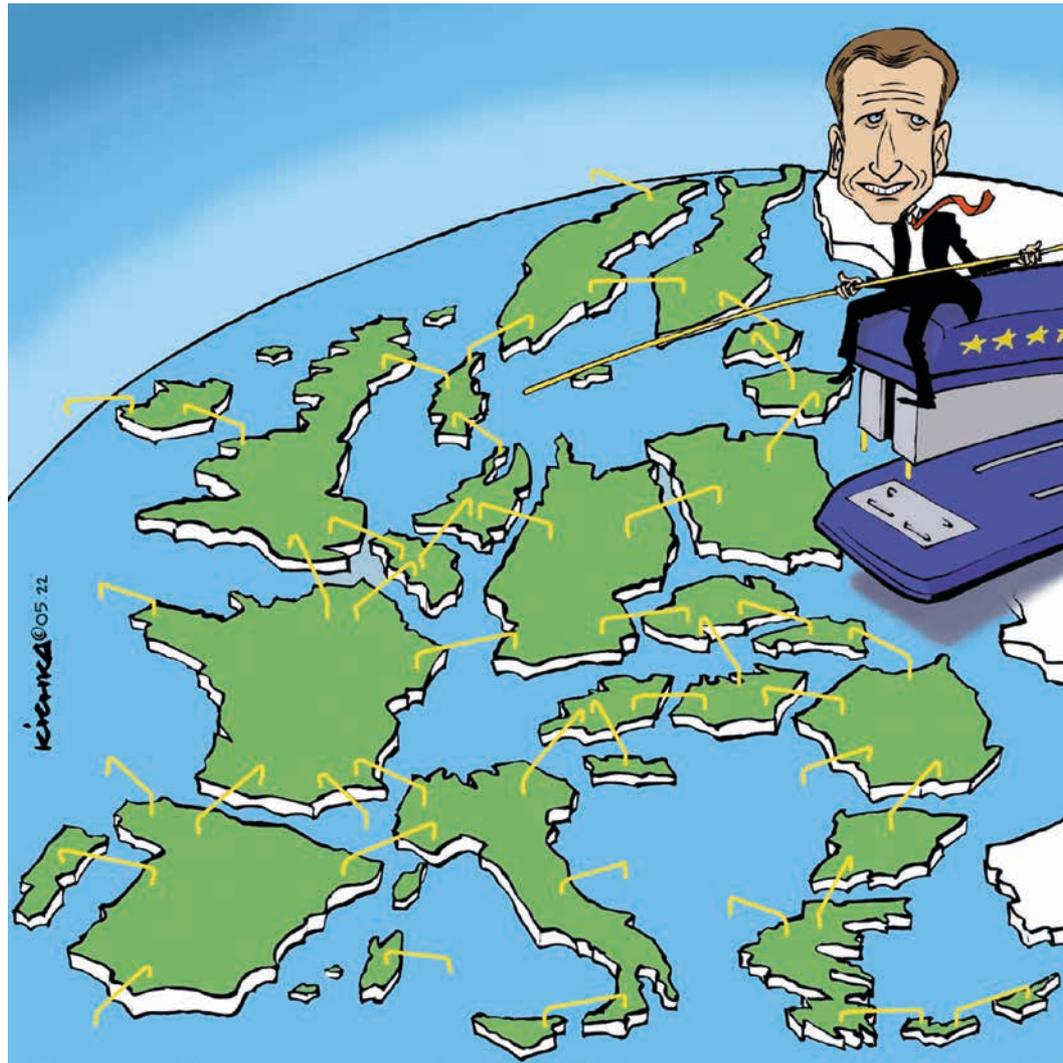


DOSSIER / Francia

A cura di Daniel Reichel

L'Eliseo e i ponti da ricostruire

Un profondo sospiro di sollievo si è levato in tutta Europa con la vittoria nell'aprile scorso di Emmanuel Macron alle presidenziali francesi. A dare voce a questo sentimento il sito del settimanale tedesco Der Spiegel che, quando la sconfitta della candidata di estrema destra Marine Le Pen era chiara, ha aperto la sua homepage con un grande "Aah!". Un sospiro di sollievo condiviso dalla leadership dell'ebraismo transalpino che, come accaduto nel 2017, aveva dato pubblicamente il suo endorsement a Macron. Citando un "nuovo pericolo per la coesione della popolazione francese", il presidente del Concistoro centrale delle Comunità ebraiche di Francia Elie Korchia e il Gran Rabbino Haïm Korsia in una lettera aperta avevano invitato l'elettorato "ad andare oltre le divisioni politiche e a votare per Emmanuel Macron" per "garantire la conservazione dei principi repubblicani e dei valori umanistici sostenuti dall'ebraismo". Principi e valori che, secondo la leadership ebraica, una vittoria di Marine Le Pen e del suo Rassemblement National avrebbe messo in serio pericolo. La minaccia è stata però sventata, seppur Le Pen abbia ottenuto un significativo 41 per cento che dimostra come rabbia e risentimento scorrono tra le strade francesi. Una parte della popolazione si sente - a torto o ragione - sempre più penalizzata, in particolare la periferia e le fasce meno istruite



o con lavori meno qualificati, osatura del voto lepenista, contrapposta ai settori più istruiti, che vivono in città e votano Macron. Queste divisioni non esistono solamente in Francia, spiegava sul Guardian Jérôme Fourquet, direttore dell'opinione dell'Ifop. "La globalizzazione, sinonimo di de-

clino post-industriale, la concentrazione della ricchezza e dei laureati nelle grandi città, ma anche l'aumento dei flussi migratori, uniti a una rivoluzione educativa, hanno profondamente riconfigurato le società occidentali", evidenziava Fourquet. "La vecchia divisione politica destra/sinistra

non è più adatta a un panorama socioeconomico che continuerà a contrapporre i vincitori e i vinti del nuovo ordine". Macron ha promesso di lavorare per rimuovere questa contrapposizione. Ha annunciato - anche attraverso la nomina di una donna di sinistra come Elisabeth Borne a Primo

ministro - che darà risposte concrete al disagio sociale. E lo auspicano anche gli ebrei transalpini che in questo quadro di scontro vedono risorgere il pregiudizio e il pericolo. "La lotta all'antisemitismo deve essere una delle priorità del governo" ha dichiarato Francis Kalifat, uno dei rappresentanti della comunità ebraica di Francia. Una lotta che deve avere come obiettivo sia gli estremismi politici così come quelli religiosi. Perché se i risultati di Le Pen, Zemmour e - a sinistra - Mélenchon preoccupano buona parte del mondo ebraico, non da meno sono le sacche di Islam radicale. Macron ha cercato di affrontarlo nel suo primo mandato, ma molto deve essere ancora fatto, come ricorda in queste pagine il figlio di Sarah Halimi, vittima dell'antisemitismo islamista.

Le sfide per il presidente francese sono dunque molteplici a livello interno, ma anche sul piano continentale. Macron si è proposto come l'uomo in grado di tenere insieme l'Europa. Un obiettivo fondamentale in un continente nuovamente segnato dalla guerra e preoccupato delle minacce russe. Per raggiungere lo scopo, il disegnatore israeliano Michel Kichka lo immagina armato di enormi pinzatrice mentre riunisce con delle instabili puntine i paesi europei. Dei fragili ponti che rappresentano, sembra dire Kichka, almeno un punto di partenza per una nuova stagione di dialogo.

LA NOMINA DELLA NUOVA PREMIER Guidare la Repubblica



Macron ha scelto come nuova Premier Elisabeth Borne. La sua figura e storia possono rappresentare l'inizio di una nuova stagione per il paese.

IN MEMORIA DI SARAH HALIMI Contro l'odio, giustizia



Sarah Halimi è un simbolo della violenza antisemita e delle difficoltà che la giustizia ha nel contrastarla. Gli ebrei di Francia chiedono una svolta.

L'INTERVENTO ALL'ACCADEMIA FRANCESE L'esempio di Simone Veil



Dalle sua storia di sopravvissuta alla Shoah alle sue lotte per i diritti civili e per un'Europa unita, la lezione di Simone Veil è più viva che mai.



DOSSIER / Francia

Élisabeth Borne, simbolo della Repubblica

Figlia di un sopravvissuto alla Shoah, la nuova Premier francese è diventata un modello per l'intera nazione

Confermato per il secondo mandato - come De Gaulle, Mitterrand e Chirac - Emmanuel Macron ha voluto dare subito un segnale all'opinione pubblica francese. Lo ha fatto nominando Elisabeth Borne come nuova guida del suo esecutivo. Seconda donna nella storia di Francia a ricoprire il ruolo di Primo ministro, Borne incarna il nuovo spirito che Macron ha annunciato di voler tenere nei prossimi cinque anni: maggior impegno sui temi ambientali, dialogo con tutte le parti sociali, attenzione ai giovani e alle questioni di genere. Borne, già ministro del Lavoro e dell'Ambiente, donna di sinistra, viene descritta dai media francesi come l'emblema del nuovo corso voluto dall'Eliseo. "Voglio dedicare questa nomina a tutte le bambine di Francia: andate in fondo ai vostri sogni, niente deve frenare la battaglia per il posto delle donne nelle nostre società", le parole della nuova Premier durante il passaggio di consegne con il predecessore Jean Castex.

Descritta come una figura tecnica, poco incline a stare sotto i riflettori e per questo scelta ottimale per Macron, Borne ha fatto parlare in queste settimane per il suo passato. In primo luogo per le sue radici ebraiche: il padre, Joseph Bornstein, era un sopravvissuto alla Shoah di origine polacca. Era nato nel 1924 ad Anversa e in famiglia parlava fiammingo e yiddish, secondo la ricostruzione dello storico Nicolas Lebourg. Con la morte della madre e lo scoppio della guerra, il padre Zelig portò lui e i suoi tre fratelli via dal Belgio. Nuova meta la Francia. Qui Joseph e uno dei fratelli, Isaac, entrarono nelle fila della resistenza. Catturati dai collaborazionisti di Vichy, riuscirono a fuggire in due occasioni, prima nel 1941, poi nel 1942. L'anno successivo - dicembre 1943 - saranno però nuovamente arrestati - tutti e quattro - dalla Gestapo e imprigionati in



► In alto la famiglia paterna di Elisabeth Borne (a destra): a sinistra il padre Joseph, il nonno Zelig, gli zii Isaac e Leon.



La promessa di un Testimone

Elie Buzyn, 93 anni, aveva appena finito di raccontare la sua storia ai giovani di una scuola di Parigi, quando un malore lo ha colto. E così, dopo una delle sue innumerevoli testimonianze da sopravvissuto alla Shoah, si è spento. Per anni aveva scelto il silenzio. "Mi sono imposto di guardare solo avanti. Il minimo sguardo indietro o di lato e mi sarei ucciso". Per molto tempo non raccontò della vita a Lodz, dove era nato. Dell'improvviso salto nel buio: da figlio di una famiglia benestante e felice a recluso nel ghetto nazista. Nessuna parola sull'orrore di vedere le ss uccidere l'adorato fratello maggiore, Avram. Nulla sul viaggio ad Auschwitz, la selezione, la vista dei genitori nella fila destra, mentre lui e la sorella a sinistra, tra gli abili al lavoro. "I tuoi genitori sono già nel fumo che vedi laggiù", gli sussurrerà un deportato. Già a Lodz la madre Sarah lo aveva avvertito, proprio nel giorno del suo Bar Mitzvah: "Non sopravviveremo. Devi fare di tutto per restare vivo, cerca di trovare i miei fratelli a Parigi e racconta quello che ci è successo". Fino al 1993 Elie Buzyn, ormai cittadino francese e medico di successo, non racconterà. Poi, accompagnando il figlio ad Auschwitz, la promessa alla madre tornerà alla mente. E così Buzyn è diventato una fondamentale voce di Memoria per la Francia. Fino all'ultima testimonianza.



Francia, prima di essere deportati ad Auschwitz. Dal lager usciranno vivi solo Joseph e il fratel-

lo Isaac. La loro vicenda, evidenzia Lebourg, è la dimostrazione di un passato di collaborazionisti

ancora troppo poco noto dal grande pubblico oltralpe. E, fa notare il New York Times, il

nuovo ruolo di Borne (il nome che il padre decise di usare nel dopoguerra) rappresenta anche

Francesi d'Israele e quel voto a Zemmour

Il fenomeno Eric Zemmour, polemista di estrema destra, è uscito profondamente ridimensionato dalle ultime elezioni francesi. Fermatosi al primo turno, Zemmour e il suo partito Reconquête! (riconquista) hanno ottenuto il 7 per cento delle preferenze, ben al di sotto delle proiezioni che lo davano a lungo al doppio. E soprattutto lontanissimo da ogni possibilità di sfidare Emmanuel Macron (Marine Le Pen, che è andata al ballottaggio, ha ottenuto il 23). La

sua sconfitta elettorale, spiegava Le Monde, può essere motivata da una combinazione di fattori. Ma soprattutto dal fatto che le sue ossessioni identitarie non hanno fatto alla fine breccia tra l'elettorato transalpino. La sua teoria falsa e pericolosa della "Grande sostituzione", secondo cui c'è un piano per sostituire i francesi con le popolazioni immigrate, non aveva abbastanza appeal per i cittadini che dovevano fare i conti con la perdita del potere d'ac-

quistato. Per uno che ha fondato tutta la sua campagna elettorale sugli attacchi alle politiche d'immigrazione, il fatto che la questione fosse solo al quinto posto tra le preoccupazioni dei francesi (sondaggio Ipsos-Sopra Steria) è stato un problema. Almeno in patria, perché in Israele Zemmour ha ottenuto un risultato sorprendente: qui ha preso il 53,59 per cento dei voti, Macron il 31,72, poi Pécresse 5,64, Le Pen 3,32 e infine Melançon 1,63. Oltre la metà dei fran-

cesi d'Israele ha scelto il polemista di estrema destra, ebreo ma ammiratore di Petain, l'uomo che ha insultato le vittime dell'attentato terroristico e antisemita di Tolosa e che il Gran Rabbino di Francia ha chiesto di non votare. A onore del vero il dato non è propriamente rappresentativo: l'affluenza è stata piuttosto scarsa alle urne israeliane. Solo il 10 per cento degli aventi diritto è andato a votare. Ma, sottolineano diverse voci interne al mondo ebraico

una risposta all'estrema destra - da Éric Zemmour al padre di Marine Le Pen - e, alle teorie prive di fondamento, secondo cui il governo di Vichy avesse protetto gli ebrei francesi. "La storia ci porta in due generazioni da una famiglia di stranieri arrestati dalla polizia francese, detenuti nei campi francesi perché ebrei, poi diventati francesi, fino a un Primo ministro", il riassunto di Lebourg rispetto al percorso dei Borne e della nuova guida dell'esecutivo. Il suo arrivo in cima alla leadership di Parigi è stata raccontata anche come una dimostrazione di un modello di Francia che funziona. Rimasta orfana del padre - che si suicidò nel 1972 - a 11 anni, fallita l'azienda farmaceutica di famiglia, Borne è cresciuta in una situazione economica molto complicata. Le borse di studio garantite a chi come lei aveva genitori vittime della guerra le hanno permesso di avere un futuro. "Potrei essere il prototipo della meritocrazia repubblicana", ha dichiarato al Journal du Dimanche. "Se la Repubblica non fosse stata al mio fianco, certamente non sarei qui". A lei sono arrivati gli auguri della comunità ebraica francese, con l'invito a portare avanti insieme la lotta contro l'antisemitismo. Pregiudizio che ha colpito la stessa Borne, con rigrigiti d'odio riemersi sul web con la nomina. La Premier ha guardato oltre e soprattutto, saputo la notizia del suo nuovo impegno, "ho pensato a mio padre".

Leòn Blum, un esempio dal passato

Uomo delle riforme e del dialogo, la sua esperienza torna d'attualità nel dibattito francese

In occasione del 150esimo anniversario dalla nascita (9 aprile 1872) Léon Blum e la sua esperienza alla guida del Fronte Popolare (Front Populaire) rimangono di grande attualità. Soprattutto perché c'è chi cerca di raccontare alla Francia di oggi di incarnare lo stesso spirito riformatore di quell'alleanza di ieri. Allora Blum, primo ebreo a diventare capo dell'esecutivo, guidò al successo una frammentata coalizione di sinistra, nata per evitare di lasciare mano libera ai fascisti francesi. Di fronte a questo pericolo, socialisti, comunisti e radicali misero da parte le differenze e si unirono, portando il 3 maggio 1936 il Fronte popolare a un clamoroso trionfo. L'esperienza fu breve, ma lasciò il segno. Come Presidente del Consiglio dal 1936 al 1938, Blum realizzò riforme che ancora oggi segnano la vita dei francesi: le ferie pagate furono una sua idea così come la riduzione dell'orario di lavoro. "Grazie a lei, signor Primo Ministro, i lavoratori hanno potuto divertirsi con i loro figli in vacanza", si legge in una lettera dell'epoca.

Strenuo difensore di Dreyfus, convinto sostenitore della causa sionista, Blum non era né un ideologo né un capopopolo. Più che nella rivoluzione armata, crede-



va nell'idea che le repubbliche democratiche potessero essere il mezzo per emancipare tutti i cittadini, come racconta Pierre Birnbaum nel suo saggio *Léon Blum: Primo ministro, socialista, sionista*. La sua figura e la sua breve espe-

rienza di governo rappresentano ancora oggi in Francia un modello di politica in grado di fare riforme e tutelare i cittadini. Non è quindi un caso che Jean-Luc Mélenchon, il candidato di estrema sinistra che al primo

► In alto Blum, che dal 1936 al 1938 guidò la Francia con il Fronte Popolare. Sotto la Nuova unione popolare di Mélenchon

turno ha guadagnato il 22 per cento dei consensi, abbia scelto di richiamare quel periodo quando a maggio ha dato vita alla "Nuova unione popolare": un'alleanza del suo movimento La "France Insoumise" ("La Francia che risorge", non vuole si definisca partito seguendo la nota retorica dell'antipolitica) con quello che rimane della sinistra francese, dai socialisti - ormai quasi scomparsi - ai verdi. Per annunciare questa unione Mélenchon - e non è un caso - ha scelto il sobborgo parigino di Aubervilliers. Area storicamente operaia e comunista, qui si trova la fermata della metropolitana intitolata al Front Populaire. La strada poi che molti hanno dovuto seguire per arrivare al comizio di Mélenchon era quella dedicata a Léon Blum. Il leader di estrema sinistra però "non ha fatto il nome di Blum in quell'occasione, ma più volte lui e i suoi alleati hanno invocato lo spirito del 1936 nel loro obiettivo di imporre a Macron un governo a guida Mélenchon, conquistando la maggioranza legislativa. - ha evidenziato su Haaretz lo storico Robert Zaretsky - Così come il governo di Blum approvò una serie di leggi che rivoluzionarono la vita materiale e sociale dei lavoratori, Mélenchon ha promesso che, come primo ministro, farà lo stesso per i lavoratori di oggi". E qui si fermano però le somiglianze perché Mélenchon è un ideologo, un capopopolo, che apprezza i regimi antidemocratici come il Venezuela di Chavez. È un politico che attacca Israele e gioca con la retorica antisemita dell'estrema sinistra per guadagnare consensi. È tutto fuorché Léon Blum, il cui esempio torna utile oggi per ricordare l'importanza di evitare i populisti di destra e di sinistra.



► Tra gli elettori francesi in Israele, la metà ha scelto Zemmour

co transalpino, rimane un elemento da analizzare. "Non dobbiamo dimenticare che molti francesi si sono stabiliti in Israele a causa dell'antisemitismo che hanno vissuto in Francia, soprattutto nelle periferie. Non tutti ovviamente, ma la memoria è molto presente. Questi temi sono stati al centro della campagna di Zemmour" ha spiegato giornalista franco-israeliano Julien Bahloul, premettendo di non aver votato per lui. Il leader del partito la Reconquête "è noto da vent'anni per i temi dell'islamismo, delle periferie ecc. Vent'anni durante i quali la

comunità ebraica francese è stata colpita da molteplici ondate di antisemitismo. E Israele da molteplici attacchi" che lo stesso candidato ha condannato, usando però la sua retorica estremista. "Il fatto che Zemmour sia ebreo ha reso più facile per i francesi in Israele accettarlo e perdonarlo per alcune delle sue dichiarazioni che hanno causato scandali. Egli non può essere sospettato di antisemitismo", la spiegazione di Bahloul. A differenza di Le Pen, che continua a non sfondare nell'elettorato ebraico, memorie del suo passato.



DOSSIER / Francia

Giustizia per Sarah Halimi, una lotta comune

Dalla Francia all'Italia, un'iniziativa UCEI ricorda come la battaglia contro l'odio antisemita non abbia confini

È una lotta che non si fermerà quella per avere giustizia e consegnare al carcere, l'unico posto in cui può e deve stare, l'assassino di sua madre Sarah. Una donna, ricorda il figlio, "amabile, dotata di forza interiore e donatasi al prossimo con devozione". Figura di riferimento per la famiglia, ma anche per i tanti giovani che l'hanno conosciuta anche in qualità di educatrice "attaccata alla Torah e ai valori ebraici". C'è un'emozione particolare nella voce di Yonathan Halimi, ospite d'onore della serata organizzata di recente a Roma dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane per fare memoria della madre e per affrontare i tanti nodi irrisolti di questa vicenda sul piano anche giudiziario. A partire dalla sentenza della Corte di Cassazione francese dello scorso anno che ha sancito l'impunità del suo carnefice a causa di una precedente assunzione di droghe ritenuta all'origine di una temporanea incapacità di intendere e volere. Yonathan parla di "negazione di giustizia", esprimendo con questa locuzione tutto il suo dolore e tutto il suo rammarico. Ma non certo la volontà di arrendersi. Supportato in ciò dalle istituzioni di un ebraismo italiano che, racconta, "ho sempre sentito al mio fianco". Sia che ci fosse da protestare e far sentire la propria voce nelle piazze. Sia che si trattasse di da-



► La Presidente UCEI Noemi Di Segni insieme a Yonathan Halimi e alla moglie Esther

re forza ai progetti avviati nel nome di Sarah sotto l'egida dell'organizzazione Ohel Sarah da lui animata ad Haifa per facilitare l'integrazione degli ebrei francesi in Israele. Ad attestarlo anche la consegna di un attestato di riconoscenza tra le mani della Presidente UCEI Noemi Di Segni. Molti gli interventi che hanno caratterizzato una serata intensa e commovente, condotta dal Consigliere dell'Unione Gadi Schoenheit con saluto introdut-

tivo della Presidente Di Segni. Accanto a Yonathan anche la moglie Esther. "Ci sentiamo in dovere e in diritto di mettere un punto interrogativo su una sentenza che, con diversi presupposti, avrebbe forse avuto un diverso esito", ha esordito Di Segni nel rinnovare agli Halimi la vicinanza dell'Unione. Ammirabile, il suo pensiero, "la forza di reagire di una famiglia che non intendiamo lasciare sola: la loro vicenda riguarda tutti noi". Ad essere tracciata è stata poi una mappa dei vari fronti dell'odio aperti non solo in Francia ma anche in Italia: quello di estrema destra, quello verso lo Stato di Israele, quello di chi distorce la Shoah; e ancora, ha aggiunto Di Segni, l'antigiudaismo di matrice cattolica e la radicalizzazione di tipo islamico.

La parola è andata poi a Francis Kalifat, il presidente del Consiglio rappresentativo degli ebrei di Francia (Crif): "Sarah Halimi - la sua accusa - è stata la vittima di un crimine antisemita pianificato e poi messo in atto. Un crimine perpetrato nell'ambito di un antisemitismo islamico che la Francia fatica a riconoscere". La forma oggi più mortale in cui si manifesta quello che Kalifat ha definito "l'arcipelago dell'odio e della violenza", con propaggini significative anche negli ambienti più estremi "sia a destra che a sinistra". Allarmanti a tal propo-



► Ohel Sarah, il centro in Israele dedicato a Sarah Halimi

Un luogo di studio e di famiglia

Il centro Ohel Sarah è una realtà quanto mai viva. Un luogo in cui, nel nome di Sarah Halimi, ci si incontra, si discute, si studiano Torah e altri testi della Tradizione. Uno dei modi più belli e significativi per onorarne il ricordo. Momento di svolta per le attività sociali il recente ingresso di un nuovo Sefer, festeggiato lo scorso autunno nel corso di

una cerimonia che ha visto centinaia di persone sfilare al suo seguito, con gioia e danze, per le strade di Haifa. "Non c'era davvero modo migliore per onorare mia madre. Torah e studio sono stati i pilastri della sua esistenza" il pensiero del figlio Yonathan, da cui questo impegno ha preso avvio in collaborazione con la moglie Esther.

"Vederlo varcare la soglia di un'istituzione nata per tramandare i valori che più aveva a cuore è stato qualcosa di indescrivibile", ha poi aggiunto. Il primo di tanti traguardi che si intendono raggiungere nel quadro "di un percorso educativo che vogliamo di largo respiro, affinché il suo nome non sia mai dimenticato e rappresenti qualcosa di prezioso e

sito "i dati dell'ultima indagine del ministero dell'Interno", con varie centinaia di episodi censiti nel solo 2021. Una data spartiacque di consapevolezza, ha poi aggiunto Kalifat: l'attacco alla scuola ebraica di Tolosa del marzo del 2012. "Da quel momento è iniziata una nuova fase della nostra storia, tra dolore e rabbia" l'amarezza condivisa nell'elenicare i nomi di tutte le vittime di quello e dei successivi attacchi. L'invito ai magistrati è stato pertanto a punire con efficacia "anche i piccoli atti, perché purtroppo spesso sono la premessa a fatti ancor più gravi; in genere però non si interviene". Quella di Sarah Halimi, afferma il presidente del Crif, "è una vicenda che ha traumatizzato gli ebrei francesi; per la prima volta dalla fine della Shoah hanno avuto la sensazione che la giustizia non li proteggesse più". Sarah è stata uccisa due volte, incalza: "Dall'antisemitismo islamico prima e da questo disastro giudiziario poi". Un invito a non sottovalutare le cosiddette "microaggressioni" è arrivato anche da Milena Sante-rini, coordinatrice nazionale nella lotta contro l'antisemitismo, la cui analisi è partita dai dati elaborati dalla Fondazione CDEC nell'ultimo report annuale. Nella sua valutazione gli episodi di ostilità antiebraica si starebbero facendo "sempre più visibili, sfacciatati e aperti". Con un picco verificatosi "nel momento in cui Liliana Segre ha presentato la sua commissione contro l'odio in Senato". Una vasta casistica di matrici nel grande prisma dell'antisemitismo. Con un tema tra

tanti da non eludere: quello delle "nuove generazioni islamiche" che spesso si nutrono e formano a ciò già in tenera età. In questo senso, ha detto Santerini, la denuncia di uno studioso come Georges Bensoussan "è vera". A far emergere alcuni inquietanti aspetti della sentenza è stato poi Giuliano Balbi, ordinario di Diritto Penale all'Università degli Studi della Campania. "Non ci sono precedenti, tutto il progresso è difforme. Mai - ha spiegato - si era ritenuto che l'assunzione di cannabis potesse escludere la responsabilità penale". Soltanto uno dei tanti aspetti che sembrano gettare un'ombra sulla dinamica degli eventi processuali. Un caso eloquente, tra gli altri: la decisione del tribunale di Marsiglia di punire un uomo che aveva scaraventato dal terrazzo un cane, sempre sotto gli effetti della cannabis. L'assassino di un cane è stato raggiunto dalla legge. Non quello, invece, "di un'anziana donna ebrea". A concludere la serata l'intervento dell'avvocato Tommaso Levi del foro di Torino. "Ho iniziato a occuparmi di antisemitismo all'incirca 15 anni fa, su invito della Comunità ebraica. Un tempo non c'era la mole di lavoro odierna, con attacchi pressoché quotidiani e un'esperienza giudiziaria, purtroppo, che non è sempre tra le più confortanti". A mancare più in generale, secondo Levi, "è una reazione da parte di una società in cui si stanno smarrendo gli anticorpi contro l'antisemitismo". Serve un cambio di passo. Ed è urgente che un segnale "arrivi anche dalla magistratura".

"Con la crisi, odio diffuso"

L'allarme lanciato da uno dei leader dell'ebraismo francese

Qualche giorno prima di recarsi a Roma Francis Kalifat, il presidente del Crif, è stato turbato da una notizia passata relativamente in sordina sui mezzi di informazione: l'uccisione di un anziano ebreo di Lione, l'89enne Rene Hadjadj, defenestrato dal suo appartamento dal vicino di casa reo confesso in un'azione criminale per molti versi simile a quella di cui è stata vittima cinque anni fa Sarah Halimi. Almeno all'inizio non c'erano indizi che lasciassero supporre una matrice antisemita in questo omicidio. A stretto giro, una settimana dopo, sono invece emersi segnali piuttosto inquietanti che lascerebbero aperta anche questa opzione. Come una serie di post dal contenuto antisemita e cospirazionista che l'assassino avrebbe pubblicato in passato sui social media, segnalati nel loro contenuto da alcuni organi di stampa. Appreso questo ulteriore sviluppo, il leader dell'ebraismo transalpino ha annunciato la costituzione del Crif come parte civile nel procedimento giudiziario che sarà intrapreso. Una scia di sangue che sembra allungarsi ulteriormente quella nel nome di un antisemitismo, spesso di matrice islamica, che ha già fatto molte vittime in Francia. Non sempre con la dovuta consapevolezza da parte di un Paese talvolta smarrito davanti a questa minaccia. Kalifat l'ha ri-



► Francis Kalifat, presidente dell'organizzazione ebraica Crif

badito a chiare parole, sia durante la conferenza voluta dall'UCEI che nei minuti che l'hanno preceduta, intrattenendosi nel merito anche con i giornalisti presenti. "L'antisemitismo in Francia - la sua testimonianza - è costituito da quello che definirei un mix micidiale di Islam radicale, estrema destra ed estrema sinistra. Purtroppo la Francia, una Repubblica con vari 'territori perduti', è un arcipelago in cui odio e violenza hanno una significativa diffusione. Anche nei confronti di Israele". Un problema largamente esteso come anche

i numeri ufficiali del ministero certificano "ma che, già drammatico di per sé, è in realtà sottostimato perché la gran parte delle vittime finisce comunque per non denunciare quello che ha subito". Una situazione sempre più esplosiva, prosegue Kalifat, "e che si è ulteriormente aggravata in regime di crisi sanitaria, con l'emergere di teorie complottiste dalla evidente connotazione antisemita". Dietro ogni vittima, una storia. "Sento ancora le grida di dolore dopo il dramma di Tolosa. Risuonano nella mia testa, come se tutto ciò stesse accadendo adesso", lo sconforto del presidente del Crif. Che ha però parole di apprezzamento per l'impegno svolto in questo ambito dal presidente Macron. "Nel corso dell'ultima cena annuale del Crif ha espresso concetti importanti. Come il riconoscimento di Gerusalemme quale 'capitale eterna del popolo ebraico', oppure come la ferma condanna dell'ultimo rapporto di Amnesty International in cui si accusava Israele di apartheid. Un intervento che ho molto gradito e per il quale - conclude Kalifat - gli ho rivolto la mia gratitudine".

concreto anche in chi non l'ha conosciuta".
La campagna a sostegno di Ohel Sarah e dei molti servizi che offre quotidianamente ai suoi frequentatori, tra cui alcuni studenti del vicino Technion, ha visto al fianco di Yonathan, Esther e degli altri animatori del centro una rete internazionale di cui anche l'UCEI ha fatto parte. Un progetto abbracciato con entusiasmo fin dai suoi primi passi, per dare forza a una prospettiva edu-

cativa di livello insieme all'istanza di verità e giustizia da sempre presente e rinnovata anche in occasione dell'incontro di qualche settimana fa al Centro Bibliografico.
"Ogni iniziativa, ogni parola di vicinanza, è per noi un conforto. Ci aiuta ad andare avanti. Grazie anche a Pagine Ebraiche - ha detto Yonathan al giornale dell'ebraismo italiano - per l'aiuto che ci ha dato a far arrivare la nostra voce anche in Italia".



► Ohel Sarah è un luogo di aggregazione e di studio della Torah



DOSSIER / Francia

“Simone Veil è un personaggio straordinario. Non volevo fare un intervento banale per ricordarla. Spero di esserci riuscito” raccontava a Pagine Ebraiche l'ambasciatore Maurizio Serra, primo italiano ad entrare nel febbraio scorso nell'Académie française, ereditando il prestigioso posto che fu della Veil. Sopravvissuta ad Auschwitz, prima donna a guidare il parlamento europeo, simbolo della lotta per i diritti civili e per la tutela delle fasce più deboli della società: Serra ha ricordato il percorso di vita di Veil e il suo impatto sul Novecento francese e non solo. “Siete sempre stata libera, veemente e serena”, la salutò Jean d'Ormesson nel 2010 accogliendola nell'Académie. Nonostante le sofferenze patite, Veil era “incapace di odiare”, ha ricordato l'ambasciatore Serra nel suo intervento (di cui riportiamo qui uno stralcio). A guidarla per tutta la vita la “necessità di capire”.



[...] Mi permetterete di non soffermarmi sulla discesa agli inferi delle vittime. Simone Veil lo ha fatto con una precisione, una sobrietà, un'emozione pudica, una correttezza di tono che non possono essere eguagliate. Inoltre, mi sembra che troppe persone che non hanno sperimentato questa realtà sulla propria pelle trattino l'argomento con eccessiva disinvoltura.

Da qui i rischi di semplificazione, di distorsione e di confusione, alimentati dall'ignoranza o dalla malafede, che possono essere amplificati dai mezzi informatici che padroneggiamo a volte così male. Simone Veil che, con la sua attenzione per il settore audiovisivo ne prevedeva i pericoli, non ha mai cessato di metterci in guardia, in particolare durante la sua presidenza della fondazione dedicata alla memoria della Shoah. Il bombardamento d'informazioni banalizzate, non verificate, non contestualizzate, d'immagini falsificate e di testi amputati - quanti Mein Kampf, sapientemente epurati e ammorbiditi, “navigano” sui siti? - può riuscire a dare credito alle più subdole, o, quantomeno, riduttive e relativistiche, derive negazioniste.

“Ora che i testimoni stanno scomparendo, lo storico ha la responsabilità di far luce sugli eventi”, ha detto Simone Veil l'8 settembre 2003, all'inaugurazione del Centro di Studi sull'Olocausto dell'Università di Amsterdam. Non si può pretendere che gli storici, compresi i più scrupolosi, siano una corporazione scevra da schieramenti e da errori. La storia non è mai un tribunale ma, come lo diceva il pensatore liberale spagnolo José Ortega y Gasset, “una guerra illustre contro la morte”, ossia contro l'oblio

Simone Veil, capire per non odiare

Suo erede all'Accademia francese, Maurizio Serra ricorda la donna simbolo del Novecento



► In alto Veil in campagna elettorale per le prime elezioni dirette al Parlamento europeo (1979). A sinistra, l'ingresso all'Académie française (2010)

Un fatto sembra oggi essere stabilito, come lei stessa lo rivendicava in un discorso al Consiglio d'Europa, il 18 ottobre 2002: “La Shoah è parte integrante della nostra identità nazionale ed europea. Per certi aspetti, è anche l'evento più europeo della storia del XX secolo”. Eppure, quanto tempo ci è voluto per ammetterlo! Quante resistenze, quante tergiversazioni, quanti sofismi, quante contro-verità per limitarne la portata inquietante! Al ritorno dei sopravvissuti, come Simone

Veil e le sue sorelle, ma non i suoi genitori né suo fratello, quanti interdetti, quanti silenzi, quanti commenti imbarazzati, leggeri, sciocchi, a volte offensivi e altre semplicemente stupidi, hanno essi dovuto sopportare. “Non eravamo altro che vittime vergognose, degli animali tatuati”. E ancora, in un vibrante discorso al Bundestag, a Berlino, il 27 gennaio 2004:

“Noi, i sopravvissuti, noi i testimoni, eravamo sopravvissuti solo per essere restituiti al silenzio. Che vivano, sì, ma che tacciano, sembrava dirci il mondo fuori dal campo”.

Ci si chiede se questo non sia stato più doloroso da sopportare delle prove che non erano riuscite a spezzare la loro fede nella dignità umana. Si tratta dell'unico capitolo amaro della sua autobiografia. Questo non era accaduto solo in Francia, anzi. Simone Veil parla dell'emozione che le procurò la scoperta di *Se questo è un uomo* di Primo Levi. Questo racconto profondamente commovente, pubblicato oggi in milioni di copie e tradotto in tutte le lingue del mondo, è stato pubblicato nel 1947 da un piccolo editore di Torino, dopo che tutte le case editrici lo avevano rifiutato; ci vollero più di dieci anni per vendere le poche centinaia di copie dell'edizione originale. Nei primi racconti della Seconda guerra mondiale, nei primi anni '50, la Shoah era solitamente descritta come una conseguenza, o addirittura un effetto collaterale, del conflitto. Insomma, come temeva Simone

e la falsificazione. Quant'è bello il termine “illustre”, e quant'è umano! E tutto ciò che è umano è per definizione incline all'erro-

re. Ma gli errori si correggono, quando il dibattito è onesto, aperto e fertile, come l'auspicava Simone Veil.

Veil, l'Europa nascondeva le sue cicatrici nell'illusione che cicatrizzassero meglio e più in fretta, dimenticando il monito di quell'esule fiorentino amareggiato, febbrile e insonne, di cui il mondo intero ha appena celebrato i 700 anni della nascita:

«Ma nondimen, rimossa ogni menzogna / Tutta tua vision fu manifesta; / E lascia pur grattar dov'è la rogna.» (Par., XVII, 127-129)

Dopo il suo ritorno dalla deportazione, si distinguono diverse tappe nella vita - non dirò la carriera - di Simone Veil: la magistratura, l'azione politica e ministeriale, la presidenza del Parlamento europeo, il Consiglio costituzionale, la sua elezione all'Académie, e infine il suo impegno per conservare e trasmettere alle nuove generazioni "la luce dei Giusti". Al centro, la ritrovata felicità coniugale e familiare, dopo queste prove atroci, con un uomo altrettanto eccezionale, Antoine Veil, e i loro tre figli. Rendiamo omaggio ad Antoine Veil, che, cresciuto nella tradizione della donna casalinga, come lo era stato André Jacob nella generazione precedente, capì rapidamente che la straordinaria personalità della sua compagna non poteva adattarsi ad una tale rinuncia. Divenne, da quel momento, il più forte sostenitore e il primo consigliere dell'ascesa di Simone Veil.

Davanti a questo bilancio imponente, Simone Veil ammetteva con umorismo che "a volte il caso mette le cose a posto". Ma ciò che la rende impressionante è la sua coerenza dell'insieme, dove tutte le caselle sembrano incastrarsi armoniosamente e tutti i passaggi sono determinati dallo stesso desiderio di verità. Come ha dichiarato il Presidente della Repubblica in occasione dell'omaggio nazionale pronunciato a Les Invalides: "Linesorabile determinazione di Simone Veil nel voler far prevalere in tutto l'umanità è la nostra meta".

Vorrei menzionare un evento apparentemente minore. La decisione presa dalla famiglia Veil di trascorrere tre anni a Wiesbaden, dal 1950 al 1953, su richiesta di Alain Poher, allora commissario



Quando Simone Veil fu eletta nel 2010 all'Académie Française, tra le più antiche istituzioni francesi, il disegnatore israeliano Michel Kichka illustrò quel momento con una emblematica vignetta. A fianco di una elegante Veil dallo sguardo fiero, Kichka disegnò una guardia repubblicana e un ebreo sopravvissuto alla Shoah con in mano la bandiera tricolore. "Questo - sottolineò il fumettista - perché l'identità di Veil è sia francese che ebraica". Era inoltre lei stessa una sopravvissuta alla Shoah e si impegnò affinché l'Europa intera riconoscesse quel passato come fondamento per la sua ricostruzione. Come scrisse la giornalista di Le Monde Anne Chemin, Veil ha rappresentato "i tre grandi momenti della storia del Ventesimo secolo: la Shoah, l'emancipazione delle donne e la speranza europea".

generale degli Affari tedeschi. Durante il loro soggiorno, i Veil incontrarono pochissimi tedeschi, solo il medico dei loro figli, credo. In quel periodo, erano tutti considerati colpevoli agli occhi del mondo, e soprattutto a quelli dei perseguitati. Simone Veil non accettava questo amalgama. Non appena tornata dalla deportazione, era spinta dalla convinzione che non ci poteva essere un futuro per l'Europa senza una vera riconciliazione con la Germania e il suo popolo, i "Boches", come li chiamava tempo prima André Jacob. Incapace di odiare, era dominata da questa necessità di capire, da quell'intellighere spinoziano, che forse è il segno, angosciante, dei predestinati, perché odiare sarebbe molto più semplice.

Questo episodio mi ha fatto pensare a quello che lo scrittore Ed-

gar Hilsenrath, un altro sopravvissuto ai campi, mi confidò all'inizio degli anni '80, nella Berlino ancora divisa dalla guerra fredda: "Dopo la guerra, vedi, ho esitato per molto tempo a scrivere di nuovo in tedesco. E poi mi sono detto che era la mia lingua e non la loro." In occasione delle celebrazioni della Grande Guerra, non sarebbe stato altamente simbolico onorare congiuntamente a Strasburgo, con una targa, o meglio ancora con un giardino, Charles Péguy e il suo traduttore tedesco, il poeta Ernst Stadler, caduti sul campo d'onore a poche settimane di distanza? Oso credere che Simone Veil avrebbe approvato questo gesto. Che l'elemento umano venga sempre al primo posto per lei, lo possiamo osservare nella sua attenzione agli elementi più vulnerabili, svantaggiati ed emargina-

ti delle nostre società, la cui disperazione è incompatibile con una democrazia realmente inclusiva. Fin dai suoi inizi come giovane magistrato, si è battuta per il miglioramento delle condizioni di vita nelle prigioni: "Visitare queste prigioni, a volte mi dava la sensazione di immergermi nel Medioevo." Date le scarse risorse finanziarie dell'amministrazione, queste visite avvenivano spesso in concomitanza dei suoi viaggi di vacanza. Per Simone Veil, la prevenzione e l'individuazione delle malattie fisiche e mentali, che sono più frequenti nelle prigioni che nella popolazione generale, dovevano accompagnare le pene detentive piuttosto che aggravarle, perché, dall'esclusione alla radicalizzazione, è sufficiente solo un passo.

Tale impegno guiderà le sue lotte sull'integrazione dei lavorato-

ri immigrati, la tutela dei disabili, l'adozione, l'accesso alla sanità per tutte e tutti, la piena uguaglianza dei diritti e opportunità tra uomini e donne e la tutela delle minoranze. Una svolta decisiva fu quella, negli anni 1974-1975, dell'adozione delle leggi sulla contraccezione e l'interruzione volontaria di gravidanza. Con il "supporto incondizionato", sono le sue stesse parole, del nuovo presidente della Repubblica, Valéry Giscard d'Estaing - l'eminente statista che è stato fino a poco tempo fa membro della Vostra Compagnia -, Simone Veil si impegnò nella lotta contro lo sfruttamento del corpo delle donne, in condizioni giuridiche e sanitarie all'epoca così pericolose. Alcuni gridarono allo scandalo. Alcuni movimenti radicali l'accusarono, al contrario, di compiere scelte moderate e minimaliste. Non entriamo qui in un dibattito, il cui fondamento riguardava, e riguarda ancora oggi, la coscienza di ognuno, e soprattutto di ognuna, di noi. Basterà citare un passaggio di un discorso pronunciato davanti all'Assemblea Nazionale il 26 novembre 1974 dalla ministra della sanità che presentava il disegno di legge del governo, che rimane uno dei più alti momenti di eloquenza parlamentare del dopoguerra: "Vorrei innanzitutto condividere con voi una convinzione di donna; chiedo scusa se lo faccio davanti a quest'Assemblea composta quasi esclusivamente di uomini: nessuna donna ricorre a cuor leggero all'aborto; basta ascoltare le donne: si tratta sempre di un dramma, e rimarrà sempre un dramma". Nessuna persona ben intenzionata potrebbe leggere in queste parole un elogio dell'aborto. Si tratta, al contrario, di un monito sulle dimensioni della tragedia che implica, sia per le singole persone sia per la società. Oggi, mentre tanti giovani, e non solo giovani, prendono le distanze da una visione della politica che sembra loro limitata ed esclusiva, ridotta a bilanci di breve termine, l'energia, la visione, la determinazione di Simone Veil ci spingono a guardare e ad agire al di là del quotidiano.

www.ucei.it | 

UCEI, PIACERE DI CONOSCERSI.

**FIRMA il tuo 8x1000
per l'EBRAISMO ITALIANO**



**Entra a far parte
DI UNA STORIA LUNGA 2000 ANNI.**





OPINIONI A CONFRONTO

L'uso politico della storia e lo sguardo al futuro

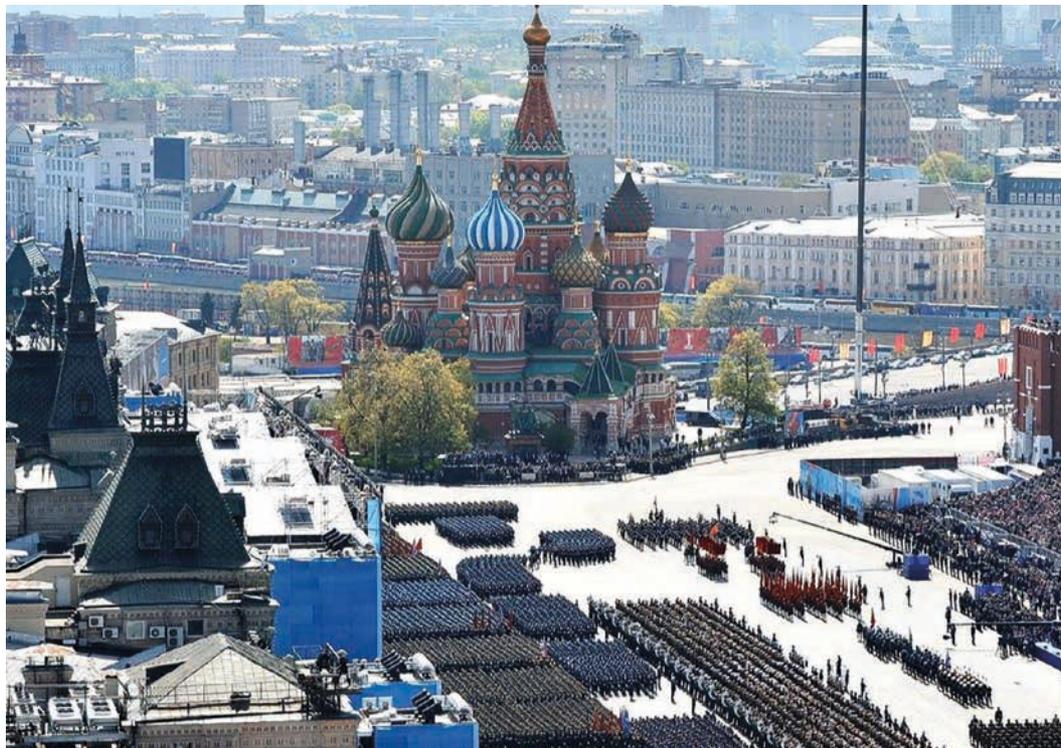


David Bidussa
Storico sociale
delle idee

Il 9 maggio scorso abbiamo assistito a due scene di «uso politico del passato» per evitare di parlare di futuro. In entrambi i casi una sceneggiata: la rievocazione da una parte della sconfitta del nazismo e del fascismo come hanno detto a Mosca (in realtà l'autocelebrazione della propria identità nazionale), dall'altra l'idea di Europa.

Intendiamoci: in effetti quella data - il 9 maggio - contiene entrambe queste scene.

Per la precisione. La firma della resa incondizionata del feldmaresciallo Wilhelm Keitel (in nome dell'Alto Comando delle Forze Armate della Germania nazista) al Maresciallo Gerogy Zhukov, rappresentante dell'Alto Comando



Supremo dell'Armata Rossa, e al Maresciallo dell'aviazione Arthur Teddeer a nome della Forza di spedizione alleata. La resa è firmata la

sera dell'8 maggio, ma per ragioni di fuso orario avvenne quando in Russia era già il 9 maggio del 1945.

Il 9 maggio 1950, di fronte al timore che il clima di guerra fredda immettesse alla possibilità di una terza guerra mondiale, a Parigi

Robert Schumann, Ministro francese degli Affari Esteri, fa una dichiarazione che esordisce così: «La pace mondiale non potrebbe essere salvaguardata senza iniziative creative all'altezza dei pericoli che ci minacciano». E poi prosegue: «Mettendo in comune talune produzioni di base e istituendo una nuova Alta Autorità le cui decisioni saranno vincolanti per la Francia, la Germania e i paesi che vi aderiranno, saranno realizzate le prime fondamenta concrete di una federazione europea indispensabile alla salvaguardia della pace».

Ovvero l'idea che l'Europa, anziché proporsi come un "valore", si proponesse come un progetto economico, politico, culturale... al cui primo punto non doveva stare un'ideologia di spazio geografico e dunque fondata sull'idea di confine (o meglio di dove tracciare un confine) ma su un'idea di cooperazione. / segue a P25

La scuola e le cattive maestre



Gadi Luzzatto Voghera
Direttore
Fondazione
CDEC

Le favole per bambini sono state spesso uno strumento ideologico non neutro. Abbiamo oggi un nuovo esempio che reintroduce - senza renderla esplicita - la figura dell'ebreo negativo con tutti gli orpelli della classica retorica antisemita: il nasone e l'aspetto repellente, la bramosia di denaro e ricchezza, l'ostilità verso la società pura primigenia e il complotto segreto. Il testo è di Manuela Marchese, che pare essere un'insegnante della scuola primaria. Il titolo è "Il magico mondo di boscosereno" (edizioni PAV 2022). Tutto funziona a meraviglia, a prima vista. Colori pastello, immagini eteree, pagine e pagine di descrizione di un bosco fatato che vive in serenità, popolato da

animaletti felici e colmo di fiori. Quando all'improvviso tutto viene inspiegabilmente minacciato dall'opera di un essere viscido e losco. I ricercatori dell'Osservatorio antisemitismo ne rilevano i tratti caratteristici: "Il cattivo della fiaba è tale 'nasotalpa', una talpa i cui caratteri riprendono quelli della più frusta stereotipizzazione



giudeofobica, anche i suoi tratti somatici - seppure mal disegnati - sono quelli tipici della vignettistica contro gli ebrei; l'altro cattivo è 'gnomorosso', caricatura del

bolscevismo". I due, in combutta fra loro, avvelenano e vogliono spegnere la fiamma eterna (che ricorda quella del MSI) della tradizione che tiene vivo il mondo fatato di boscosereno. Il tutto passerebbe inosservato se non fosse che l'autrice imperversa nel mondo dei social con il nickname di Manu Manu, sostenendo in maniera del tutto esplicita la propaganda negazionista. Anche sui social la nostra integerrima educatrice sostiene l'idea di un mondo sereno, minacciato dall'alta finanza ebraica che diffonde menzogne. Rappresenta ad esempio la stella di David a cui fa seguire frasi come questa: "Sei punte come sei mln di frottole". E a cui fa seguire lunghe spiegazioni sulla persecuzione dei tedeschi ad opera della finanza mondiale cui Hitler si sarebbe opposto con

successo. In pratica, si tratta di una convinta neonazista. Che scrive fiabe e forse insegna ai bambini nella scuola primaria, nell'Italia antifascista del 2022.

Il futuro degli Accordi



Valentino Baldacci
Professore

Non è possibile sottovalutare l'importanza degli Accordi di Abramo, stipulati il 13 agosto 2020 tra Israele, Emirati Arabi Uniti e Bahrein - a cui successivamente si sono uniti il Marocco e il Sudan - che hanno consentito lo stabilimento di regolari rapporti diplomatici, condizione per accordi economici, culturali, turistici, e premessa a loro volta per intese politiche di più ampio respiro. Ma gli Accordi hanno bisogno - perché finalmente si giunga a un assetto pacifico del Medio Oriente - di un ulteriore sviluppo, di un'ulteriore espansione, altrimenti rischiano di essere solo un significativo episodio che ha permesso di raggiungere un'intesa con un Paese come il Marocco non solo importante nel quadro del Nord Africa ma dove si trova ancora - fatto ormai raro nel

mondo arabo - una rilevante comunità ebraica; o di aver stabilito forti legami economici, culturali, turistici con un Paese - gli Emirati Arabi Uniti - con il quale Israele non è mai stato in guerra e che è a tutt'oggi, insieme a Israele, il Paese più dinamico, da tutti i punti di vista, del Medio Oriente; senza dimenticare il Bahrein, piccolo per estensione ma strategicamente importante. Tuttavia, nonostante questi importantissimi risultati, non si può fare a meno di avvertire che gli Accordi di Abramo restino incompleti non solo perché ancora non hanno aderito Paesi come l'Oman o il Kuwait ma soprattutto perché senza l'adesione dell'Arabia Saudita questa costruzione resterà necessariamente incompleta. L'Arabia Saudita è stata ed è oggetto di molte critiche, in particolare per quanto riguarda lo stato dei diritti umani, in particolare la condizione delle donne. Non sappiamo se quanto sostenuto da Matteo Renzi nel suo recente libro "Il Mostro" sia / segue a P25

pagine ebraiche

Pagine Ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009
Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Noemi Di Segni

Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it
www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione Informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3

Abbonamento annuale ordinario

Italia o estero (12 numeri): euro 30

Abbonamento annuale sostenitore

Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-B-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieron distribuzione
viale Vittorio Veneto 28
20124 Milano
telefono: +39 02 632461
fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.
Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS)
www.csqspa.it

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Alberto Angelino, Rav Michael Ascoli, Valentino Baldacci, Francesco Moises Bassano, David Bidussa, Emanuele Calò, Claudia De Benedetti, Rav Gianfranco Di Segni, Anna Foa, Daniela Fubini, Daniela Gross, Betti Guetta, Elsa Laurenzi, Aviram Levy, Ariel Lewin, Gadi Luzzatto Voghera, Valeria Adele Messina, Daniel Reichel, Samuele Rocca, Rav Alberto Sermoneta, Maurizio Serra, Adam Smulevich, David Sorani, Rossella Tercatin, Ada Treves e Claudio Vercelli.

"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODotta CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. Questo tipo di carta è stata fregiata con il marchio "Ecolabel", che l'Unione Europea rilascia ai prodotti "amici dell'ambiente", perché realizzata con basso consumo energetico e con minimo inquinamento di aria e acqua. Il Ministero dell'Ambiente tedesco ha conferito il marchio "Der Blaue Engel" Per l'alto livello di ecosostenibilità, protezione dell'ambiente e standard di sicurezza.

Aliyah degli etiopi, una storia da conoscere



— Daniela Fubini
Consulente

E mentre noi seguivamo, chi più da vicino chi più da lontano, la vicenda delle bandiere, e ci arrabbiamo o meno per le intemperanze di questo o di quello e ci preoccupavamo per le possibili violenze, visto che la miccia era accesa ed era solo questione di tempo che raggiugesse la botte con dentro la dinamite; mentre noi al centro-sud, per abitudine più che altro, ci assicuravamo che

non ci fossero oggetti ad impedire eventuali corse alla stanza blindata; mentre insomma si stava un po' con il fiato sospeso in tutta Israele, c'erano decine di migliaia di israeliani vestiti in bianco ma a lutto, che ricordavano i loro nonni, genitori, fratelli, figli, che a Gerusalemme sarebbero venuti anche a piedi fino dall'Etiopia, ma non ce l'hanno fatta ad arrivare e sono caduti lungo il cammino. È sempre una notizia di secondo piano, un "nel frattempo", e le immagini sono sempre molto pittoresche, con tutto quel vestirsi in modo tradizionale ed elegante, i turbanti bianchi e i vestiti

banchissimi dei leader religiosi, i saluti emozionati delle autorità, e la promessa di farli arrivare davvero tutti questi fratelli lontani d'Africa, i quasi ultimi arrivati fra le grandi ondate di aliyah che hanno messo su il paese. E forse si scontra un po' con l'atmosfera di per sé festiva della giornata, il fatto che gli etiopi vivono proprio durante Yom Yerushalayim una specie di Yom Hazikaron tutto loro, con le cerimonie per ricordare tutti i quattromila e più, molti senza nome, moltissimi senza tomba, che erano partiti ma in Israele non sono arrivati mai. Non servono bandiere lì. Servirebbe più lavoro

durante l'anno per far sì che l'unica aliyah colorata diventasse anch'essa un successo e non rimanesse una presenza largamente ignorata durante tutti i 364 altri giorni in cui non si sale all'Har Herzl a fare discorsi ufficiali. Ma accontentiamoci del fatto che la attuale ministra dell'Aliyah è Pnina Tamano-Shata e che in giugno si dovrebbe finalmente sbloccare la situazione per diverse centinaia di etiopi che hanno tecnicamente diritto di fare l'aliyah e dovrebbero poter arrivare. Anche le riunioni di famiglie da anni separate sono sempre una bella immagine al tiggè della sera.

Russia, la lezione di Boris Bondarev



— David Sorani
Docente

Chapeau, o se preferite kol ha kavod a Boris Bondarev, Consigliere della missione russa all'Ufficio delle Nazioni Unite di Ginevra, che ha avuto il coraggio di scegliere la dignità e l'umanità, dimettendosi dal suo incarico e denunciando con forza in una lettera resa pubblica l'aggressione russa all'Ucraina. Le sue parole, riportate ampiamente da un articolo di Anna Zafesova su "La Stampa" del 24 maggio scorso, parlano chiaro: "In vent'anni di carriera diplomatica ho assistito a diverse svolte della politica estera, ma non mi sono mai vergognato del mio Paese quanto il 24 febbraio di quest'anno [...] Chi ha deciso questa guerra voleva soltanto una cosa: restare al potere per sempre, abitare pomposi palazzi di cattivo gusto, navigare yacht che costano quanto l'intera marina russa, godere di un potere illimitato e di un'impunità totale. Sono pronti a sacrificare qualunque numero di vite per questo scopo. Migliaia di russi e ucraini sono già morti in nome di questo obiettivo [...] La guerra aggressiva scatenata da Putin contro l'Ucraina, di fatto contro l'intero mondo occidentale, non è soltanto un crimine contro il popolo ucraino, ma anche il crimine più grave che potesse commettere contro il popolo russo, con la grande Z a cancellare tutte



le nostre speranze e prospettive di una società libera e prospera". Una presa di posizione netta e durissima, accorata e penetrante, che in nome di uno spirito civile non si può non approvare appieno. Quel che colpisce e lascia qualche spiraglio di speranza per il futuro della Russia (e quindi dell'Europa) è la provenienza di una denuncia legittima come autentico atto di ribellione: non l'opposizione militante e organizzata (ma purtroppo impotente) al regime, bensì un uomo delle istituzioni che occupava un posto di delicata responsabilità internazionale; un individuo che però, pur al servizio di un potere pervasivo e repressore, non ci sta, sceglie di esprimere pubblicamente il suo profondo dissenso e di chiamare l'"operazione militare speciale" di Putin con il suo vero nome, l'unico possibile: "crimine". Crimine innanzitutto contro gli ucraini aggrediti e martoriati, ma non solo; anche contro i russi e contro la Russia come Paese. Questo è il fatto ancora più nuovo, che a mio giudizio rende ancora

più apprezzabile la scelta arduata di Bondarev: cercare di valutare con occhio oggettivo, non annebbiato da passioni nazionalistiche assetate di potenza, il danno irreparabile arrecato dal crimine putiniano all'immagine, alla dignità, alle speranze di tutto ciò che è russo. Con lucida intelligenza accompagnata da partecipazione umana, il diplomatico si dimostra autentico patriota, guardando alla condizione morale del suo paese al di là del potere territoriale derivato dalle conquiste e impartendo una vera e propria lezione etica oltre che stilistica al suo indegno Presidente. Presidente che peraltro, impegnato a leccarsi le ferite inferte dall'esercito ucraino e a creare nuove distruzioni in Donbass, Lugansk e altre regioni dell'Ucraina, si guarderà bene dall'accettare l'insegnamento, e sarà invece pronto ad attivare le procedure per mettere il più velocemente possibile fuori combattimento colui che è ormai divenuto un pericoloso nemico, come avvenuto in passato con i giornalisti

Anna Politkovskaya e Pavel Klebnikov, con il deputato liberale Sergei Yushenkov, con l'ex-agente del KGB Alexander Litvinenko, con l'avvocato Sergei Magnitsky, con l'oligarca Boris Berezovsky, con l'ex-vicepremier Boris Nemcov, da ultimo con l'oppositore Alexander Navalny avvelenato nell'agosto 2020, ristabilitosi e arrestato dopo il rientro a Mosca dalla Germania. Questo rischio palpabile e incalzante rende la lezione di Bondarev ancora più degna, perché sottolinea la forza morale del personaggio, capace di sfidare il pericolo in nome del dovere etico della dissociazione e della denuncia; quell'impegno kantiano al rifiuto del male ("fai perché devi!") che porta l'uomo a essere veramente uomo. Lo spiraglio di speranza che intravedo è la possibilità di una graduale perdita di appoggio interno a Putin e alla sua macchina del potere. Se altri funzionari del regime raccogliessero l'esempio del Consigliere Onu osando spingersi sul sentiero stretto e accidentato dell'opposizione con una forza analoga o anche inferiore, se altri membri dell'apparato saranno capaci di andare oltre l'interesse individuale e familiare comprendendo che il vero patriottismo è lavorare per un Paese che non opprime altri Stati ma tratta e collabora con loro, allora forse allo zar e ai suoi seguaci comincerà a mancare il terreno sotto i piedi e l'impero comincerà a crollare sulle sue fondamenta. È solo una vaga speranza, ma oggi come oggi cos'altro ci resta?

Libri, autori e telegiornali distratti



Anna Segre
Docente

Se Dante Alighieri ha dovuto attraversare l'Acheronte o inerpicarsi su per la montagna del purgatorio per riuscire a incontrare i suoi scrittori preferiti, a noi torinesi, almeno per cinque giorni all'anno, bastano poche fermate di metropolitana: il Salone del Libro li raccoglie da ogni punto sulla faccia della terra e ce li porta quasi sulla soglia di casa. Certo, dobbiamo accontentarci degli autori viventi, ma è già una collezione più che soddisfacente, anche perché comprende saggi, biografi, traduttori, curatori, ecc. che ci danno almeno l'illusione di avvicinarci un pochino agli scrittori amati non più viventi. Ci vuole un po' di attenzione e talvolta molta pazienza: bisogna studiare il programma e organizzarsi la visita il giorno giusto e al momento giusto, poi occorre analizzare bene la piantina e decifrare i suoi misteri (dove sarà la sala indaco - dove Shulim Volgelmann e Anna Linda Callow parleranno di Chaim Grade - che dalla carta sembra essere al tempo stesso all'interno e all'esterno dell'Oval? Ah, ecco, è quella porta che pareva di un piccolo magazzino e invece inaspettatamente si apre su una sala con molte decine di posti);



infine bisogna calcolare i tempi di passaggio da una sala all'altra e quelli per eventuali code all'entrata. Le code, poi, sono un capitolo a sé. Spesso assolutamente imponderabili. Ci sono autori famosissimi da cui si può entrare senza difficoltà e altri per cui mezz'ora prima c'è già un serpente di persone che aspettano pazienti, magari pure all'esterno sotto il sole. Le regole ferree del Salone sono comunque democraticamente uguali per tutti: anche l'autore più illustre non può parlare per più di un'ora e al termine di questa la sala dovrà svuotarsi per accogliere qualcun altro. Al Salone non si incontrano solo gli autori, naturalmente, ma anche

amici, conoscenti, colleghi, ecc. Sono incontri in parte casuali, in parte prevedibili (dagli scrittori israeliani si trovano sempre un bel po' di ebrei, per esempio), in parte ricercati organizzando il percorso in modo da passare dagli stand delle persone da salutare; e non può mancare una visita al Bookblog, che ogni anno coinvolge una classe della mia scuola. Che tristezza, però, uscire con la soddisfazione di aver visto e ascoltato autori amatissimi, di aver avuto il mondo della letteratura a casa propria, e scoprire che per il tg regionale il Salone del Libro non è la prima notizia, né la seconda, né la terza (quasi peggio del tg nazionale, direi); ancora più

frustrante vedere a quali incontri e personaggi presenti al Salone viene dato spazio nei telegiornali: politici, attori, campioni di qualche sport, ecc.; qualcuno di loro ha scritto un libro, qualcuno lo ha presentato, qualcuno semplicemente è passato di là un momento. Di scrittori, anche famosissimi, praticamente non si parla, e di letteratura men che meno. Si dà per scontato che al pubblico che segue i tg queste cose non interessino. Mi domando che idea si possono fare i ragazzi dell'importanza che il mondo degli adulti attribuisce agli scrittori e alla letteratura: c'è da augurarsi - e per fortuna credo sia così - che i giovani non guardino molto i telegiornali.

BALDACCI da P23 /

fondato o meno. Renzi ha affermato, tra l'altro, a proposito dell'Arabia Saudita (p. 132), che «quando il programma Vision 2030 sarà realizzato, e al momento l'execution procede spedita, sarà chiaro a tutto il mondo che cosa sta accadendo in quel Paese, un'oggettiva trasformazione di portata storica. Epocale, vedrete, per tutto il mondo islamico». Certo è che l'Arabia Saudita attraversa una fase di mutamento piuttosto rapido, per impulso soprattutto dell'erede al trono Mohammed Bin Salman. In questa prospettiva va valutata l'importanza dell'accordo tra Egitto, Arabia Saudita e Israele in base al quale l'isola di Tiran passa dalla sovranità egiziana a quella saudita con l'assenso di Israele. Non si può dimenticare che

proprio dagli stretti di Tiran partì il casus belli che scatenò nel giugno 1967 la guerra dei Sei giorni che - se da un lato permise ad Israele di liberarsi dall'incombente minaccia egiziana, siriana e giordana che aveva caratterizzato il primo ventennio di vita dello Stato ebraico e di conquistare la sua capitale storica Gerusalemme - aveva tuttavia lasciato aperti non pochi problemi. L'intesa sull'isola di Tiran mette in evidenza il consolidarsi di un'area di relazioni pacifiche che va oltre gli Accordi di Abramo ma che ne rappresenta, in un certo senso, uno sviluppo. Sarebbe un'altra manifestazione dell'ironia della storia se proprio dagli stretti di Tiran fosse nato il passaggio per arrivare a un definitivo assetto pacifico del Medio

Oriente, dal quale resterebbero esclusi solo il Libano nelle mani di Hezbollah e la Siria sconvolta dalla guerra civile e condizionata dalla pesante presenza russa. Due situazioni tutt'altro che stabilizzate e suscettibili di cambiamenti anche profondi se riusciranno a uscire dallo stato di prostrazione nel quale il fondamentalismo islamico e la feroce dittatura di Assad li hanno ridotti. Il Qatar fa storia a sé, per la sua scelta di legarsi all'Iran sciita. Resterebbero infine i palestinesi, in preda alla loro stessa incapacità di accettare la realtà del Medio Oriente quale si è formata nel corso di decenni e che non riescono a prendere coscienza che l'equilibrio non ruota più, come in passato, intorno alla questione palestinese, che il problema della loro rappresentanza politica

non è più al centro delle preoccupazioni degli stessi Stati arabi. La sterilità politica della loro posizione, caratterizzata dal rifiuto di ogni ragionevole accordo di pace fondato sul compromesso, ha finito per stancare la dirigenza di tutti gli Stati arabi, che ormai dedicano alla questione palestinese solo un'attenzione di facciata in occasione delle sessioni dell'Assemblea generale dell'Onu. In realtà sono solo l'Onu e l'Unione Europea che consentono - con l'inutile ripetizione di mozioni e risoluzioni senza alcun effetto pratico se non di tipo propagandistico - ai palestinesi di illudersi di essere ancora al centro del dibattito politico e quindi di non affrontare finalmente con realismo il problema dell'assetto politico della Cisgiordania e della Striscia di Gaza.

BIDUSSA da P23 /

Ripeto: in entrambi i casi c'è un «uso politico del passato» per evitare di parlare di futuro.

Mi spiego.

A Mosca, riassumendo il ruolo di erede di una funzione che non fu solo dell'Urss e che comunque manca di ricordare che un regime politico è definito non da chi sconfigge ma dalla natura - politica, culturale, economica... - del modello che propone e che persegue. In questo senso il passato non garantisce né del presente né del futuro, ma al più testimonia di che cosa si era nel passato. E visto ciò che si era, meglio prenderne le distanze.

Dall'altra l'Europa.

Quando nel 1985 viene deciso che il 9 maggio divenga giornata dell'Europa il problema non è festeggiare il tempo passato, ma dedicare un giorno a misurare le cose da fare per pensare futuro.

Ovvero: uscire dalla «zona di comfort» fondata sull'utilizzo di un «usato sicuro» e provare a fare un percorso più complicato. Perché il passato è consolativo, ma non salvifico.

Ma più in generale si potrebbe dire: il calendario civile che abbiamo in gran parte è formato da date del '900. Conviene mantenerlo o rimodularlo in relazione agli scogli e ai problemi che abbiamo oggi di fronte?

Opto per la prima ipotesi, ma non mi nascondo di fronte alle domande di senso proposte nel solco della seconda.

Chiarisco: opto per la prima ipotesi perché le collettività non sono invenzioni di un giorno, non nascono sulla base di un'urgenza che obbliga nel presente a rileggere il passato (questo è appunto l'«uso politico del passato»), ma hanno una storia e la loro identità nel tempo presente (ovvero: ora) è data dalla chiara percezione delle tappe che nel passato hanno dato profilo e sostanza alla propria agenda politica e culturale.

Ma non butto via gli interrogativi sottesi alla seconda ipotesi perché la decisione di trasformare un evento in calendario civile - ovvero a dare a quella data una funzione pedagogica e formativa per il cittadino di oggi, pensando a domani - obbliga a pensare non solo che cosa sia cambiato, ma anche avere chiaro quanto la nostra identità (proprio perché non è un pacchetto immutabile nel tempo) debba ripensare e riformulare sensibilità.

PROTAGONISTI

Il secolo di Silvana Weiller, una vita nel segno dell'arte

Un anniversario speciale per Silvana Weiller, figura di spicco del panorama artistico e culturale della Padova degli anni Cinquanta e Sessanta, che proprio in queste settimane ha festeggiato il secolo di vita. Nata a Venezia il 29 maggio del 1922, vissuta a Milano fino al '44, si trasferì a Padova nell'immediato dopoguerra e subito seppe conquistarsi il suo posto nella scena culturale cittadina con la determinazione della persona colta che, scevra da ogni sorta di ostentazione, sa farsi apprezzare per sensibilità e intelligenza. Ricordando i primi anni della sua attività, amava dire: "Ero impegnata a fare la moglie e la madre. E poi dipingevo". Ma questo suo atteggiamento riservato e schivo non deve in alcun modo trarre in inganno. Nella Padova di quel periodo, infatti, le donne che si cimentavano in campo artistico erano rappresentate da un'entità relativamente ristretta e Silvana Weiller, con una partecipazione discreta quanto costante, è forse stata l'unica a incarnare una figura di intellettuale in tutta la sua completezza. Artista ed intellettuale: contestualmente portò avanti per lunghi anni il lavoro di critico per riviste di settore e per le gallerie.

Scrivere e dipingere rappresentarono per lei una necessità, una vocazione naturale: due facce di un'unica creatività, spiega chi la conosce bene. Si muoveva negli

ambienti culturali patavini con eleganza garbata, incuriosita dalle tendenze più d'avanguardia, attenta ad ogni evoluzione del campo artistico. Così facendo alimentava, con informazioni, sollecitazioni ed eventi esterni, una ricca interiorità destinata ad arricchire un personale percorso di crescita artistica. La famiglia d'origine, colta e di grandi tradizioni, ha rappresentato senz'altro la molla principale per i suoi interessi culturali e per il suo sviluppo artistico.

Trisnonno, per parte materna, era Giuseppe Coen: un artista nato a Ferrara nel 1795 e morto a Venezia nel 1856. Egli era un apprezzato vedutista, formatosi sugli esempi del settecento veneziano, del quale due opere sono tuttora conservate a Ferrara. In occasione di alcune esposizioni, come quelle del 1840 e del 1841 a Ferrara, i suoi soggetti più apprezzati, le vedute di Venezia e del Castello di Ferrara, riscosero l'approvazione di critici e pubblico. Notevole fu anche la sua attività di illustratore e fotografo. Al nonno, Giorgio Silvio Coen, nipote del pittore, esperto di malacologia, scienza alla quale dedicò anni di studi e di ricerche, va riconosciuto il merito di aver contribuito nel 1923 alla fondazione del Museo civico di storia naturale di Venezia (al Fondago dei Turchi). Apprezzato anche per la sua attività ingegneristica, assieme a Camillo Puglisi Allegra,



realizzò, negli anni Venti del secolo scorso, la Camera di Commercio in calle larga XXII Marzo (il primo edificio in cemento armato costruito in area marciata). Seguendo le orme del nonno Giuseppe si dedicò anche lui attivamente e con notevole talento alla fotografia.

La madre di Silvana, Maria, studiò pianoforte con Giorgio Levi e si dedicò principalmente allo studio delle lingue (parlava correntemente inglese, francese e tedesco) ma in famiglia vengono conservati anche numerosi suoi disegni a tempera che, sebbene inseriti in una produzione dilettantesca, rivelano un notevole interesse per il tratto e la costruzione dell'impianto figurativo.

Personaggio di riferimento fu la pittrice Alis Levi, moglie di Giorgio Levi, con la quale Silvana ebbe numerosi contatti sin dalla prima infanzia. "Fu l'unica che mi

diede delle indicazioni sul piano artistico. Grazie a lei imparai a guardare, analizzare e riprodurre. Mi insegnò ad prendere in mano gli oggetti e a 'vederli' nel loro contenuto formale. Un insegnamento che mi ha aiutata e che ho tenuto sempre presente".

Negli anni milanesi, ancora una ragazzina, Silvana amava andare ai giardini pubblici o allo zoo armata di carboncini e blocchi notes, intenta a ritrarre la realtà che la circondava. Già i primi schizzi rivelano un'indiscussa sicurezza nel tratto: l'uso della linea di contorno a definire e costruire sinteticamente è al tempo stesso carica di una espressività essenziale e dinamica. Con un movimento rapido e fremente riesce a trasmettere tutto lo stupore di chi sa guardare, con interesse e divertimento, a volte con sottile ironia, ciò che lo circonda. I suoi insegnanti furono la famiglia, la strada, la città.

"Abitavo... in tutta la città abitavo - scriverà l'autrice più tardi in un racconto inedito - Come si può fissare un punto isolato, quando tutto appartiene, non al cuore o alla mente, ma al corpo stesso e si respira e si pulsa nel sangue torbido di una città?".

Il suo percorso evolutivo, ricco di svariati interessi, rappresenta il vertice di una cultura composita caratterizzata da internazionalismo e desiderio di aggiornamento. Alla base ci fu una sete di sapere e

guardare, intorno ed oltre. E di dire: traducendo e rielaborando in un vocabolario dalla matrice di sorprendente originalità. La curiosità sarà lo sprone che la sosterrà nella produzione artistica e nello studio, sia di tematiche del passato che quelle riguardanti i movimenti artistici più d'avanguardia. E che darà corpo a tutte le altre innumerevoli attività che la vedranno coinvolta. Stabilitasi a Padova, cominciò a dedicarsi con entusiasmo e con continuità alla pittura promuovendo un processo di maturazione che la vedrà, dalle prime prove di matrice figurativa, appropriarsi di un lessico via via sempre più smaterializzato: il segno lascia il passo ad una ricerca incentrata sul colore e sulla materia ma la luce, cercata e tradotta in mille differenti maniere, rappresenterà sempre il cuore della sua sperimentazione. Luce per svelare e trasmettere energia e potenza. E se la produzione della prima metà del Novecento si carica di sfumature barocche veneziane e di impasti di tonalità morbide, dove l'influenza chagalliana in lei diventa più affettuosa e umana, è pur vero che sotto la magia del colore si avverte un'inquietudine, una nostalgia che trasforma le sue opere in fotogrammi dell'inconscio, in rispecchiamenti dell'anima.

(Versione integrale sul portale www.moked.it)

IL PROFILO

Da Venezia a Padova, mattatrice di un'epoca

Da Venezia sua città d'origine l'artista si trasferì molto presto a Milano dove completò la sua istruzione presso il Liceo Classico Parini fino all'autunno del 1938 e più tardi, dopo la promulgazione delle leggi razziste, alla scuola ebraica di via Eupili. Dopo l'otto settembre la famiglia fu costretta a rifugiarsi in Svizzera, prima nel campo di raccolta della Ramée poi a Losanna dove, presso l'Ecole Cantonal d'Art, si diplomò al Corso Libero di Nudo. Alla fine della guerra trovò in Padova l'ambiente più consono per affinare le sue doti artistiche e di intellettuale. Il 1948 vide il suo esordio all'interno dell'ambiente cittadino, quando nelle sale del Caffè Pedrocchi espose alla Mostra del Quarantotto una serie di bozzetti di scena e prese parte al comitato ordinatore della rassegna, presieduto da Diego Valeri, con cui l'artista avrebbe instaurato un'amicizia fraterna. Nel 1951 fu presente alla riapertura della Biennale d'Arte Triveneta: d'ora in avanti, le partecipazioni dell'artista

alle rassegne cittadine, ma non solo, si susseguiranno pressoché ininterrottamente. Nel 1959 sarà presente alla I Biennale Città di Parma, nel 1961 al Premio Burano, alla XII Mostra d'Arte Interregionale "Premio Copparo" in provincia di Ferrara e alla Prima Mostra della Federazione Nazionale degli Artisti a Padova. Nel 1984, assieme a Carlo Travaglia, Franco Flarer e Nerino Negri, partecipò alla mostra Emozione Astratta. Numerose anche le esposizioni personali presso le gallerie più accreditate di Padova: nel 1957 espose alla Galleria La Chiocciola di Sandra Leoni (dove sarà presente anche negli anni 1967, 1970, 1973, 1979 e 1983), nel 1961 e 1989 alla galleria Il Sigillo, nel 1971 alla Images '70 di Gaetano Mastrogiacomo, nel 1981 presso la galleria La Cupola. In anni più recenti va ricordata la mostra del 2003 alla Galleria Fioretto, l'antologica Silvana Weiller Romanin Jacur. Dipinti e parole alla Sala della Gran Guardia del 2011 e la mostra Silvana Weiller Romanin Jacur.

Sul filo del tempo 1948-1968 alla Filanda di Salzano nel 2012. Nel 2013 partecipò alla mostra Ebraicità al femminile. Otto artiste del Novecento al Centro culturale Altinate San Gaetano di Padova e nel 2014 all'esposizione Artiste del Novecento tra visione e identità ebraica tenutasi a Roma presso la Galleria d'Arte Moderna di Roma Capitale. A partire dagli anni sessanta l'artista collaborò con riviste specializzate del settore, tra cui "Arte Triveneta" ed "Eco d'Arte Moderna" e con le principali gallerie d'arte contemporanea della città. Parallelamente, per quasi un ventennio, si occupò di "Cronache d'Arte" sul Gazzettino di Padova, recensendo mostre ed artisti presenti in città. Numerosi furono gli interventi all'interno della rivista "Il Sestante Letterario" mentre nel decennio successivo una ricca attività poetica la porterà ad instaurare un intenso rapporto collaborativo con il poeta ed editore Angelo Bellettato, fondatore delle Edizioni dei Dioscuri.

“Chi è pietoso contro i crudeli finisce con l’essere crudele contro i pietosi” (tratto dal Talmud babilonese)



pagine ebraiche

▶ /P28-29
IDENTITÀ

▶ /P30-33
STORIA

▶ /P34-35
SPORT

L’esempio di Villa Emma

Comunità solidali “di ieri e di oggi”. È il respiro, il tema che dà il ritmo al nuovo numero della Rassegna Mensile di Israel. Curato da Liliana Picciotto e Adachia Zevi, il volume 86 (numero due e tre) della prestigiosa pubblicazione edita dall’UCEI si incentra, in particolare, su una specifica storia: quello dei ragazzi di Villa Emma, uno dei luoghi in cui in un tempo buio e incerto si cercò di costruire fratellanza, speranza, condivisione. “La decisione della Rassegna Mensile di Israel di dare ampio spazio a questa vicenda cade nel momento giusto”, sottolinea Zevi. “Dopo anni di reticenze istituzionali, di dilazioni e rinvii, ma anche di studi e approfondimenti, il luogo destinato a raccontare questa storia ha infatti una realtà architettonica, almeno sulla carta”. Ad innescare il salto di qualità il concorso in due gradi bandito nel 2018 dalla Fondazione Villa Emma, dal Comune di Nonantola e dall’Ordine degli architetti di Modena che l’anno seguente ha premiato un progetto volto a costruire un itinerario tra diversi spazi. Villa Emma appunto, dove 73 ragazzi ebrei soggiornarono da luglio 1942 a ottobre 1943. E quindi il centro storico del paesino, dal seminario alle case dei



▶ La stazione ferroviaria di Nonantola: nella cittadina furono scritte importanti pagine di solidarietà

nonantolani “dove gli stessi trovarono riparo e protezione prima della fuga precipitosa dopo l’occupazione tedesca”.

Una vicenda analizzata in numerosi saggi che mettono in luce aspetti anche artistici, politici e sociologici. L’impressione che se ne ricava è di una storia normale e unica allo stesso tempo: “Che un gruppo eterogeneo di ragazzi in fuga dall’Europa in fiamme venga accolto, protetto, nascosto e aiutato nuovamente a fuggire, in un abbraccio solidale che dai singoli si estende all’intera comunità, è obiettivamente un fatto straordinario, pressoché

unico, persino in un paese come l’Italia prodigo di assistenza ai perseguitati. Ma è ancora più straordinario - riflette Zevi - che gli attori di tale solidarietà la considerino del tutto normale, al

punto di rimuoverla dopo la guerra, custodendola nello spazio privato della loro memoria”. Toccherà quindi alla generazione successiva “tradurre quel silenzio in testimonianza, seguendo le tracce di quei ragazzi divenuti adulti, raccogliendone i racconti e ricucendoli in una storia che ci accingiamo a raccontare compiutamente perché venga trasmessa, condivisa e funga da esempio virtuoso”.



Il numero della Rassegna è dedicato allo studioso tedesco Klaus Voigt, recentemente scomparso. “Dei ‘ragazzi di villa Emma’ aveva fatto, per molti anni, una ragione di vita, ricostruendone le vicissitudini durante il periodo bellico, ritrovandoli uno a uno (per lo più in Israele), curandone le memorie e stabilendo con loro, già anziani, un circolo virtuoso di simpatia e di affetto”, la commossa testimonianza di Picciotto. “Quando Klaus si recava in Israele - aggiunge - se lo contendevano e ognuno avrebbe voluto ospitarlo e veggarglielo per un po’”. La raccolta si apre non a caso con un articolo a sua firma in cui viene fotografata la vicenda attraverso il filtro, impre-

scindibile, di una lettura storica. Secondo Picciotto una vicenda emblematica “di civiltà e di umana convivenza in un mondo come quello che fu il biennio 1943-1945 in cui tutto induceva all’immobilismo, alla paura, all’egocentrismo”. Una storia, inoltre, “che squarcia quella coltre di nebbia di amoralità velenosa e unificante” per portare in superficie “pulsioni positive di umana solidarietà, scaturite a volte improvvisamente”. Un tema su cui riflettere anche alla luce dell’argomento da lei trattato in suo articolo: i tentativi andati a vuoto volti a far partire bambini e adolescenti, figli di profughi stranieri internati in Italia o nelle zone annesse della ex Jugoslavia, passando da uno dei Paesi Balcanici allora alleati dell’Asse. Ciò sarebbe dovuto avvenire tra ‘42 e ‘43. Un’epoca in cui, ricorda Picciotto, l’Italia “non era ancora invasa ed era padrona di trattare gli ebrei secondo suoi principi e desideri”, anche se ciò non vuol naturalmente dire “che non applicasse un feroce antisemitismo legale”. Tra le firme di questo numero anche Stefano Levi Della Torre, Bruno Maida, Guido Pisi, Fausto Ciuffi, Elena Pirazzoli, Maria Bacchi, Silvano Longhi, Giulio Disegni e Michele Sarfatti.



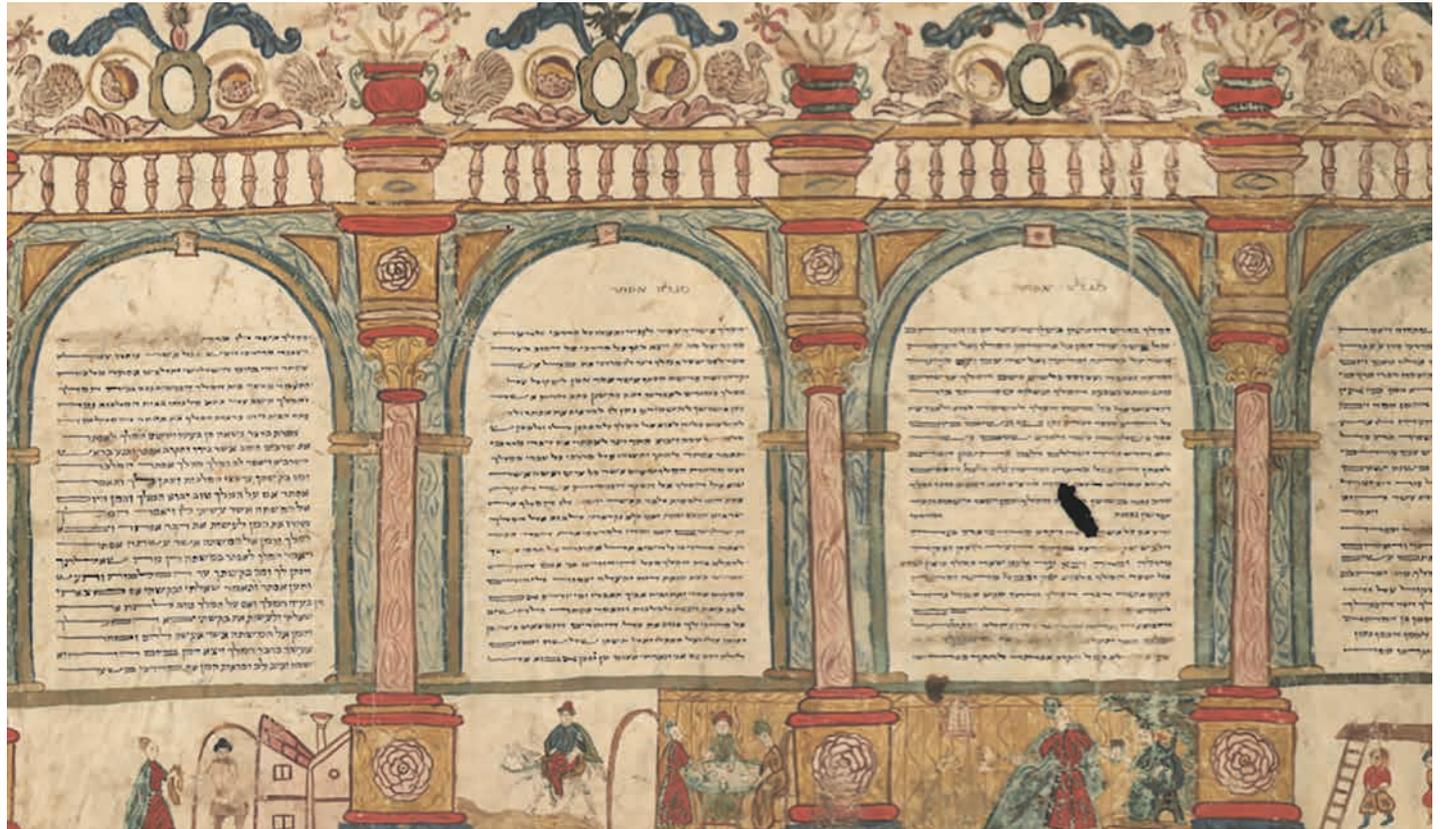
▶ Villa Emma a Nonantola; Helene Barkic e Goffredo Pacifici nel magazzino della Delasem; il documento di una delle ragazze dell’Est Europa ospitate

IDENTITÀ



Michael Ascoli
Rabbino

Il trattato di Meghillà si occupa principalmente delle regole della lettura pubblica e della scrittura del Libro biblico di Ester, la più conosciuta fra le meghillòt o rotoli del Tanàkh, noto come la “Meghillà” per antonomasia. Se esistono regole di lettura, significa che c’è uno scritto da cui leggere. Può sembrare ovvio, ma non lo era affatto per la Meghillà. Troviamo infatti un brano molto interessante nel quale “Ester mandò a dire ai Saggi: Scrivete la mia storia per tutte le generazioni, e che il libro sia incluso negli Agiografi” (p. 7a). L'accettazione da parte dei Maestri, proseguì il brano, non avvenne senza ostacoli, tanto che la disputa riguardo l'inclusione della Meghillà di Ester nel canone biblico proseguì fino all'epoca dei Maestri della Mishnà. Nel nostro brano troviamo infatti diverse opinioni fino all'estendere la discussione anche ad altre Meghillòt. Ciò può spiegare come mai il trattato si apra proprio con le regole relative alla lettura pubblica della Meghillà di Ester, sancendo evidentemente la sua inclusione nel canone biblico. Parimenti, può spiegarsi così il motivo per cui la lettura della Meghillà riceva tanto spazio laddove le altre regole di Purim – banchetto, scambio di cibi e doni ai poveri – ne hanno assai meno (praticamente nessuno se prendiamo in considerazione la Mishnà senza la Ghemarà). Una volta stabilito che la Meghillà fa parte del canone biblico, occorre rimarcare che il suo status, come quello di tutti gli altri testi del Tanàkh che non fanno appunto parte della Torà, è tuttavia differente da quello dei libri della Torà. È forse in quest'ottica che possono essere letti gli insegnamenti relativi alla cucitura dei diversi fogli di pergamena che compongono il rotolo, rispettivamente, della Torà e della Meghillà, e perfino alcune regole come quella sulla liceità di leggere la Meghillà da seduti o



► Una Meghillah del Settecento, di proprietà dell'Istituto Campana per l'Istruzione Permanente di Osimo (Ancona)

Meghillà, regole e spunti

altre norme ancora. Argomento affine a quello dell'inclusione della Meghillà nel canone biblico, e quindi all'obbligo della sua lettura, è il problema della traduzione dei testi biblici, sia per quanto riguarda la traduzione in aramaico che veniva fatta oralmente a beneficio dei partecipanti in occasione delle letture pubbliche, sia relativamente alla liceità della traduzione dei testi biblici in altre lingue. Relativamente alla prima questione, troviamo nel nostro trattato un elen-

co di passi che in pubblico non vanno tradotti, e alcuni neanche letti; sul secondo tema, invece, c'è una interessante tradizione relativa all'origine della traduzione della Torà cosiddetta “dei Settanta”: i dotti incaricati dell'opera, “nel cuore di ciascuno dei quali il Signore, benedetto Egli sia, mise il Suo consiglio”, cambiarono volutamente la traduzione di alcuni passi rispetto al testo originale per motivi di opportunità. Dunque, il problema di tradurre è tema antico, così

come lo è lo status particolare riconosciuto da alcuni Maestri al greco, ovvero alla lingua della cultura mondiale. Il trattato è uno dei più brevi e relativamente facili del Talmud. Il primo capitolo, che per estensione rappresenta più della metà dell'intero trattato, si apre stabilendo i giorni nei quali la Meghillà debba essere letta. Qui abbiamo una peculiarità: Purim è l'unica ricorrenza del calendario ebraico la cui celebrazione è prescritta in tempi differenti a seconda delle lo-

calità. La tradizione distingue tra le città cinte di mura, le altre città, e i villaggi, con un interessante intreccio di disposizioni pratiche che tengono in considerazione le circostanze e le diverse necessità, da una parte, e una posizione ideologica tesa a sottolineare l'importanza della Terra d'Israele dall'altra. In questo senso, la differenza tra la data in cui la Meghillà si legge nelle città cinte di mura dai tempi di Giosuè – e per antonomasia a Gerusalemme – e quella in cui la si

Talmud, un progetto che guarda lontano

Un nuovo tassello va ad aggiungersi al mosaico sempre più variopinto che sta prendendo forma su impulso del protocollo d'intesa per la traduzione del Talmud firmato a Roma nel 2011, sotto gli auspici del rav Adin Steinsaltz, tra Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Consiglio Nazionale delle Ricerche e Unione delle Comunità Ebraiche Italiane / Collegio Rabbinico Italiano.



► Un incontro sul Talmud al Quirinale

Dopo Rosh haShanà, il primo trattato di cui è stata completata la traduzione, con solenne consegna della prima copia nelle mani del Presidente della Repubblica, e dopo nell'ordine la restituzione a un pubblico anche italiano di Berakhòt, Ta'Anit, Qiddushin, Chaghigà e Betzà, è ora la volta di Meghillà (Rotolo di Ester). Il settimo trattato a vedere la stampa.

Come si evince anche dal nome che lo contraddistingue si incentra sul Libro di Ester



▶ Altre antiche e variopinte Meghillot: il Libro di Ester è letto durante il Purim, la "festa delle sorti"

legge nelle altre città può richiama- re l'istituzione del secondo giorno festivo, yom tov sheni, da osservarsi nella Diaspora. Oltre a riportare le regole relative alla lettura della Meghillah, il primo capitolo collega a queste norme tutta una serie di altre disposizioni che hanno in comune solo la struttura formale con la quale vengono insegnate: "Non c'è dif-

ferenza tra... e... se non...". Si parte da "Non c'è nessuna differenza tra il primo adar e il secondo adar, se non per la lettura della Meghillah e i doni ai poveri", con ovvio riferimento a Purim, e si prosegue con argomenti relativi ad ambiti affatto diversi. Il capitolo si conclude con un blocco continuo di interpretazioni midrashiche che seguono

l'ordine dell'intera Meghillah di Ester dall'inizio alla fine. Una simile raccolta sistematica e ordinata di midrashim è un unicum all'interno del Talmud Babilonese. Il secondo capitolo tratta ancora di regole relative alla lettura della Meghillah e in questo contesto troviamo una discussione affascinante a proposito delle diverse lingue e del loro status: se nel primo capitolo si è inteso dare particolare risalto alla Terra d'Israele, nel secondo viene dato un posto di rilievo alla lingua ebraica (il tema è affrontato anche nell'ottava mishnà del primo capitolo). Come detto a proposito del primo capitolo, anche nel secondo vengono espone alcune regole non legate a Purim. In questo caso il comune denominatore è il fatto che si tratta di precetti che possono essere adem-

piuti in qualsiasi momento del giorno. Con una procedura simile, del resto molto comune nel Talmud, il terzo capitolo estende la trattazione delle benedizioni relative alla lettura della Meghillah a quelle che si devono recitare per la lettura di altri brani del Tanakh. Anzi, proprio perché è questo l'unico trattato che si occupa diffusamente della lettura pubblica di un libro biblico, il testo si presta a essere il luogo dove inserire la disamina delle regole relative alla lettura pubblica dei vari libri biblici. Vi troviamo una discussione relativa ai brani che è lecito leggere o tradurre in pubblico - l'uso corrente era quello di tradurre in aramaico i brani delle letture bibliche affinché tutti li comprendessero - e quelli che invece non vanno letti o almeno non tradot-

ti. En passant vi sono alcune norme relative all'officiante, o come meglio dovremmo dire "all'inviato del pubblico", e alle condizioni che possano pregiudicare l'idoneità. Il quarto capitolo, prima di tornare a trattare delle letture bibliche relative alle varie ricorrenze, esamina in dettaglio norme relative alle sinagoghe e in particolare il problema della liceità del venderle o del vendere altri oggetti sacri. Il principio fondamentale che viene sancito è quello secondo il quale "si cresce in qedushà (santità) ma non si diminuisce", ovvero: un oggetto sacro può essere ceduto solo per acquistarne uno dotato di maggiore sacralità, e un oggetto utilizzato per scopi religiosi può essere adibito a un uso differente da quello iniziale solo se ciò costituisce un aumento di qedushà. Nel pensiero ebraico questo principio trova estensione in molti ambiti e rappresenta una vera e propria aspirazione a elevare costantemente in qedushà le persone e ciò che le circonda. Occorre infine notare che in questo trattato i capitoli terzo e quarto possono essere invertiti fra loro. Nell'edizione tradizionale del Talmud Babilonese, che seguiamo in quest'opera, essi appaiono in ordine inverso a quello in cui detti capitoli appaiono nelle comuni edizioni della Mishnà e del Talmud Yerushalmi.

e in particolare sulle sue regole di lettura e scrittura. La curatela è del rav Michael Ascoli, nato a Roma nel 1971, già assistente del rabbino capo della Capitale dal 2007 e 2010 e da qualche anno emigrato ad Haifa dove svolge l'attività di project manager.

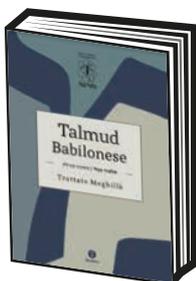
"Se esistono regole di lettura, significa che c'è uno scritto da cui leggere. Può sembrare ovvio, ma non lo era affatto per la Meghillah", sottolinea in un testo introduttivo che ci offre già molti spunti preziosi. Il

trattato, d'altronde, ne dissemina una moltitudine.

"Ad esempio nel quarto capitolo, dedicato alle halakhot per la funzione in sinagoga", suggerisce il rav. "Un tema di enorme interesse - prosegue - anche pensando al periodo del tutto particolare che abbiamo appena vissuto. L'avvento del Covid, almeno

in Israele, ha determinato infatti il trasferimento delle funzioni nei cortili, nelle strade, in spazi comunque aperti. Tra tante criticità, un elemento positivo di cui tener conto: l'aver reso la tefillah qualcosa di ancor più pubblico dominio".

"Ora, passata l'emergenza, è giusto che la preghiera torni nelle sinagoghe. Luoghi che hanno la loro santità, dei 'piccoli santuari' come ci è stato insegnato. Ma con la sfida di rimanere accoglienti come lo siamo stati fino a poco tempo fa. Un periodo complesso che, almeno lo spero, dovrebbe averci insegnato qualcosa".



A cura di rav Michael Ascoli TRATTATO MEGHILLÀ Giuntina

STORIA

La Masada di Erode il Grande

Masada è uno sperone di roccia isolato, alto 300 metri, presso la sponda ovest del Mar Morto; la sommità è costituita da un pianoro della lunghezza di 600 metri, la cui larghezza varia da 130 a 240. L'accesso a quest'area è difficile: il collegamento con la pianura è assicurato da due soli sentieri, uno sul lato orientale (noto con il nome evocativo di "sentiero dei serpenti") l'altro su quello occidentale. Un luogo ideale per arroccarsi e difendersi, come capirono per primi i dinasti Asmonei, ai quali si devono le più antiche strutture riconosciute, poi il re Erode il Grande e da ultimo gli Zeloti.

Il sito, noto dalle fonti antiche, venne identificato nel 1838 da due studiosi americani, Edward Robinson ed Eli Smith; se i primi scavi sistematici si datano agli Anni Cinquanta del Novecento, l'archeologo che ha legato indissolubilmente il suo nome a Masada è stato Yigal Yadin, responsabile dal 1963 al 1965 di una campagna intensiva di scavo resa possibile dal supporto delle istituzioni pubbliche israeliane ma anche e soprattutto dalle migliaia di volontari venuti a Masada da Israele e da altre ventisei nazioni per lavorare in condizioni spesso estreme. Questo fu il primo caso di partecipazione di volontari a uno scavo archeologico israeliano, esperimento mai ripetuto sulla stessa scala, a riprova del valore simbolico del luogo.

Nei primi anni di regno Erode si dedicò principalmente al rafforzamento del proprio potere e al restauro delle strutture erette dagli Asmonei e danneggiate o distrutte nelle precedenti guerre. In particolare rafforzò e ricostruì i palazzi fortificati: la fortezza Antonia a Gerusalemme, l'Herodion, Macheronte, e ovviamente Masada, alla quale Erode dedicò tre successivi interventi.

Il primo, immediatamente successivo alla conquista nel 37 a.e.v. del titolo di re della Giudea, si data al 36-35 a.e.v. e consiste in restauri, ampliamenti e costruzione ex novo di edifici; non vengono realizzate fortificazioni, ritenendo sufficienti le difese naturali, mentre è migliorato l'approvvigionamento idrico, affidato a cinque cisterne per la rac-

colta dell'acqua piovana. Al centro dell'altopiano vengono costruiti tre complessi residenziali decorati da affreschi, una caserma, un edificio amministrativo inglobato nella seconda fase nel settore dei magazzini del Palazzo Settentrionale, tre torri colombarie e una grande piscina (13 x 18 m) sul margine sud dell'altopiano. Viene inoltre edificato sul versante ad ovest quello che sarà il nucleo del palazzo occidentale.

I modelli architettonici di questa fase sono i palazzi degli Asmonei a Gerico: ritornano le planimetrie, che disegnano un blocco con cortile interno centrale, su cui si apre a Sud tramite due colonne la sala di ricevimento, la presenza di impianti termali e dettagli decorativi come le nicchie triangolari per l'illuminazione.

La fase edilizia più significativa di Masada è la successiva, datata tra il 26 e il 22 a.e.v., anni di grande potere e fortuna per Erode, che gode dell'appoggio e della fiducia di Augusto, presso la cui corte a Roma aveva inviato i propri figli. Si tratta di un intervento eccezionale, la cui progettazione è portata avanti su un doppio binario: funzionale, dell'approvvigionamento, e celebrativo, con la realizzazione di impianti scenografici e di raffinati sistemi decorativi in affresco, mosaico e legno (gli scavi hanno restituito frammenti di rivestimenti in cedro del Liba-

no); questa ricchezza è testimoniata anche dalle fonti: "Re Erode dedicò grandi cure a rafforzare l'impianto [di Masada] (...) All'interno la costruzione delle sale, dei porticati, dei bagni era di varia fattura e assai ricca: dappertutto sorgevano delle colonne tutte d'un pezzo, mentre le pareti e i pavimenti delle sale erano ricoperti di pietre variegata" (Flavio Giuseppe, La guerra giudaica, VII, 286, 290).

È un'architettura che coniuga le tradizioni architettoniche locali al gusto scenografico e prospettico dell'architettura ellenistica e romana, ispirandosi alle residenze dinastiche del Mediterraneo così come ai grandi impianti templari di II e I secolo a.e.v. Un'architettura dal forte valore politico che, come altre iniziative contemporanee, vuole testimoniare l'adesione e la partecipazione di Erode alla cultura, al gusto e ai valori programmatici del regno di Augusto nello specifico e del mondo greco romano in senso lato.

Dal punto di vista funzionale, assoluta priorità per assicurare sicurezza e vita a Masada era l'organizzazione dell'approvvigionamento idrico. Si crea dunque un sistema di dighe e acquedotti, andato distrutto, che durante l'inverno convogliava l'acqua degli uidian Nahal Masada e Nahal Ben Yair in dodici cisterne disposte su due file scavate sul fianco nordoccidentale dell'altopiano per una capacità totale di 40.000

m³; altre cisterne erano nelle residenze minori. Dalle cisterne l'acqua arrivava con il trasporto animale tramite due sentieri controllati da una torre di guardia posta su uno sperone nella parte occidentale del pianoro.

Dal punto di vista dell'edilizia residenziale, viene ampliato il palazzo occidentale con l'aggiunta di due ali per magazzini e servizi (arrivando ad un'estensione di 4000 m²) e ne vengono rinnovati i programmi decorativi.

L'intervento principale è però senza dubbio la costruzione sul limite settentrionale dell'altopiano di un complesso, il "palazzo settentrionale", accessibile tramite un cortile aperto; su questo si aprono le varie aree dell'edificio: sull'estremità occidentale il settore residenziale, che si articola intorno a un peristilio ionico e riccamente decorato, seguito dal complesso termale, dotato di una palestra pavimentata in tessellato bicromo con colonnato corinzio su tre lati e della consueta sequenza di spogliatoio (apodyterium) e vani via via più riscaldati (frigidarium, tepidarium e caldarium, un vano absidato coperto da volta a botte, di cui rimane ben conservato il sistema di suspensurae che permetteva il riscaldamento) anch'esso dotato di un sistema decorativo molto ricco, con affreschi di primo stile e mosaici poi sostituiti da tarsie marmoree.



Alle spalle delle terme tutto il settore occidentale del palazzo è occupato dagli ambienti di servizio e dai magazzini, un sistema di enormi stanze rettangolari (30 x 4 m) disposte su due file collegato da corridoi; all'interno di queste costruzioni sono state trovate almeno 1500 tra giare e anfore con iscrizioni dipinte che ne attestavano contenuto e provenienza - grano e datteri di produzione locale ma anche vino

Storia e mito di una fortezza

La storia, narrata da Flavio Giuseppe nella Guerra Giudaica, riferisce di come i Sicari, una delle fazioni degli Zeloti, si fossero asserragliati nella fortezza insieme ad un migliaio di persone, un gruppo disparato che includeva farisei e sadducei, samaritani e altri ebrei, la maggioranza che non apparteneva ad alcun movimento settario. Il governatore romano della Giudea, Flavio Silva, iniziò l'assedio nell'autunno del 72 o del 73. L'assedio si concluse con il suicidio dei difensori. Sotto la guida del carismatico leader Eleazar ben Yair, i Sicari riusci-

rono a negare all'esercito romano il trionfo ottenendo con la morte la libertà per cui avevano disperatamente lottato. L'episodio, successivamente ignorato dalle fonti rabbiniche, appare invece nella cronaca di Josippon, un anonimo storico che visse probabilmente nell'Italia meridionale del decimo secolo.

Significativamente è negli anni Venti che il mito di Masada si diffuse all'interno del movimento sionista. Il poeta Yizhak Lamdan scrisse il breve poema celebrativo Masada: un'epica storica. Il poema riflette lo spirito dei gio-

vani pionieri della terza aliyah, che agli inizi degli anni Venti si erano lasciati alle spalle non solo il ricordo dei brutali pogrom, ma anche le loro illusioni, per sempre infrante, di creare un luogo sicuro nell'Europa orientale. Masada nel poema di Lamdan simboleggia la contemporanea Terra di Israele, porto d'arrivo e insieme ultima roccaforte per gli ebrei scampati ai pogrom, provenienti dall'Europa orientale. Fin dalle prime strofe, il poeta evoca le disgrazie che lo hanno portato a fuggire verso l'unico rifugio possibile: Masada. Questa,

la rocca dei Sicari assediata dai Romani, agli occhi del poeta assume le sembianze della Terra di Israele moderna, promessa agli ebrei nel 1917 dalla Dichiarazione Balfour. Se il poema era di fatto una struggente riflessione sul destino del popolo ebraico, tuttavia furono gli ultimi versi che fecero di Lamdan il vate di un'intera generazione, "no, la catena non si è mai spezzata, mai più Masada cadrà!". La fortezza degli zeloti divenne così uno dei simboli del movimento sionista, quello dell'eterna lotta degli ebrei per la sopravvivenza in un mon-



► **Una suggestiva vista dall'alto del complesso di Masada, uno dei luoghi più rappresentativi dell'Israele antico e moderno.**

golo est resta traccia di un piccolo apprestamento termale e vani di servizio.

Un'ultima fase edilizia interessa Masada intorno al 15 a.e.v. e consiste in modesti ampliamenti e aggiunte e in un grande intervento relativo alla realizzazione del circuito delle mura difensive; questo non sembrerebbe essere stato previsto dall'inizio della progettazione e suggerisce forse la preoccupazione di Erode per le rinate tensioni esterne - con i Nabatei - e interne: l'ultimo decennio del regno sarà del resto terribile per vicende familiari e politiche. Le mura, realizzate in pietra locale e rivestite in stucco bianco, si sviluppano per 1290 metri, corrispondenti a 30 stadi, e cingono l'intero altopiano ad eccezione del settore di rappresentanza del palazzo settentrionale. Si tratta di due strutture parallele (altezza 7 metri, profondità 5), raccordate da setti trasversali a creare circa 70 vani di grandi dimensioni (molti lunghi più di 30 metri) utilizzati come magazzini o casematte, rafforzate da ventisette torri a distanza regolare di 45 metri. Vi si aprivano solo quattro porte, una all'angolo occidentale del palazzo settentrionale, un'altra presso il palazzo occidentale e due sul versante orientale.

Elsa Laurenzi

dalla Campania e garum, la famosa salsa di pesce fermentato, dalla Spagna - e destinazione "del re", che testimoniano tanto l'organizzazione quanto la qualità della vita della corte di Erode a Masada.

La parte più eccezionale del complesso è sicuramente il settore di rappresentanza, sulla punta settentrionale dell'altopiano. Questo si sviluppa su tre terrazze connesse da rampe di scale, con un dislivello

complessivo di circa 30 metri; gode di una spettacolare vista sul deserto e fino al mare ed è a sua volta visibile da lontano, dominando la pianura dove corre, parallela all'altopiano, la Via Regia o delle Spezie il cui controllo, essenziale per l'economia del regno, Erode aveva da poco tolto ai Nabatei.

La terrazza superiore era articolata in un oecus centrale fiancheggiato da triclini e aperto tramite due co-

lonne su un'edera con colonnato ionico; ricchissimo il sistema decorativo con pavimenti a mosaico e affreschi di secondo stile. Scarsi sono i resti del collegamento al livello inferiore e dell'eventuale copertura. La terrazza mediana era occupata da un'edicola circolare colonnata, di cui restano solo le fondamenta, due setti murari concentrici costruiti direttamente sulla roccia; scarse le tracce di altri vani a

Sud, forse su più livelli, di una piscina e di una cisterna. Una scala coperta collegava la struttura al livello inferiore, il più conservato, occupato da una triclinio a pianta quadrata circondato da un ambulacro colonnato; sala e corridoio erano decorati da semicolonne corinzie, che sul lato esterno posavano su un podio continuo inquadrando finestre. La sala è riccamente affrescata in primo stile e stuccata. Sull'an-



► **Tesellato policromo, rinvenuto nell'area del palazzo occidentale di Masada**



Guttman narrava la storia di Masada, l'eroismo degli Zeloti che avevano tenuto in scacco un'intera legione romana. Guttman preferiva utilizzare il termine zelota, anche se non esatto, poiché il termine sicario aveva connotazioni troppe negative. Inoltre, i giovani intorno al fuoco, in quel momento di catarsi collettiva, celebravano processi a Joseph ben Mattatihu, accusato di alto tradimento. Poi, il giorno successivo, veniva ripresa la via del ritorno. Lo storico Meiron Benvenisti in un'intervista poteva affermare che "l'escursione non era solo una gita, ma era molto di più, una cerimonia in cui veniva celebrato il culto della patria ritrovata." Il nascente mito di Ma-

sada fu rafforzato dalla guerra stessa. Nell'estate del 1942, in seguito all'avanzata di Rommel, l'Yishuv si preparava ad affrontare la Wehrmacht. L'alto comando inglese, insieme all'Yishuv, costituì unità operative che in caso di invasione tedesca avrebbero dovuto agire dietro le linee nemiche. Si trattava, tra gli altri, del Palmach, o "forze d'attacco". L'immagine di Masada come il luogo della strenua, ultimativa difesa prese piede soprattutto tra le giovani reclute di questo corpo, divenendone il mito fondativo. Gli inglesi, che si preparavano alla possibilità di una ritirata strategica, proposero alla dirigenza dell'Yishuv di costituire intorno al monte Carme- / segue a P33

do circondato da nemici. Negli anni Trenta Shemariahu Guttmann cominciò a condurre vari gruppi appartenenti a movi-

menti giovanili a Masada. Dopo giorni di trekking attraverso il Deserto di Giuda, spesso la sera finalmente i gruppi arrivavano

alle pendici di Masada. All'alba del giorno successivo iniziava la scalata della fortezza. Una volta raggiunta la cima, l'infaticabile

STORIA



► Da sinistra a destra: palazzo invernale, caldarium, suspensurae; tre ambienti relativi al palazzo settentrionale della fortezza: la palestra, il magazzino, la terrazza inferiore.



Flavio Giuseppe e il tradimento

La vicenda di Flavio Giuseppe fu romanzesca e controversa allo stesso tempo. Il fatto che egli si fosse arreso ai Romani dopo aver guidato le truppe ebraiche nella cittadina di Jotapata e che avesse poi trascorso negli anni maturi un'esistenza rispettata nella capitale dell'Impero non costituisce la prova del fatto che l'ex capo dei ribelli nel settore della Galilea fosse passato ora ad accettare incondizionatamente il potere romano.

In realtà Giuseppe non solo s'industriò a salvare la propria esistenza e poi, scrivendo la Guerra giudaica e in seguito l'Autobiografia, a salvaguardare la propria reputazione, ma intraprese un vero e proprio progetto strategico, intellettuale e politico, in favore del popolo ebraico che, come viene bene sintetizzato nel titolo di un celebre libro di Pierre Vidal-Naquet, può essere definito "Il buon uso del tradimento".

Flavio Giuseppe volle dunque farsi parte attiva per ricostituire un ponte fra due mondi dopo che la rivolta ebraica contro Roma era terminata tragicamente per il popolo ebraico con la distruzione di Gerusalemme e del Tempio. Egli era ormai ben consapevole del fatto che la sollevazione antiromana era stata un tragico errore, avendo sperimentato di persona quale fosse la potenza schiacciante delle armi dell'Impero. Ciò non vuol dire però che egli fosse giunto a stimare l'Impero dei Romani come una realtà positiva e apprezzabile. Giuseppe sicuramente valutò in modo positivo la tolleranza che l'Impero dispensava e aveva dispensato nei confronti dei costumi giudaici, ma come bene osservò Menachem Stern, al di là di questo aspetto specifico la sua opera, non riserva elogi per la cultura o le leggi romane. Una spia in tal senso è rappresentata dal celebre discorso del re Agrippa che leggiamo nella Guerra giudaica, in cui trovia-

mo riprodotto anche il pensiero dello stesso scrittore. Agrippa cercò di distogliere la popolazione di Gerusalemme, infuriata per le ruberie e i soprusi perpetrati dal prefetto Gessio Floro, dal ribellarsi contro i Romani, ma nelle parole che usò per convincere i propri correligionari non emerge nessun apprezzamento dell'attività civilizzatrice di Roma, ma solo una presa d'atto della sua forza militare.

L'aspetto veramente interessante del personaggio Giuseppe è dunque costituito dal fatto che egli, stabilitosi a Roma, ebbe contatti coi vertici dell'Impero, fece leggere versioni delle proprie opere agli imperatori, ma continuò a rimanere un convinto assertore della superiorità del giudaismo. Non solo, ma possiamo facilmente percepire che egli seguì la corrente più conservatrice dell'ebraismo. Nelle Antichità giudaiche, scritte intorno al 93 dell'e.v., quindi addirittura oltre un ventennio dopo la fine della guerra, questo suo orientamento trapela ancora abbastanza chiaramente quando andiamo a osservare che cosa egli pensasse riguardo alla liceità di rappresentare figure umane ed animali nell'arte. Mentre alcuni ebrei sostenevano una posizione più aperta – definibile come anti-idolica e che prevedeva il solo divieto di rappresentare figure che potessero essere oggetto di culto – Giuseppe, sulla scia di una reazione contro gli elementi culturali e religiosi greci, si schierò con coloro che propugnavano un'interpretazione estremamente rigorosa del secondo comandamento che risultava pertanto totalmente anti-icone.

Il pensiero e la pratica costituiscono dunque un tutt'uno del pensiero di Giuseppe: durante la guerra, una volta nominato dalla giunta rivoluzionaria alla posizione di capo militare dei ribelli nel settore della Galilea, egli aveva ordinato che venis-

sero distrutte le raffigurazioni di esseri viventi presenti nel palazzo regio di Tiberiade che era appartenuto al tetrarca Erode Antipa. Inoltre, nel primo anno della rivolta gli insorti coniarono nuove monete di argento purissimo, in cui fu impiegata una lingua paleo-ebraica con legende quali "Israel" e "Gerusalemme" e in cui erano raffigurati solo oggetti, come rami di palme, melograni e un calice, legati al culto del Tempio. Per coniare queste monete fu utilizzato l'argento conservato nel Tempio e con ogni probabilità furono fusi gli sheqelim di Tiro che vi erano immagazzinati. Si trattò di una scelta deliberata per cui questa nuova emissione, un vero e proprio simbolo dell'indipendenza, dovette essere impiegata per il pagamento della tassa del Tempio, sostituendo la moneta di Tiro con le sue raffigurazioni potenzialmente disturbanti. Evidentemente gli esponenti della corrente che propugnava una totale aniconicità avevano da tempo covato ostilità nell'utilizzazione di una moneta in cui erano raffigurati un'aquila e il dio Melqart. Giuseppe doveva aver fatto parte di quel gruppo dei sacerdoti che controllavano il tesoro del Tempio e che avevano deciso di coniare la nuova moneta della libertà.

Il fatto che, come abbiamo visto, nelle Antichità giudaiche rimanga nettamente espressa la condanna della rappresentazione di figure umane e animali mostra dunque con chiarezza che Giuseppe mantenne le proprie idee conservatrici anche dopo la guerra, quando ormai viveva nell'ambiente romano. Ma ritorniamo a un punto essenziale, quello del rapporto fra il giudaismo e Roma. Un lettore attento delle Antichità – ma solo un ebreo che aveva dimestichezza con questi testi – avrebbe potuto comprendere bene che i passi biblici citati da Giuseppe e utilizzati per annun-

ciare quale sarebbe stato il destino del mondo indicavano una meta ben precisa: Roma, come tutti gli altri imperi del passato, sarebbe stato spazzato via e alla fine il potere sarebbe andato a Israele. Possiamo agevolmente supporre poi che Giuseppe, dopo l'esito tragico della rivolta, ritenesse che gli ebrei ribellandosi avevano compiuto un gravissimo errore, cercando di poter così affrettare la venuta del tempo messianico. La guerra civile che era allora scoppiata tra le varie fazioni aveva in realtà svelato il livello di decadenza morale di quei personaggi che si erano messi a capo dei vari gruppi di armati, ponendosi come autentici signori della guerra. In definitiva, per Giuseppe, la guerra non era stata vinta perché erano mancate sia le condizioni pratiche sia soprattutto l'aiuto di Dio.

A quale corrente dell'ebraismo aveva aderito Giuseppe? Egli fu davvero un fariseo come peraltro sembra emergere a una prima lettura di un celebre passo della sua Autobiografia? L'ipotesi più verosimile e meglio argomentata è quella avanzata dallo studioso italiano Marco Vitelli secondo cui Giuseppe intenda dire che, dopo aver sperimentato l'insegnamento di tutte le principali sette ebraiche e anche quello di un rinomato asceta, decise di seguire in linea di massima le idee religiose dei farisei, senza per questo mai diventare un fariseo.

Giuseppe fu un grande individualista e un pensatore eclettico. Egli apparteneva a un ceto colto e abiente. Doveva essere un grande proprietario terriero, vicino per interessi di classe ai gruppi sommo-sacerdotali, composti nella maggior parte da seguaci della setta dei Sadducei, ma non solo. Fra i membri di questa elite, verosimilmente una minoranza, vi erano infatti anche alcuni farisei. Occorre notare ora un aspetto molto importante che

normalmente viene tralasciato nella discussione riguardante il personaggio Giuseppe: egli crebbe in un ambiente, quello di Gerusalemme, che era fortemente permeato di cultura e di istituzioni greco-romane. Le autorità imperiali – se non già Erode prima di loro – avevano iniziato a trasformare la città in una polis, dotata degli assetti istituzionali funzionali alle esigenze amministrative romane. È così solo incidentalmente che apprendiamo dalle pagine di Giuseppe che Gerusalemme aveva dei magistrati e dei buleuti, responsabili fra l'altro della riscossione delle tasse. C'era anche un ginnasio nella città, ma non lo sapremmo mai se Giuseppe avesse taciuto riguardo al luogo in cui il re Agrippa pronunciò il proprio celebre discorso.

Nella sua valutazione dell'episodio di Masada Giuseppe è ben lungi dall'esaltare incondizionatamente Eleazar ben Yair e i sicari. Tutt'altro. Egli li descrive come dei personaggi senza scrupoli che per amore di potere si erano resi colpevoli di ladrocinii e di omicidi nei confronti della popolazione. Questa presentazione negativa riflette l'animosità di Giuseppe nei confronti di una fazione ostile alla propria. Giuseppe infatti era legato a dei gruppi di potere che potremmo definire moderati e che, dopo aver gestito la guida della rivolta nelle sue prime fasi, realisticamente osservando gli insuccessi riportati dal campo ebraico in Galilea ritennero opportuno giungere a un accordo con Roma.

È chiaro che il racconto di Masada



trova un parallelo obbligato nella vicenda che aveva visto come protagonista lo stesso Giuseppe nella grotta di Jotapata: al contrario dei sicari, una volta che fu circondato dai nemici egli scelse di arrendersi, di godere del dono della vita e di farsi parte attiva per tutelare gli interessi del popolo ebraico – oltre che i propri.

Vespasiano salvò la vita a Giuseppe, lo trattò con dignità e gli concesse la cittadinanza romana. A prima vista il comportamento del vincitore della guerra e poi imperatore rimane incredibile. Normalmente i Romani eliminavano i capi delle popolazioni ribelli. Giuseppe potrebbe allora avere abbandonato di propria volontà il campo dei rivoltosi, ben prima che Jotapata fosse stata catturata, ed essere stato accolto da Vespasiano come un elemento filoromano che si era dissociato dalla causa dei ribelli. Non lo sapremo mai. Nella Guerra leggiamo che Vespasiano decise di risparmiare Giuseppe perché si convinse del fatto che questi fosse nel vero affermando di avere il dono della profezia. Tutti coloro che erano stati fatti prigionieri dai Romani a Jotapata furono in grado di confermare a Vespasiano che Giuseppe aveva predetto che la città sarebbe caduta al quarantasettesimo giorno d'assedio e che egli stesso sarebbe stato catturato. Giuseppe ottenne quindi il favore del comandante romano profetizzando la sua scesa al trono. Il gioco era così chiuso: alla luce dei fatti, l'oscura profezia che si era diffuso all'interno del mondo ebraico secondo cui dall'Oriente sarebbe

sorto un dominatore del mondo doveva essere adeguatamente interpretata, applicandola a Vespasiano. Giuseppe si rese garante della nuova alleanza che veniva cementata tra gli ebrei e Roma. Da vivo egli avrebbe potuto diffondere agli ebrei della Diaspora l'idea che la rivolta era stata un errore terribile e che la distruzione del Tempio era stato causato dal fanatismo dei capi delle fazioni. Gli ebrei costituivano una parte importante della popolazione di tante città del bacino del Mediterraneo. Per evitare disordini o rivolte il nuovo imperatore pensò che gli sarebbe stato utile mantenere in vita un personaggio ragguardevole, dotato di pragmatismo e capace di comunicare idee ragionevoli ai correligionari della Diaspora.

Giuseppe, da parte sua, dovette sperare che, una volta normalizzata la situazione, i Romani avrebbero acconsentito a far ricostruire il Tempio di Gerusalemme. Forse immaginò, addirittura, che sarebbe stato scelto dall'imperatore a gestire il sommo sacerdozio. Egli aveva tutti i requisiti, come sottolineò nell'Autobiografia: "La mia famiglia discende dalla prima delle classi sacerdotali... e all'interno di questa dalla più illustre delle tribù." Inoltre, chi più di lui si era mostrato filoromano? La storia non andò però in questa direzione.

*Ariel Samuel Lewin,
professore di storia romana,
Università della Basilicata;
direttore del Centro
Interuniversitario "Ancient Cities"*

STORIA E MITO da P31 /

lo e a Haifa una posizione difensiva da cui i soldati ebrei inquadrati nell'esercito inglese, il Palmach, e l'agguerrita polizia ebraica, la Jewish Settlement Police, avrebbero dovuto fermare l'Afrika Korps. Non a caso il piano fu intitolato a Masada. Con la vittoria di El Alamein nel 1942, il piano venne abbandonato. Il poema epico di Lamdan era molto vivo anche tra i gruppi sionisti in Polonia e fu una delle fonti di ispirazione della resistenza del Ghetto di Varsavia nel 1943. Così il mito di Masada si legava anche alla memoria della distruzione del Ghetto, ultimo simbolico baluardo dell'ebraismo diasporico durante l'Olocausto.

In seguito alla creazione dello Stato di Israele, Masada venne associata a Zahal, visto come l'eredità naturale dei difensori della fortezza. A partire dagli anni Cinquanta le reclute del corpo corazzato tenevano il loro giuramento a Masada. Il mito di Masada si assopì completamente nell'immaginario collettivo israeliano fino agli inizi degli anni Sessanta. Furono gli scavi di Yigal Yadin tra il 1963 e il 1965 a portarlo nuovamente alla ribalta. Questa volta, il catalizzatore primario della sua ricomparsa fu il processo a Eichmann, celebrato a Gerusalemme nel 1961.

Per la prima volta, Israele doveva fronteggiare la Shoah. Il fatto poi che il conflitto con gli Stati arabi stesse entrando in una fase ancora più acuta – erano gli anni del trionfo di Nasser – fece sì che Israele si considerasse uno Stato sotto assedio, pronto alla battaglia finale. Alla vigilia della Guerra dei sei giorni il paragone tra i Sicari assediati a Masada dai Romani e il giovane Stato di Israele accerchiato da Nasser era molto forte. Yadin condusse ben due campagne di scavo. La prima, che durò dall'ottobre 1963 fino al maggio 1964, fu seguita da un'ulteriore campagna che durò dal novembre 1964 all'aprile 1965. Come ha scritto Neil Asher Silberman: "Masada, grazie agli sforzi di Yadin, l'equipe professionale da lui scelta e le migliaia di volontari, divenne l'operazione archeologica più famosa nella storia dell'archeologia isra-

eliana. Forse nella storia dell'archeologia mondiale gli scavi di Masada si rivelarono poco meno importanti di quelli condotti da Howard Carter, l'archeologo inglese che aveva scoperto nella Valle dei Re la tomba di Tutankhamon".

I risultati degli scavi non si fecero attendere. Se da un lato venne messa in luce la fortezza-palazzo erodiana e per la prima volta la figura di Erode il Grande fu associata a Masada, dall'altro fu ancora una volta la Masada degli Zeloti ad assumere risalto, questa volta con una dimensione nazionale.

Inoltre fu dimostrato che la descrizione fatta da Flavio Giuseppe era relativamente accurata. Non solo: il mito di Masada conteneva senza ombra di dubbio un nocciolo di verità. Per la prima volta veniva dimostrato che Flavio Giuseppe era uno storico relativamente accurato e non portato a tendenziosità ed esagerazione, così come percepito dalla maggior parte del mondo accademico.

La vittoriosa Guerra dei sei giorni portò al declino definitivo del mito di Masada. Tuttavia, gli scavi condotti da Yadin lo portarono alla ribalta in campo internazionale. Nel 1971, il giornalista americano Stewart Alsop scriveva su Newsweek che Israele soffriva del complesso di Masada, un termine che ai suoi occhi rifletteva uno spirito chiuso al compromesso politico.

Alsop accusò Golda Meir di non possedere alcuna apertura al compromesso poiché pochi mesi prima gli Stati Uniti avevano richiesto ad Israele di cogliere quella che ai loro occhi era una "straordinaria opportunità" per la riapertura del Canale di Suez. Il mito fu recuperato attraverso la miniserie televisiva Masada all'inizio degli anni Ottanta. La miniserie televisiva cercava di rispecchiare i colossal dedicati a Gesù apparsi sul grande schermo. Il grande attore inglese, Peter O'Toole, famoso per la sua interpretazione di Lawrence d'Arabia, venne scelto per il ruolo di Flavio Silva, mentre la bella e sexy Barbara Carrera, modella di Playboy, venne selezionata per il ruolo di Sheba, la sua concubina

ebraica. Il quasi sconosciuto Peter Strauss ottenne il ruolo di Eleazar ben Yair, forse per una vaga somiglianza con Charlton Heston. I due protagonisti, Flavio Silva, il comandante romano, ed Eleazar ben Yair, il capo dei Sicari, vengono posti sullo stesso piano. I due personaggi principali appaiono come leader carismatici che in più occasioni danno prova di nobiltà d'animo.

Nel 2015 un'altra miniserie televisiva, The Dove Keepers, ritornava a proporre il mito di Masada, questa volta attraverso lo sguardo femminile di tre donne intrappolate nella fortezza alla vigilia dell'attacco romano. Il profondo sex appeal delle protagoniste ha la meglio sul contesto storico, molto problematico. La storia ha inizio a Roma dove Flavio Giuseppe intervista due delle superstiti. La principale caratteristica del telefilm è la presenza di tre protagoniste, Yael (Rachel Brosnahan), Aziza (Kathryn Prescott) e Shira (Cote de Pablo) che permettono di rivisitare al femminile l'epopea di Masada.

Forse la causa principale del declino del mito di Masada è stato il turismo di massa che si è impossessato della rocca. Nel 1970 veniva costruita la funivia che univa l'entrata al sito, situata alle pendici, e la cima dell'altopiano. Nel 2011 il numero di turisti che avevano visitato Masada era arrivato a 786.000. Masada è stata dichiarata patrimonio mondiale dell'Unesco nel 2001.

Nel 2007 il Museo di Masada, in memoria di Yigal Yadin, è stato aperto sul sito. Erode il Grande, Sicari e Romani, in compagnia di Flavio Giuseppe nel suo comodo esilio a Roma, riposano oramai uno accanto all'altro.

Samuele Rocca

(Intervento tenuto in occasione della presentazione del libro "Mai più Masada cadrà. Storia e mito della fortezza di Erode" organizzata dal Diploma Universitario triennale in Studi Ebraici UCEI e dal Centro di Cultura Ebraica della Comunità di Roma. Insieme all'autore, Samuele Rocca, sono intervenuti Ruth Dureghello, Saul Meghnagi, Michael Ascoli, Elsa Laurenzi, Ariel Lewin)



► Triantafillos Loukarelis, il direttore dell'Unar, durante i lavori della conferenza inaugurale di Strasburgo.

In questi anni cori e intemperanze razziste sono state spesso una consuetudine nelle curve del calcio italiano. Basti pensare, guardando al solo mese di maggio, agli insulti proferiti da un gruppo di tifosi della Lazio contro uno steward in servizio all'Olimpico preso di mira per il colore della pelle. O, restando sempre nella Capitale, a quei supporter della Roma che nella loro ultima trasferta hanno evocato anche con magliette apposite una nuova "Marcia" sulla falsariga di quella fascista che, esattamente un secolo fa, trascinò l'Italia nel baratro della dittatura. Una "macchia nera", come ha scritto qualcuno, nella notte altrimenti esaltante di Tirana che ha visto un club del nostro movimento conquistare un trofeo continentale a ben 12 anni dall'ultima volta.



Una rete contro l'hate speech

Due esempi tra i tanti che si potrebbero fare e non riferiti al solo universo del pallone. Anche altre discipline, infatti, hanno visto l'infittirsi di situazioni allarmanti sul crinale del pregiudizio e dell'odio (anche antisemita) talvolta derubricati in modo irresponsabile, da chi avrebbe la responsabilità non solo di stigmatizzare ma anche di intervenire, a goliardia. E non nella sola Italia per la verità. "Combating Hate Speech in

Sport", il nuovo progetto varato congiuntamente da Unione Europea e Consiglio d'Europa, si propone di offrire gli strumenti adeguati per affrontare questo problema anche nella prospettiva di fare rete in modo più efficace tra Paesi e istituzioni. Nessuno insomma deve sentirsi solo e tutti devono essere portati a collaborare, a condividere esperienze sia negative che positive. Lo sport, si afferma nella premessa, unisce le persone. Con-

tribuisce alla salute e al benessere, abbattendo le barriere e costruendo fiducia e spirito di comunità tra chi lo pratica. Tuttavia, se preso per il verso sbagliato, "può anche esacerbare tensioni o rivalità e favorire la discriminazione nei confronti di determinate categorie di popolazione, contrariamente agli standard, agli obblighi e ai principi internazionali sulla lotta al razzismo e alla discriminazione". Sebbene sia l'Unione Europea

che il Consiglio d'Europa abbiano sviluppato quadri normativi anche abbastanza sofisticati, gli eventi sportivi restano sotto la scure delle parole malate così straripanti ormai sia online che offline. La distinzione è caduta da tempo e spesso purtroppo stadi, parquet e palazzetti si sono trasformati in veri e propri megafoni del peggio su piazza. Violenze che nascono come verbali ma che non di rado, si sottolinea nel documento, "degene-

Froome e il Tour de France, ultima chiamata

È stato un Giro d'Italia molto sotto le aspettative della vigilia per la Israel Premier Tech, l'unica squadra professionistica israeliana di ciclismo che nella sua quinta partecipazione alla corsa più amata dagli italiani aveva l'obiettivo di centrare qualche vittoria di tappa allo sprint con Giacomo Nizzolo, il suo velocista di punta, o in alternativa con il suo connazionale Alessandro De Marchi. Un buon inizio, con un terzo e quinto posto. Ma poi purtroppo un ritiro a metà strada per via della cattiva condizione di forma che gli stava rendendo un tormento salire in sella ogni mattina. "Non ho la gamba giusta", ha detto Nizzolo ai giornalisti. Per il team l'occasione di un riscatto potrebbe arrivare in oc-

casione del prossimo Tour de France, che prenderà il via il primo luglio da Copenaghen per concludersi come di consueto a Parigi, nella trionfale cornice degli Champs Elysees, tre settimane dopo. Forse l'ultima opportunità per farsi valere da parte dell'atleta più rappresentativo, ma che finora ha anche più deluso di ogni altro suo collega: il britannico Chris Froome, arrivato a inizio 2021 con un pregresso di quattro vittorie al Tour che lasciavano ben sperare ma che in maglia Israel non ha praticamente mai brillato. Malgrado l'orologio biologico scorra implacabile in questo fine di carriera, il 37enne (ex?) campione non sembra intenzionato ad alzare bandiera bianca. "Sto provando a torna-



► Chris Froome, 37 anni appena compiuti

re di nuovo al mio vecchio livello" ha dichiarato in una intervista nella settimana immediatamente successiva alla fine del Giro, reduce da una incoraggiante prova al Mercan'Tour Classic vinto dal compagno di

squadra Jakob Fuglsang. Froome è apparso in forma come non si vedeva da tempo, tenendo la ruota dei migliori e senza soffrire particolari patemi. Una volta tutto ciò sarebbe stato normale per un corridore della

sua stoffa. Ma è da anni ormai che si trascina i postumi di un drammatico infortunio che gli ha reso la vita, sportivamente parlando, un inferno. Chissà che non possa uscirne proprio al Tour, la sua competizione preferita, dove ha la speranza/ambizione di regalare qualche gioia a se stesso, al team che sempre gli è stato accanto in questo calvario agonistico e agli appassionati israeliani. Un ex rivale dal palmares pieno zeppo di trionfi quasi come Froome, lo spagnolo Alberto Contador, gli ha rivolto un "In bocca al lupo" per nulla scontato. A suo dire infatti l'uomo immagine della Israel sarebbe ancora dotato della qualità necessaria "per vincere qualsiasi gara".



► **Due immagini riferite a campagne contro il razzismo promosse rispettivamente dalla Fifa, il massimo organismo del calcio mondiale, e dalla Uefa, il suo vertice europeo.**

rano anche in violenze fisiche che coinvolgono i sostenitori e provocano l'interruzione dell'evento stesso". Comportamenti inaccettabili da non passare sotto silenzio, ma che al contrario devono essere "prevenuti e affrontati".

Il lancio del progetto, avvenuto nel corso di un meeting tenutosi di recente a Strasburgo, aveva varie finalità. Tra cui quelle di esaminare le modalità innovative con cui viene affrontato l'hat speech nei contesti più diversi, soffermandosi su tendenze e direzioni di sviluppo; e oltre a ciò quello di presentare pratiche e progetti specificamente dedicati al contrasto dell'incitamento all'odio; e ancora dare visibilità e sensibilizzare sull'impegno antirazzista assunto dai vertici UE anche attraverso questa proposta; e infine implementare una rete di competenze e cooperazione per la sua messa in pratica nel quotidiano.

A confrontarsi su questo e altri temi sono stati invitati rappresentanti dei vari ministeri dello sport, organizzazioni nazionali e internazionali, atleti, dirigenti, esponenti del tifo. Nella delega-

zione italiana anche Triantafillos Loukarelis, il direttore dell'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali (Unar) della Presidenza del Consiglio che è tra le realtà che più si sono spese in questo ambito portando sul tavolo delle istituzioni preposte campagne e progetti concreti.

Essenziale per avere successo, ha detto Loukarelis intervenendo a Strasburgo, un approccio il più possibile multi-stakeholder che coinvolga tra tanti anche il mondo dell'informazione.

"I club sportivi e le federazioni devono collaborare con gli allenatori, i giocatori e i club di tifosi", l'appello del direttore dell'Unar. Oltre a ciò, l'invito alle organizzazioni sportive è a "collaborare con i media per garantire che l'incitamento all'odio e la violenza siano coperti in modo da evitare di riutilizzare gli stereotipi". Allo stesso tempo, ha aggiunto, è fondamentale agire in sinergia "con le autorità pubbliche e le forze dell'ordine che vanno messe nelle condizioni giuste per far sì che questa problematica sia affrontata efficacemente e che le vittime di incitamento all'odio ricevano un sostegno adeguato". Senza tralasciare infine il fronte, anch'esso di primaria importanza come gli altri, di una effettiva punibilità degli atti discriminatori compiuti "in ambito penale, civile e amministrativo".

L'INIZIATIVA DELL'UNAR

Il lavoro dell'osservatorio nazionale

Tra le esperienze portate all'attenzione in sede europea da Loukarelis c'è quella dell'osservatorio nazionale contro le discriminazioni nello sport istituito dall'Unar due anni fa.

Un organismo fortemente voluto dal suo direttore e nato non soltanto per contrastare i singoli casi di violenza e discriminazione, "ma anche per mettere in campo azioni di comunicazione, informazione e formazione per sensibilizzare il mondo dello sport nelle sue diverse componenti". L'obiettivo comune, da sviluppare insieme alle tante federazioni che hanno aderito, è infatti quello "di prevenire ogni forma di discriminazione e violenza" e di promuovere in



parallelo "la cultura dell'inclusione, dei diritti umani, del rispetto e della valorizzazione delle differenze".

Basket d'Israele: quattro generazioni in una foto

Tal Brody è l'uomo che ha messo Israele sulla mappa del basket che conta, facendo vincere al Maccabi Tel Aviv la prima Eurolega della sua storia contro Mobilgirgi Varese (ad oggi sono sei le Coppe dei Campioni della pallacanestro in bacheca). Era il 1977 e ancor più della finale vinta per un punto appena di scarto sarebbe diventata celebre la semifinale, disputata contro i russi del CSKA Mosca. Celebre soprattutto per le parole con cui Brody avrebbe esternato la propria soddisfazione a fine gara, in un contesto ambientale non dei più semplici e dopo aver ingoiato alcuni bocconi amari: "We are on the map". Una frase che ha assunto un significato iconico per l'intera nazione, trascendendo la sola dimensione sportiva del fatto di cui era stato artefice.

Tra tante occupazioni che ancora lo impegnano il 78enne Brody è oggi un ambasciatore del Maccabi e delle Macca-



► L'immagine condivisa da Tal Brody che ha fatto il giro della rete

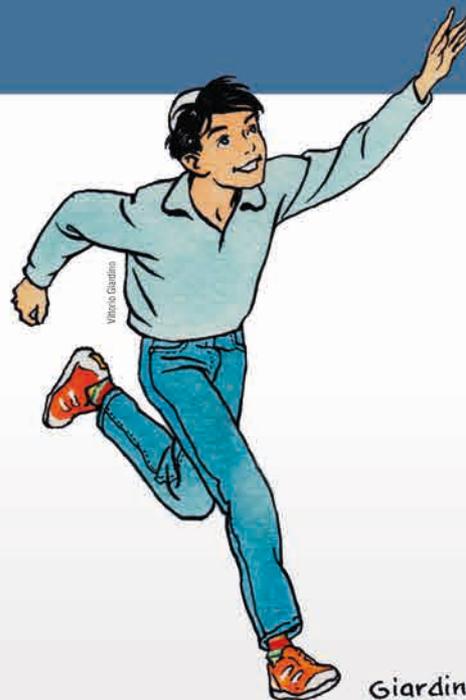
biadi, la cui prossima edizione è in programma dal 12 al 26 luglio. Anche il basket, naturalmente, tra le discipline in cui si sfideranno le molte migliaia di atleti in arrivo da tutto il mondo. Per promuovere l'evento Brody è stato tra gli artefici di uno scatto che ha emozionato gli appassionati di questo sport, facendosi ritrarre assieme ad altri tre campioni che, in epoche differenti, hanno lasciato (e in un caso sta ancora lasciando) un segno.

Al suo fianco troviamo infatti Mickey Berkowitz, anche lui protagonista in quella mitica squadra, la cui carriera si è estesa fino a metà degli Anni Novanta; Omri Casspi, ritiratosi un anno fa, che è stato il primo israeliano a giocare in Nba; e il più giovane del quartetto, Deni Avdija, che la massima lega statunitense la sta frequentando con profitto da un paio di stagioni. È lui la nuova speranza d'Israele.

**Un giornale
libero e autorevole
può vivere solo grazie
al sostegno
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico
apre il confronto con la società,
si racconta e offre
al lettore un giornale
diverso dagli altri.
Per continuare a riceverlo
scegli l'abbonamento.**



Giardino



Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



Bollettino postale
con versamento
sul conto corrente postale
numero 99138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Bonifico bancario
all'IBAN:
IT-39-B-07601-03200-000099138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Con carta di credito
Visa, Mastercard,
American Express
o PostePay su server
ad alta sicurezza PayPal
seguendo le indicazioni
[http://moked.it/pagineebraiche/
abbonamenti/](http://moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/)

Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a abbonamenti@pagineebraiche.it